

Zapf, Georg W., 1747-1810

Galleria Degli Antichi Greci, E Romani Con Una Piccola Descrizione Delle
Loro Vite

Bd.: 2

Poschiavo (1783)

Biogr.c. 447-2

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11174289-8

Biogr.c.

447

-2-





André Lambert.

REVELLAT. FR.



Biogs. c. 447

-2

~~Holter~~

BESCHAFFT AUS MITTELN DER



*Carl Friedrich von Siemens
Stiftung*

I.
S T O R I C I.

2 1 0 R I C I

G A L L E R I A

DEGLI ANTICHI

GRECI, E ROMANI

CON UNA PICCOLA DESCRIZIONE
DELLE LORO VITE.

Traduzione dal Tedesco.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

CARLO FEDERICO

MARGRAVIO REGNANTE DI BADEN E HOCHBERG,
LANDGRAVIO DI SAUSENBERG, CONTE DI SPONHEIM, E
D' EBERSTEIN, DINASTA IN ROETELN BADEN VILER, LAHR,
MAHLBERG, E KEHL ec. ec. CAVALIERE DELL' ORDINE
REGIO DANESE DELL' ELEFANTE, E DELL' ORDINE ELET-
TORALE PALATINO DI SANT' UBERTO ec. ec.

VOLUME II.

P O S C H I A V O

PER GIUSEPPE AMBROSIONI.

1 7 8 3.

G A L L E R I A

DELL'ANTICHITÀ

GRECI E ROMANI

CON UNA PICCOLA DESCRIZIONE

DELLE LORO VITE.

Traduzione dal Tedesco.

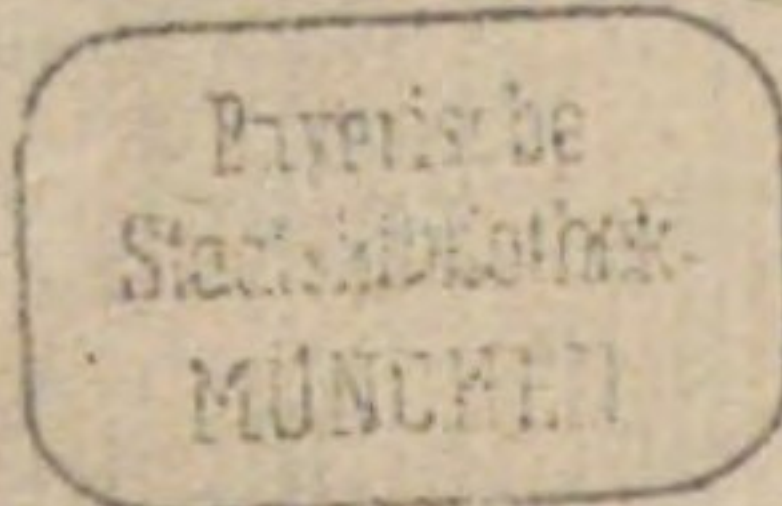
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D 1

CARLO FEDERICO

MARGRAVIO REGNANTE DI BADEN E HOCHBERG,
LANDGRAVIO DI SAUSSEBERG, CONTE DI SPOHNHEIM, E
D'ERSTEIN, DINASTA IN ROSSAU BADEN VIER, LAHR,
MAINBERG, E KEHL CC. CC. CAVALIERE DELL' ORDINE
REGIO DANESSE DELL' ELEFANTE, E DELL' ORDINE ELET-
TORALE PALATINO DI SANT' UBERTO CC. CC.

VOLUME II.



P O S T H I A V O

PER CASCATELLA AMERSONA.

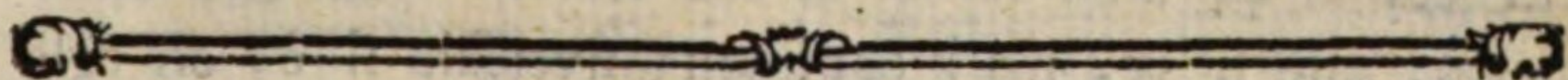
1783

cf 1341/393



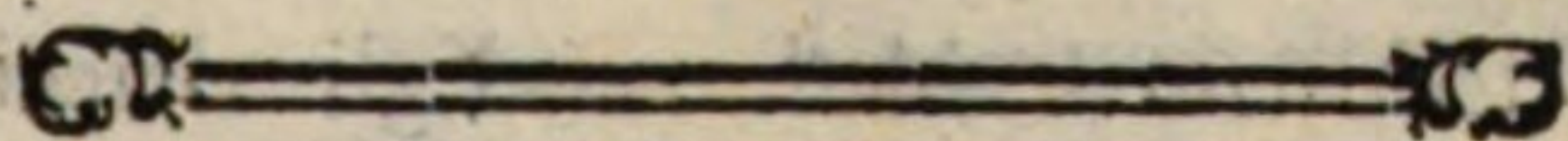


I.) STORICI GRECI.



XXXVII.

ERODOTO.



Questo Storico nacque nella Città d'Alicarnasso nella Caria il primo anno della settantesima quinta Olimpiade. Nel principio del primo Libro della sua Storia si nomina egli stesso di cotesta Città. I suoi due viaggi, che fece in Egitto e in tutta la Grecia, gli presentarono il buon destro di raccogliere materia per la sua Storia. Ma *Erodoto* non raccolse già le più pure notizie, e le più sicure, conciossiachè egli, al dir di *Giasone* (1), sia stato ingannato dai Sacerdoti egiziani. La tirannia di Liddamo riusciva ai suoi compatriotti gravosa, e

A 2 non

(1) Nelle sue antichità cronologiche pag. 598 e 599. giusta la traduzione tedesca del di Windheim, dov' egli per prova adduce il gran numero dei Re egiziani in Memfi tratti da *Erodoto* stesso, Nella stessa maniera costoro ingannarono ancora *Diodoro di Sicilia*.

non potendo più costoro portare quel duro giogo, sotto il quale doveano da tanto tempo sospirare, desideravano d'essere liberati. Il perchè *Erodoto*, come ritornò dal suo viaggio, portossi con una Colonia de' suoi compatriotti a Turio, città della Magnagrecia. Quindi alcuni Scrittori gli danno per questo nuovo soggiorno il soprannome di *Turio*; e cotesta Città fu appunto il luogo, dov' egli in età di 44 anni scrisse la sua storia. In che anno egli sia morto, non si sa, ma l'opinione universale si è, ch'egli non possa essere morto prima di aver toccata l'età di 52 anni. *Giasone* (1) fissò con certezza l'anno, in cui *Erodoto* scrisse la sua Storia, ed esaminò i differenti rapporti intorno a questo oggetto. La Storia d'*Erodoto* consiste in nove libri, i quali portano il nome delle nove Muse. Egli descrive in quelli le guerre de' Persiani co' Greci, ma fa delle digressioni nella storia di altre Nazioni ancora. *Luciano* (2) racconta, che *Erodoto* abbia in occasione de' giuochi olimpici letta con grande applauso in una radunanza de' Capi di tutta la Grecia la sua Storia, e che con ciò s'abbia egli non minor fama procacciato, che i vincitori. Il suo stile è eccellente, e superò in questo molti altri. „Perocchè *Erodoto*, dice *Dionigi d' Alicarnasso* (3), ha, tanto riguardo „alla scelta delle parole, quanto alla costruzione di quelle, ed in „ordine alla varietà delle figure, superato di lunga mano gli altri,

(1) Nel luogo addotto pag. 957, 958. dove vengono esaminate ed annoverate le differenti opinioni.

(2) In *Orat. in laudem Herodoti* Tom. I. pag. 833. edit. Reitz. 1743.

(3) *Trattato di Dionigi d' Alicarnasso del carattere di Tucidide, traduzione dal Greco di G. G. Meusel. Nella Biblioteca istorica universale Vol. 6. pag. 42.*

„e resa coll' arte sua uguale alla miglior Poesia la Prosa, avendo
 „egli impiegato eloquenza, grazia e soavità sorprendente. Egli
 „non trascurò nessuna delle più grandi, e luminose proprietà,
 „eccetto l'eloquenza giudiziale; perocchè o ch' egli non era per
 „natura a quella inclinato, o per certe ragioni, come poco adattata
 „alla storia, la forpassò. Perocchè ne' suoi libri non trovansi nè
 „parlate giudiziali, nè altre; egli non possiede neppure alcuna
 „forza di muover gli affetti, o di dar enfasi alle cose.“ Lo
 stile d' *Erodoto* viene dagli Antichi, e dai Moderni ammirato; ma
 egli altra cosa non è, che un bel vestito di un corpo favoloso.
 Nel piano egli è un modello eccellente, ma nella verità no, e
 però il contrario di *Tucidide*. I Giovani studiano il piano sulle
 tracce d' *Erodoto*, e la verità su quelle di *Tucidide*. Egli teneva
 dietro nel suo piano al metodo episodico, ed il Signor *Gatterer*
 dice (1), ch' egli farebbe un grande utile, se gli Storici princi-
 pianti si dessero la briga di paragonare il piano d' *Erodoto* col
 piano di *Giustino*. Si troverà, segue egli a dire, che la costru-
 zione, e i passaggi del Greco sono più disinvolti, più varj, e
 più fini, che quelli di *Giustino* non sono. Si dubitava ancora, s' egli
 fosse un descrittore di viaggi, od un vero storico, ma il Signor *Gatterer*
 dice (1), che tutta la struttura della sua opera gli fissa incon-
 traabilmente il suo posto tra gli Storici proprj. Io non voglio
 inoltrarmi più in là nella Storia d' *Erodoto*, e basterà il dire,
 che le tacce di alcuni Antichi contro la sua autenticità, e i dubbj
 loro non vengono sempre dalle più pure sorgenti. Leggasi *Recherches*
& dissertations sur Herodote, par Mons. le President Bouffier 4.
Dyon 1746. XXXVIII.

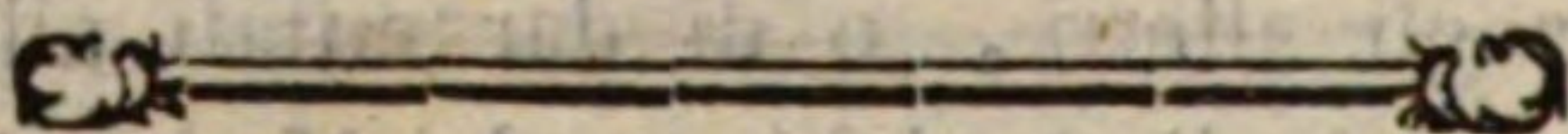
(1) Del piano di Trogo, e del suo Abbreviatore Giustino nel Vol. 3.
 della Bibl. istor. univers. pag. 21. Trattato del piano d' *Erodoto*
 Vol. 2 della Bibl. istor. univers. pag. 46.

(2) Nel Vol. 2 della Bibl. istor. univers. pag. 47 e 48.



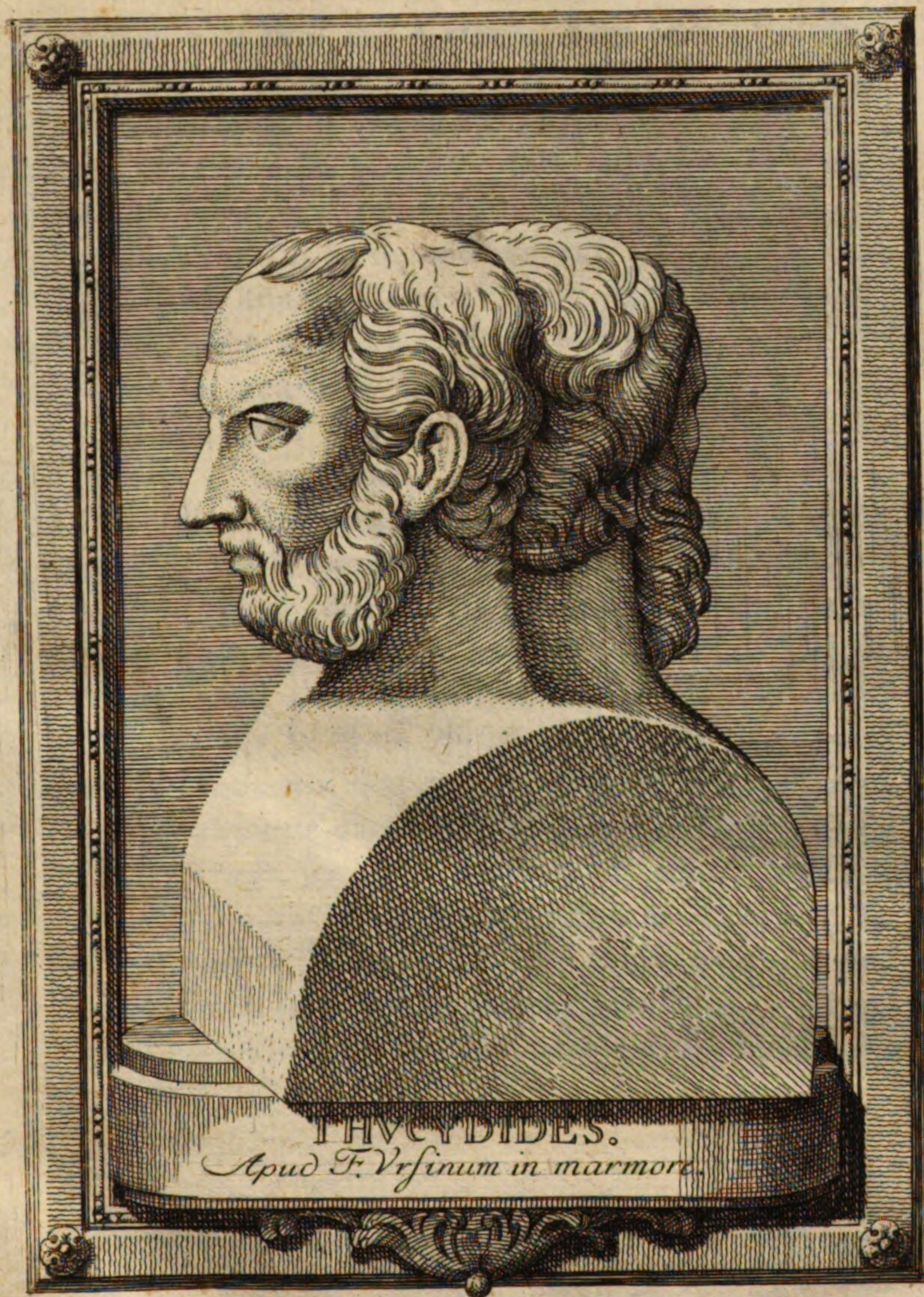
XXXVIII.

TUCIDIDE.



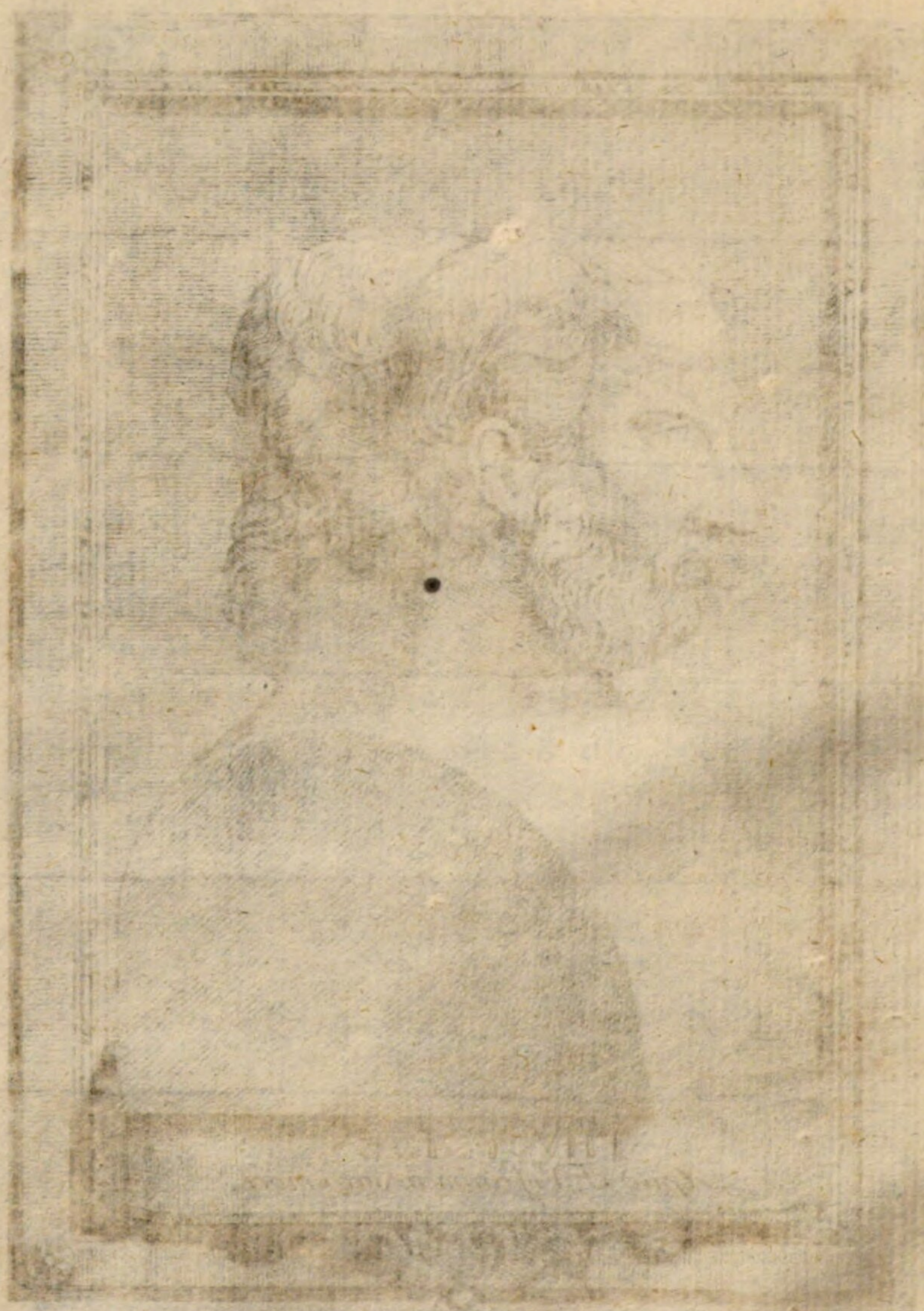
LA schiatta, donde discendeva *Tucidide*, era una delle più riguardevoli in Atene. Suo Padre chiamavasi *Orolo* o *Olòro*. *Erodoto* gli fece una molto buona e vantaggiosa profezia del suo giovane figliuolo *Tucidide*. Quanto questi sentì *Erodoto* leggere nei giuochi olimpici la sua storia, si lasciò dalla maraviglia, e dal desiderio di poter produrre alcuna cosa d' eguale, cadere le lagrime dagli occhi. *Fabricio* dice (1), che *Tucidide* aveva allora sedici anni, quando *Erodoto* venne leggendo la sua storia, e che sia stato tredici anni più giovane d' *Erodoto*. Ma a me pare, che questo sia un errore cronologico, perocchè *Erodoto* aveva già toccati i quaranta quattro anni, quando lesse la sua storia, e allora erano già terminati tutte i nove libri. *Tucidide* nacque il secondo anno della settantesima settima Olimpiade. Egli aveva già dunque allora, per poter essere stato più giovane di 14 anni, che non era *Erodoto*, almanco 26 anni, a voler anche mettere, che *Erodoto* ne avesse avuto soli quaranta, quando lesse la sua storia, e se mettiamo, che questi ne avesse avuti 44, in tal caso egli era più giovane di diciotto anni. *Tucidide* studiò da principio

(1) *Bibl. græca* Vol. I. Lib. II. cap. 25. pag. 867.



THUCYDIDES.
Apud F. Vrsinum in marmore.

7



cipio l' Eloquenza, e la Filosofia; e trovò, come si è detto, nel sentir leggere la storia d' Erodoto un gran piacere, ma ei non aveva nessuna inclinazione di mischiarsi negli affari pubblici, e però consacrossi all' arte della guerra. Egli condusse una Colonia di Ateniesi a Turio, e al principio della guerra peloponesiaca era Comandante di quella parte dell' armata, che doveva soccorrere Amfipoli. Ma Braside, General Lacedemone, lo prevenne, e però egli fu in Atene accagionato di tardezza, tanto che l' Oratore *Cleone* mise fu contro di lui il Popolo, e bandillo dalla Città. Ciò avvenne nella sua età di mezzo. Egli andò alla volta della Tracia, dove aveva con sua moglie acquistato delle ricche cave d' oro, e in questo intervallo di tempo si diede, senza guardar a spendere, tutta la cura immaginabile per raccogliere le più sicure notizie di tutti gli avvenimenti della guerra del Peloponeso. Egli era dunque lontano e bandito d' Atene vent' anni, e dopo aver ottenuta la permissione di ritornarvi, cominciò egli a scrivere la storia di quella guerra, che aveva durato venti sette anni; ma non arrivò, che al ventun' anno. *Senofonte* scrisse interamente dappoi gli avvenimenti degli altri sei anni. Vuolsi, ch' egli sia arrivato all' età di ottant' anni, e *Plutarco* vide ancor al suo tempo tra i sepolcri di *Cimone* il sepolcro di lui. *Dodwell* sostiene, ch' egli abbia avuto ottant' anni (1): ma le sue ragioni non persuadono abbastanza. All' opposto raccogliessi dalla sua storia di certo, che egli sopravvisse alla guerra peloponesiaca (2).

La

(1) Nel suo Apparatus ad Annales Tucidideos.

(2) Lib. V. f. 26.

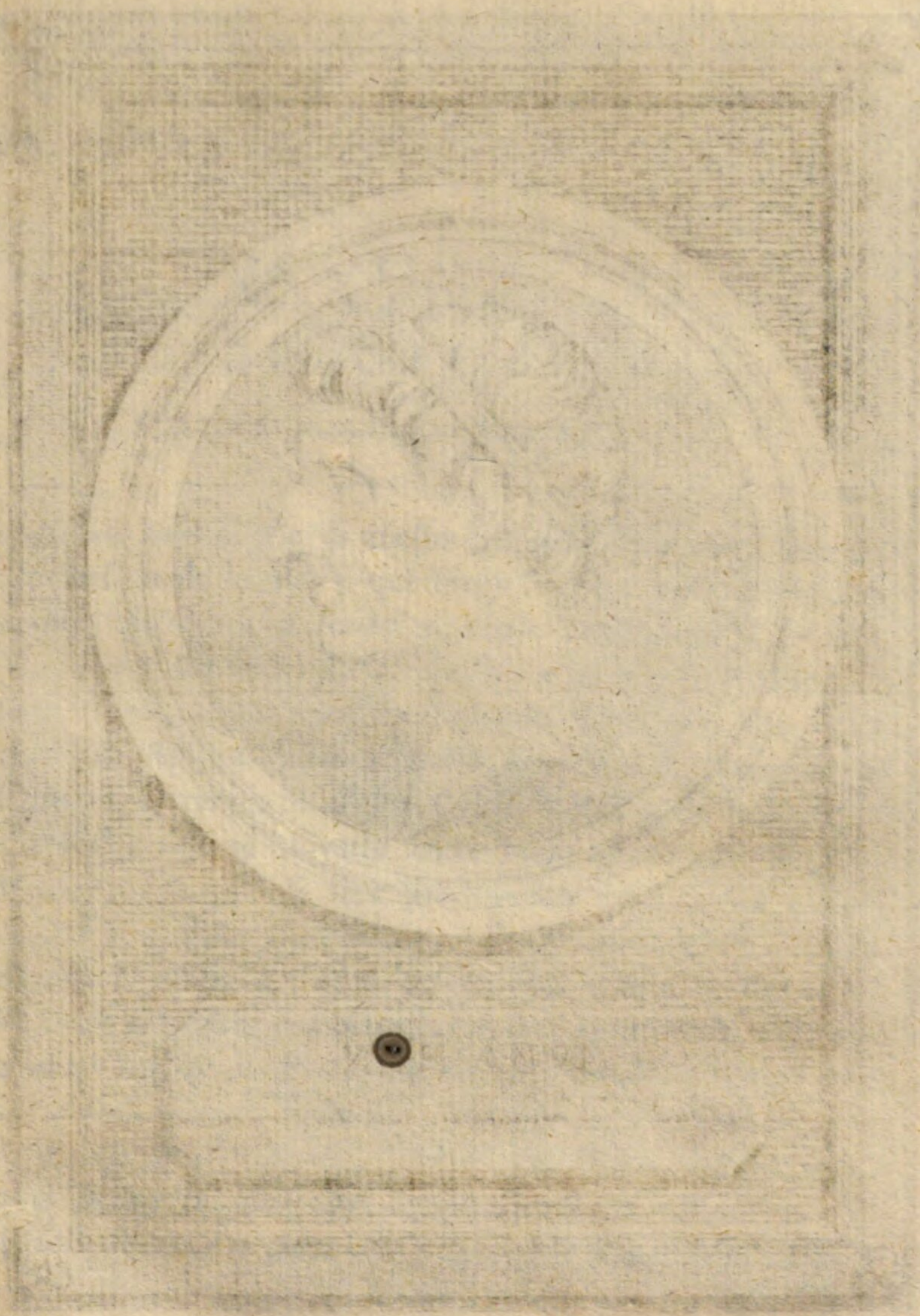
La sua Storia, nella quale egli aveva deliberato di scrivere tutta la guerra peloponesiaca, non si fa solamente vedere uno storico imparziale, cui neppure la sofferta propria ingiustizia non pote dalla verità allontanare (1), ma un parlatore altrettanto sì grande ancora. Dionigi d'Alicarnasso dà il seguente giudizio della sua Storia (2). „Ciò, in che *Tucidide* è difettoso, riguarda più „di tutto la parte artificiale dell' Opera sua, cioè la così detta „economia, la quale in tutti gli scritti sì del Filosofo, che dell' „Oratore è richiesta. Ella riguarda parte la divisione, e la po- „situra, parte la particolare condotta. Io voglio prima parlare „della divisione. Egli ha diviso la storia sua in estate, ed inver- „no; ma con ciò egli non conseguì quello, che si era aspettato. „Imperocchè in questa maniera la division sua del tempo non „divenne più chiara, ma anzi più inintelligibile. Onde che bi- „sogna a ragion maravigliarsi, come non gli sia venuto pensato, „che, essendo molti avvenimenti in uno stesso tempo occorsi in „diversi luoghi, il suo racconto, che viene tagliato in piccoli „pezzi, non possa assolutamente avere il lume della chiarezza. „Ciò è manifesto dalla cosa stessa. Nel suo terzo libro, al qual „solo mi voglio limitare, comincia egli cogli avvenimenti de' Mi- „tileni; prima d'aver terminato tutto il racconto, passa ai fatti „de' Lecedemoni; e non ha ancora finiti questi, che vien via „raccontando l'assedio de' Platei; ma anche questo lo lascia im- „perfetto, e fa menzione della guerra mitilenica. Di là diverte „il

(1) Da Cicerone de Clar. Orat. cap. 83. è però chiamato *Rerum gestarum pronuntiator sincerus & grandis*.

(2) Nel suo Trattato critico intorno al carattere, e allo stile di *Tucidide*. pag. 140, 7. giusta l' Edizione di Sylburg.

„il suo racconto ad un avvenimento in Corcira, dov'era nata
 „una sollevazione, e alcuni vi chiamavano i Lacedemoni, ed altri
 „gli Ateniesi. Dopo aver lasciata anche questa sollevazione mezzo
 „finita, narra alcuna cosa della prima intrapresa degli Ateniesi
 „sopra la Sicilia; quindi comincia a narrare la spedizione degli
 „Ateniesi nel Peloponeso, e la guerra de' Lacedemoni contro i
 „Dorici, e di quì si volge alle intraprese di *Demostene* a Leuca,
 „e alla guerra contro gli Etoli. Quindi passa a Naupatto. E
 „poi abbandona di nuovo la guerra in terra ferma ancor imper-
 „fetta, e tocca da capo la Sicilia, poscia fa nettar Delo, dov'era
 „stata la peste, e abbandona gli Ambrachiotti in mezzo alla
 „guerra contro Argo Anfilochico. In una parola tutto il libro è
 „in questa maniera tagliuzzato, e perde tutta affatto la connessione.
 „Noi andiamo adunque, com'è tutto naturale, vagando, e teni-
 „amo dietro al racconto con molta difficoltà, intanto che la mente
 „nostra è dallo stravolgimento degli avvenimenti distratta, e non
 „può senza fatica, e poi non mai interamente ritenere la memo-
 „ria di racconti mezzo terminati. Un lavoro istorico vuol essere
 „filato, nè interrotto giammai, particolarmente quando si tratti
 „di molti avvenimenti, i quali oltracciò siano ancora difficili da
 „capiirsi.“ E così prosegue Dionigi ancor più avanti riguardo
 all'Ordine, e lo taccia ancora rispetto alle cagioni, ch'egli dà
 della guerra. Ma benchè la Storia sua sia esposta a tante criti-
 che, ella è tuttavia fedele alla verità. L'oggetto principale
 della sua storia si è solo la guerra, che fecero gli uni contro gli
 altri, gli Ateniesi, e que' del Peloponeso, e a questo ebb'egli
 rivolta tutta la diligenza, quantunque il suo Piano non sia buono.
 Per la scelta di una materia, che non era troppo semplice,
 perchè

perchè in troppi ed incoerenti pezzi divisa, egli si lasciò addietro tutti gli altri Storici, come a dire *Eugeone*, *Dejoco*, *Eudemo*, *Democle*, *Ecatèo*, *Acusilao*, *Crone*, e *Anesifogora*, tutti Storici antichi, i quali hanno in molti, e differenti luoghi vivuto ancora prima della guerra peloponesiaca. Anzi egli superò inoltre quelli, che hanno non molto tempo vivuto prima degli accidenti peloponesiaci, e poco avanti i tempi suoi. Tali furono *Ellenico*, *Donaste*, *Senomede*, *Santo*, e molti altri ancora. *Tucidide* non trovò tra gli Storici antichi nessun imitatore: ma il grand' Oratore *Demostene* non si contentò solamente d'imitare in molte cose *Tucidide*, che recò ancora nelle sue arringhe di quelle perfezioni, cui egli tolse da lui. *Tucidide* ebbe adunque, come *Dionigi* d' Alicarnasso sostiene, riguardo a' suoi contemporanei, ai quali il tutto era usitato, e noto, e non ai suoi Posterì ancora.





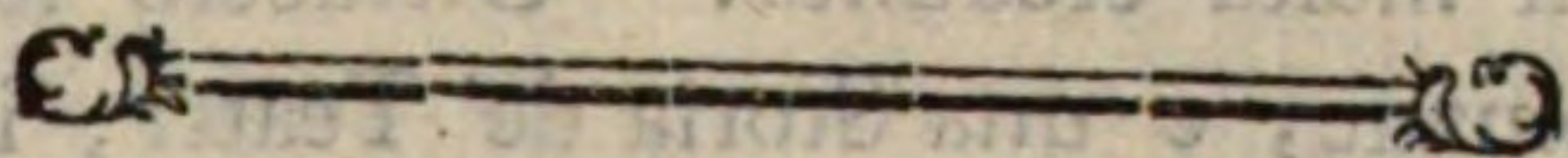
IVBA REX.

Apud F. Vrsinum in numism. argenteo.



XXXVIII.

IL RE GIUBA II.



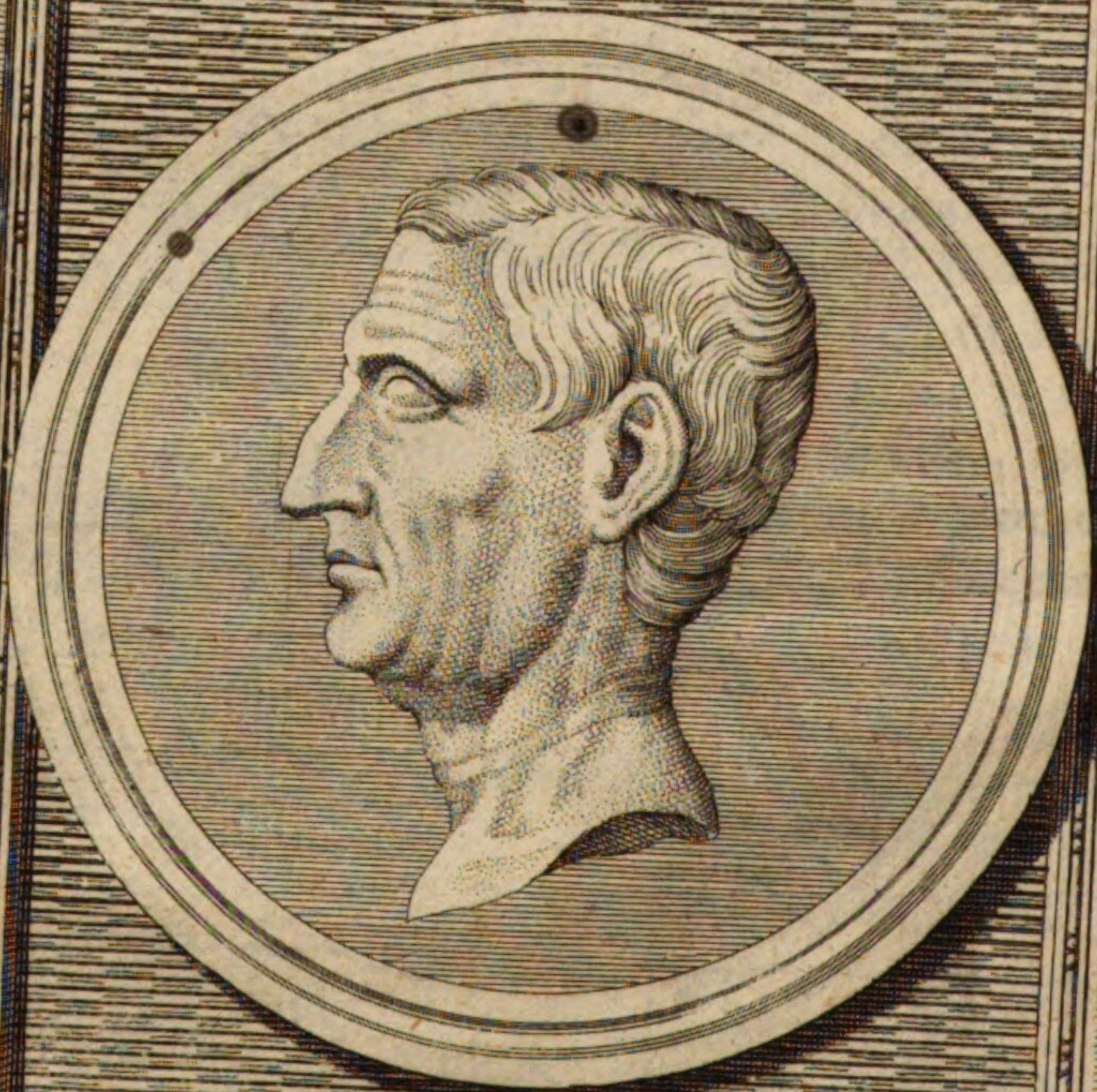
Fulvio Ursino ha l'effigie di questo Re nella Serie degli Storici, e però dovetti anch' io darle quì luogo. Le notizie intorno a lui, che sono molto poche, convien trarle dagli Antichi, da un *Plinio*, *Strabone*, *Svetonio*, *Dione Cassio*, e da più altri ancora. *Giuba II.* Re della Mauritania era figliuolo di *Giuba I.* Re della Numidia. Essendo egli ancor fanciullo fu preso da' Romani, e servì ad ornare il trionfo di *Giulio Cesare*. Egli ebbe la sua educazione in Roma, e ne dovette saper buon grado ad *Augusto*, tanto che in breve tempo si fece per la sua dottrina ed abilità conoscere, ed acquistossi riputazione. Egli combattè per *Augusto* nella battaglia di Azio, e da lui ottenne per questo il Regno di suo Padre, che fu poscia cambiato colle due Mauritanie, ed *Augusto* aggiunsevi inoltre il Paese ancora de' Getuli. *Augusto* lo ammogliò con *Cleopatra*, figliuola d' *Antonio* e di *Cleopatra*, la quale gli partorì quel *Tolomeo*, che fu da *Caligola* ammazzato. Il regno di *Giuba II.* durò assai tempo; perocchè egli morì solamente il sesto o settimo anno del Regno dell' Imperadore *Tiberio*.

I suoi sudditi lo amavano molto, e i soli Getuli furono quelli, che per alcuna particolar cagione gli si ribellarono. Costoro gli ruppero altresì da principio le sue Truppe; ma *Augusto* glielgli ricondusse ben presto all'ubbidienza. Dopo la sua morte vuolsi, ch'egli sia stato da alcuni onorato come un Dio (1). Per far il piacer di *Cesare* egli fece la descrizione di diversi Paesi, come dell' Arabia, dov' egli esaminò la Storia naturale del Paese, le piante, gli animali, e così via; ma all'incontro ei fu ancora tacciato in ciò di molta credulità. Oltracciò scrisse delle antichità assirie e romane, e una Storia de' Teatri, in cui egli trattò ancora della Musica, e finalmente della Pittura, e dei Pittori. Se debbanfi a lui attribuire alcune opere mediche, come intorno alla pianta Euforbione ecc., un libro critico e gramaticale della guastata purezza della lingua greca, egli è, quantunque sianofate prodotte sotto il suo nome, quasi da dubitarne.

XL. CAJO

(1) *Minucio Felice lo sostiene nel suo Ottavio pag. 25. Octavius cum integris omnium notis ac commentariis, novaque recensione Jacobi Ouzelii. Cujus & accedunt animadversiones. Accedit præterea liber Julii Firmici Materni de errore profanarum Religionum Lugd. Batav. 1652 in 4.*





C. IULIVS CAESAR.

Apud Car. Tarnesium in gemma.

II.) STORICI LATINI.

XL.

CAJO GIULIO CESARE.

C*Ajo Giulio Cesare*, grande per le sue azioni eroiche, per le quali egli si acquistò un nome immortale, e grande per la sua dottrina, era nato in Roma l'anno 654 della fondazione di quella Città, il quarto giorno prima degl'Idi del mese Quintilio. La capacità del suo intendimento, e la vivacità dello spirito si manifestarono già nella sua fanciullezza, e la buona educazione, che procurogli la sua virtuosa madre *Aurelia*, finì di dar l'ultima mano al suo vivace spirito, il qual era inclinato a tutto. *Apolonio* di Rodi, il maestro di *Cicerone*, lo istruì, e il talento di *Cesare* abbracciava ogni cosa così avidamente, e ogni cosa scandagliava così profondamente, ch'egli avrebbe del certo potuto contendere al grand' Oratore *Cicerone* la preminenza nell' eloquen-

za,

za, s' egli stesso non avesse fra i Romani desiderato la preminenza non tanto nell' eloquenza, quanto piuttosto nel Governo, e nelle armi. Queste due cose erano adunque quelle sole, per cui egli voleva grande e potente diventare. L' ambizione non aveva quasi nessun limite nella sua anima, ed egli prima non s' acquietò, che non ebbesi aperta sopra i cadaveri de' suoi Concittadini la strada al Trono, e che tutta la libertà di Roma giacesse ai suoi piedi, e fu in suo potere. Questo lo poteva far un *Cesare*, ma forse cent' altri no, che non avevano la gran presenza di spirito, che sola animava un *Cesare*. Certo è, che la stupidità ancora solleva alcuni in un piccolo Stato ai più alti gradi d' onore; ma si osserva altresì, che la stupidità maneggia il loro governo, e cerca di promuovere ancora gli stupidi, che ad un sì fatto uomo si rassomigliano. Solo per *Cesare* non erano gli ordinarj posti d' onore bastevoli, ed egli si fece Dittatore perpetuo, con che venne ad essere il vero Monarca dell' Impero romano. Ora egli era Monarca, ed aveva ottenuto il suo intento. Ma questo onore lo godette solamente alcun poco più di quattro anni, e fu nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua, la quale gli avrebbe ancora certamente promesso un lungo governo, da alcuni Congiurati nel Senato ucciso l' anno della fondazione di Roma 710.

Se si volesse tutto ponderare, e descrivere il governo d' un *Cesare*, se volessi accuratamente tutte di una in una le sue famose, e meno lodevoli azioni addurre, il che è contro al Piano, che mi sono proposto di seguitare, allora si troverebbe, ch' egli è egualmente grande in ogni cosa. Per molti riuscirebbe una sì fatta biografia istruttiva; ma io lo considero solamente come
dotto,

dotto, e come scrittore, nel che egli non è men grande. In lui si unì tutto ciò, che potè alla grandezza e alla fama contribuire. Un intelletto acuto, e sommamente penetrante, una grande immaginazione, e una memoria tenace sono quelle cose, che debbono necessariamente concorrere a formar un grand' uomo; e queste le possedette *Cesare* in egual grado eminente. Ma questo non basta ancora. *Plinio* racconta di lui (1), ch' egli poteva nello stesso tempo scrivere, leggere, udire, e dettare da quattro in sette Lettere. Questa è certamente una cosa straordinaria. Il maestro di lingua, il Poeta, l' Oratore, lo Storico, il Cronologico, e il Giureconsulto erano tutti uniti insieme nella sua persona. Ma egli non era tutte queste cose per se solo; egli era noto da per tutto, come quegli, che in tutte queste scienze si era coll' ammirazione generale segnalato. La Cronologia debbe sapergli buon grado del suo miglioramento, perchè egli ordinò quell' anno, che oggigiorno si chiama ancora Giuliano. Egli era ancora intenzionato di ridurre in ordine l' Impero romano, e di far una nuova raccolta di Leggi. Egli procacciò di promuover le scienze, e fece a tal effetto ergere delle pubbliche Biblioteche di greci e latini Scrittori sotto l' ispezione di *M. Varrone*. Egli stesso scrisse ancora diversi libri, ma ai posteri ne sono pervenuti solo i nomi, essendo i libri stessi andati perduti, tra' quali con danno universale principalmente s' annoverano le lettere, e i due libri *de Analogia*. Quelli, che ci sono rimasti, sono conosciuti, e si usano, e spiegansi nelle scuole.

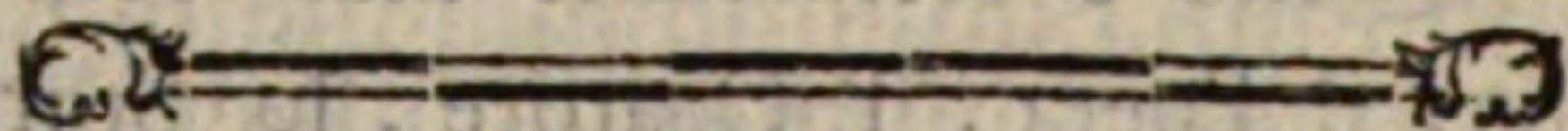
XLI.

(1) Hist. natur. Lib. VII. cap. 25 (edit. J. Harduini Paris. 1723. fol.) Tom. I. pag. 388. Scribere aut legere, simul dictare & audire solitum accepimus. Epistolas vero tantarum rerum quaternas pariter librariis dictare: aut, si nihil aliud ageret, septenas.



XLI.

CAJO SALUSTIO CRISPO.



Cotesto Storico riconosce Amiterno nel Territorio sabino per sua Patria, dov' egli nacque l' anno 669 della fondazione di Roma. Egli non era di una nascita ordinaria, perchè discendeva dall' Ordine equestre; ma si argomenta ancora dalle sue parlate un tantino mordenti contro la Nobiltà romana, e per esser egli stato Tribuno della Plebe, che la sua schiatta non fosse nobile. Il fondamento delle sue scienze lo piantò con molto ardore in Roma, e trascurò all' opposto l' esercizio dell' armi; mestiere presso i Romani usato, e lodevole. Il suo carattere non debbe essere stato dei migliori, e più rinomati, perchè fin da giovane si diede ad una disordinata, e sfacciata maniera di vivere, cui egli debbe aver continuato per tutta la sua vita. Egli sapeva predicar la virtù, e morder in altri que' vizj, ne' quali egli stesso era fino agli occhi immerso. Questo fare è assai in voga ancor oggigiorno, con questa sola differenza, che i nostri predicatori della virtù, e morditori del vizio non sono *Salusti*, e non hanno tante, e così profonde



SALLUSTIVS

Apud f. Vrsinum in nomism. aerea.

profonde cognizioni delle cose morali e politiche, come faceva egli. Non ostante i vizj, di cui veniva incolpato, egli ebbe tuttavia mano nel governo della Repubblica. L'anno 702 della fondazione di Roma diventò Tribuno della Plebe, dopo essere avanti stato Questore. Siccome i suoi traviamenti erano troppo spropositati, e veniva per ciò a dare di cattivi esempj alla gente; così di là a due anni *Appio Claudio Pulcro* lo discacciò dal Senato. *Sallustio* ebbe ricorso a *Cesare*, il quale lo ricevette di nuovo, e diedegli per la seconda volta la Questura nelle mani, poi lo nominò Pretore, lo prese seco nell' Africa, e finalmente per gli suoi meriti diedegli il governo della Provincia della Numidia. Ma volse, ch' egli colle sue estorsioni abbia molto travagliata quella Provincia. Egli è probabile, che le sue ricchezze siano venute di là; perocchè ivi raccolse di gran tesori, del che egli fu bensì querelato, ma fu poi presto assolto da *Cesare*. Con cotesti radunati tesori si comperò egli poscia una villa a Tiburi, fabbricò di sontuosi palazzi, e giardini in Roma, i quali erano per la loro magnificenza, bellezza, e architettura molto rinomati. Appena aveva egli cominciato a goder davvero le sue ricchezze, che lo colse la morte in età di cinquant' anni.

Come Scrittore merita *Sallustio* tutte le lodi; i suoi scritti sono ripieni di pensieri nobili, e nel suo stile imitò *Tucidide*, cui si era proposto, come modello. Egli fu ammirato, e fecesi questo giudizio di lui, ch' egli potesse essere contrapposto ai Greci, anzi che, come Romano, fosse per fino ancora superiore a quelli. Nella sua Storia egli seppe molto ben concatenare la serie degli avvenimenti, tanto che quella sua storia può essere assolutamente

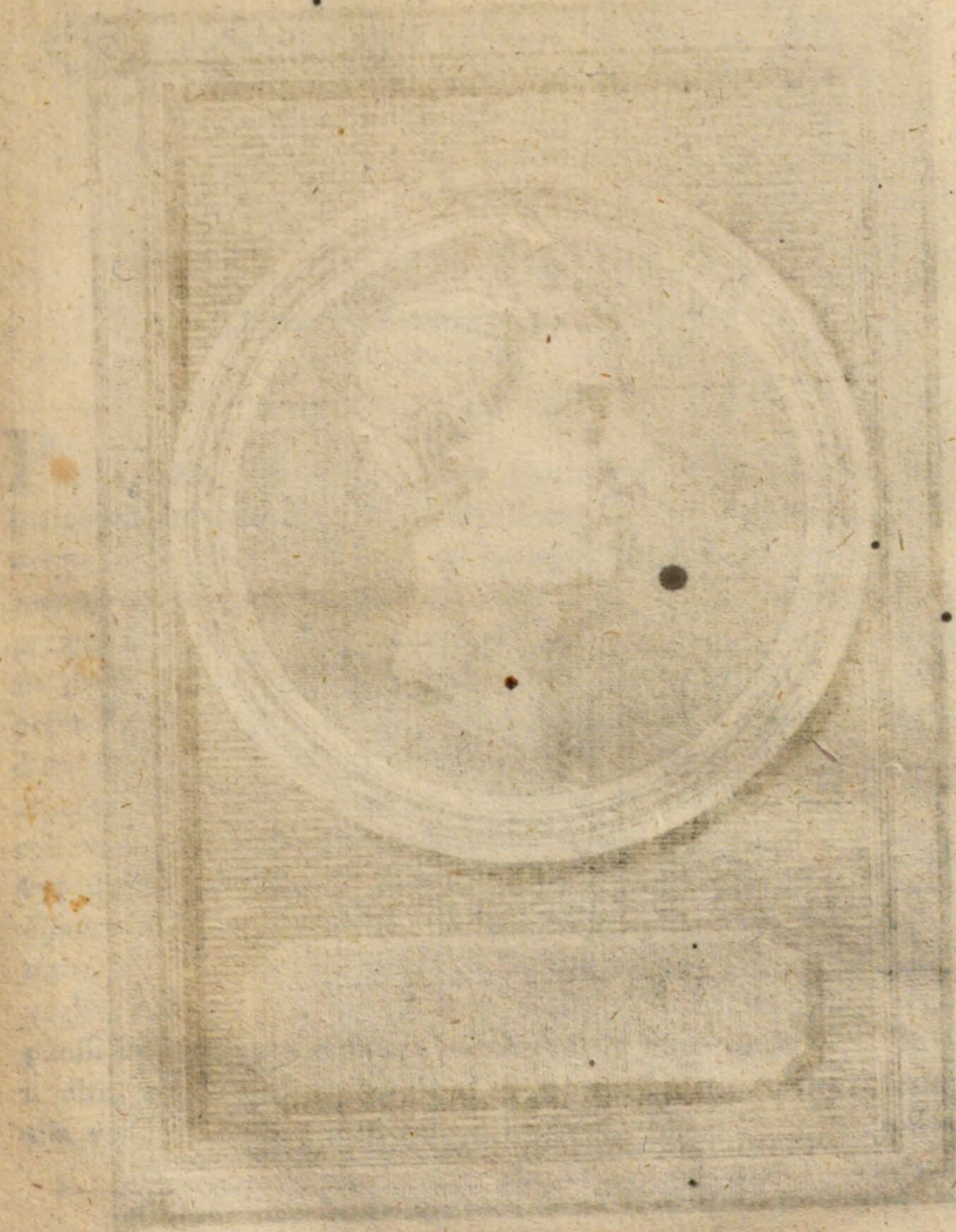
C

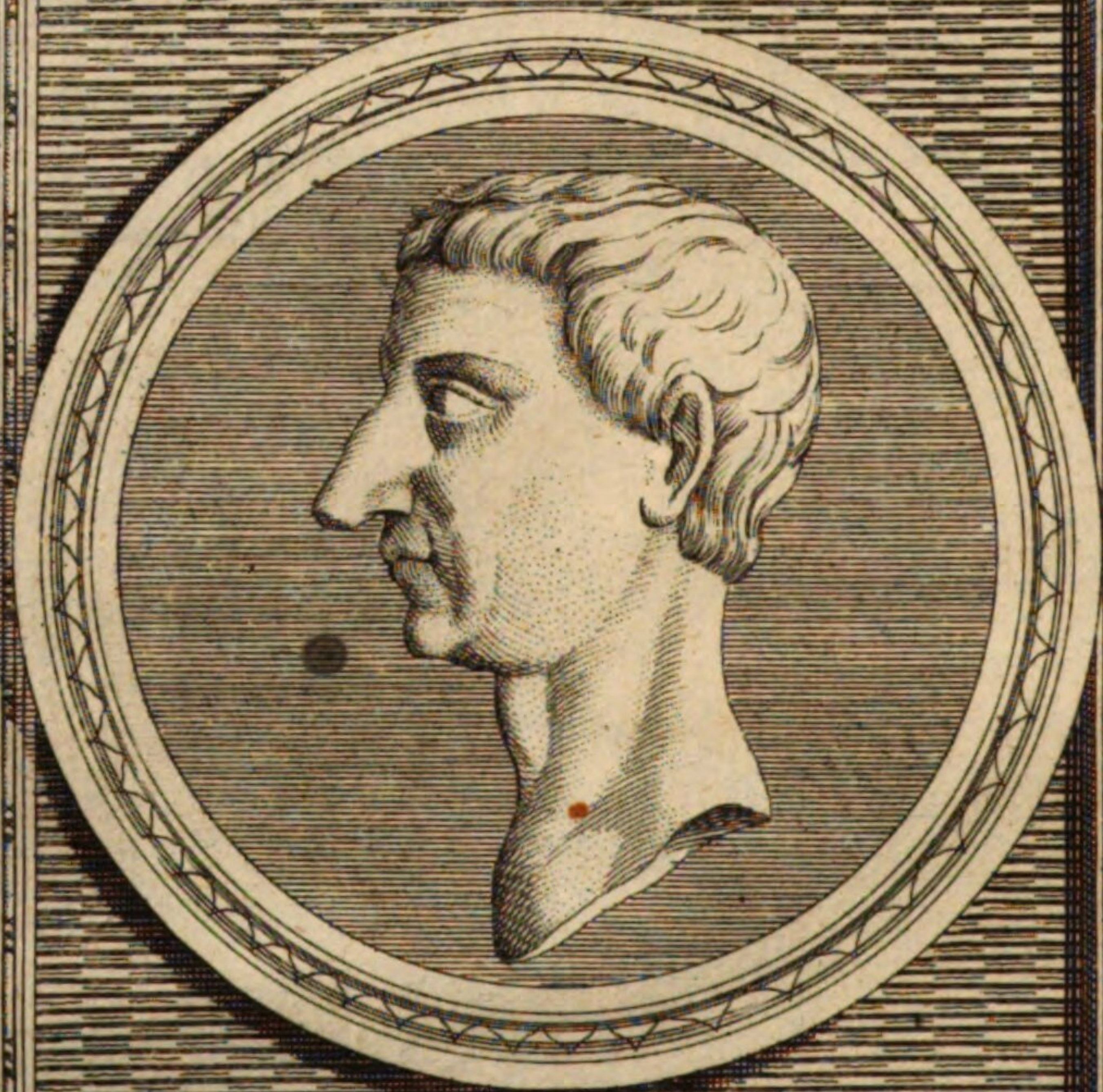
chiamata

chiamata un capo d'opera. Il *Moor* dice (1), che la marcia dei diecimila, e la congiura di Catilina fosteranno le più rigorose prove secondo le regole di *Aristotele* della composizione di un Poema epico, e non vi perderanno nulla, quand'anche dovessero essere secondo la stessa norma esaminate. Il dotto *Abbe*, il quale fu troppo presto tolto alla Repubblica letteraria, ha del pari così bene, pulitamente, ed eccellentemente tradotta in Tedesco la congiura di Catilina.

XLII.

(1) Nel suo saggio sopra la composizione storica nel 5 Vol. della *Bibl. stor. univers. del Gatterer*.



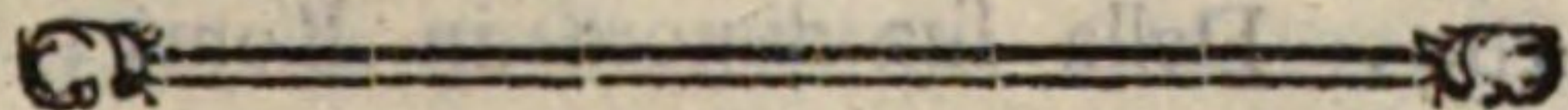


TITVS LIVIVS.
Ex. Bactylioth. Lipperti



XLII.

TITO LIVIO.



Per quanto questo eccellente Storico s'avesse meritato un buono ed accurato Biografo, pure l' antichità gli fu ingrata. Un uomo, che colla sua Storia di Roma s'acquistò un nome immortale, ebbe da' suoi proprj contemporanei in ricompensa il premio della dimenticanza, cui egli non meritava. Una biografia piena di gusto sarebbe stata la meritata mercede, affin di poter dir ancora alla Posterità, chi fosse *Livio*, e cosa abbia perduto in lui. Poche pochissime sono le notizie, che si hanno di cotesto degno Scrittore. Padova è la sua Patria, e però egli vien anche chiamato Padovano. Quivi egli nacque l'anno 695 della fondazione di Roma sotto il consolato di *L. Calpurnio Pisone*, e di *Aulo Gabinio*. I suoi Maggiori sono ignoti, e intorno alla sua stirpe si fanno delle congetture, in cui io non voglio entrare; perchè sì fatte ricerche sono inutili, e non puossi in mancanza di notizie sicure fissare nulla di certo. Basti il dire, che *Livio* abbandonò Padova sua Patria, e che portossi alla volta di Roma, metropoli del romano Impero. Il suo genio

felice, e la sua fina testa gli procacciarono l'affetto de' Grandi, e trovò un libero accesso alla grazia d' *Augusto*. Roma era anche il vero luogo per lui, per farsi grande, ed acquistarsi riputazione. Il suo credito, e la sua fama si dilatarono ancora ne' più rimoti Paesi. Uno Spagnuolo, che aveva sentito parlare di lui, fece a bella posta viaggio da Cadice a Roma, per veder *Livio*, e com'ebbe appagata la sua curiosità, fece da Roma alla Patria sua ritorno. Della sua dimora in Roma, ed in Napoli si adducono parimente di pure conghietture, ed opinioni. Se i suoi Contemporanei non fossero stati ingrati verso di lui, e i meriti suoi, non farebbe mestieri lo aver a tante congetture ricorso, le quali non contengono mai per loro una sicura ed istorica certezza. Quando morì *Augusto* egli abbandonò Roma, e ritornò alla Patria, dove anche morì l'anno 771 della Città di Roma. Dai Posterì egli fu più apprezzato; perocchè si lusingarono d'aver al principio del secolo decimo quinto ritrovato in Padova il suo corpo, al quale perciò eressero un particolare e fontuoso sepolcro, e con gran pompa ve lo riposero. Anche *Alfonso* Re di Napoli volle aver l'onore di posseder alcuna cosa di *Livio*, e dopo molte preghiere ottenn'egli l'anno 1451 dai Padovani un braccio di lui.

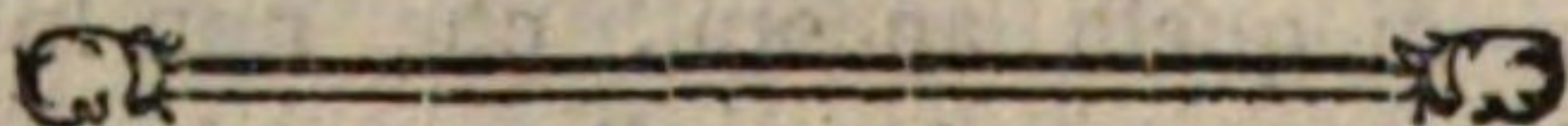
Un' Opera sola ci è restata di lui, ch'è un pezzo della sua eccellente Storia romana, dall'arrivo d' *Enea* in Italia fino all'anno 744 della fondazione di Roma. S'la fosse intera, dovrebbe contenere cento e quaranta libri, ma così ella non ne abbraccia, che soli trenta cinque. Perdita considerabile. A ragione vengono alla sua storia attribuite le proprietà di una storia prammatica, a ragione si dice, che vi domini un grand' amore

amore della verità, e ch'egli non siasi lasciato dalla paura de' Grandi del suo tempo traviare. Si sostiene ancora, che il suo troppo amore per la sua Patria avesse alla sua fama recato alcun pregiudizio. Ma dov'è mai uno Scrittore, che se ne possa dichiarare esente, o pure dove accene uno, che non abbia in questo punto dimostrata la sua debolezza? Gli Scrittori non sono tutti fatti in guisa, che si ardisca scoprire, e correggere i loro difetti; perocchè ve n'ha di quelli ancora, che non lo possono sopportare, e che, se solamente credono di aver alcuna cosa di significante in loro, e se per avventura si trovano in un certo posto superiore a quello degli altri loro concittadini, fanno ad uno, che gli voglia correggere, e sul dritto sentiero guidare, costar cara la sua buona intenzione.

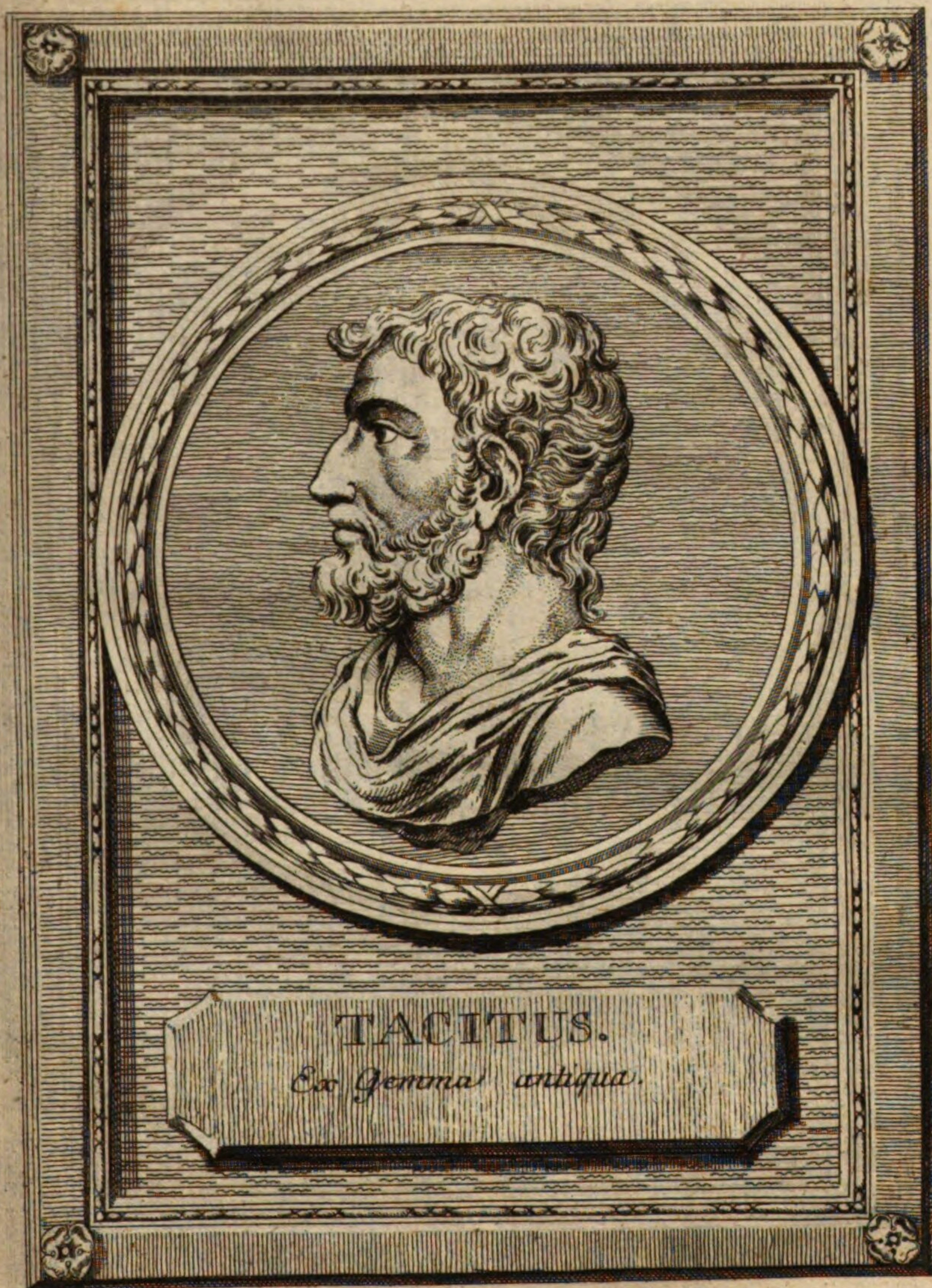


XLIII.

C. CORNELIO TACITO.



Tacito fu uno de' più grandi Oratori, Politici, ed Istorici del suo tempo. Egli nacque verso l'anno di Cristo 60, e suo Padre vuolſi che ſia ſtato un Cavalier romano, e Procuratore nella Gallia belgica, e ſiaſi chiamato *Cornelio Tacito*. Anche queſto ſolenne uomo lo abbandonarono gl' ingrati ſuoi Contemporanei alla dimenticanza. Per mantenere la ſua memoria il deſtino volle darſene coſì boca briga, come fece con *Livio*. Della ſua promozione ne dovette ſaper grado a *Veſpaſiano*, il quale lo diſtinſe. *Tito* lo promoſſe più avanti, e finalmente ſotto *Domiziano* pervenne l'anno di Cristo 88 alla Pretura; nello ſteſſo tempo egli era ancora Quindecemviro de' ſacri, e preſtò una premuroſa aſſiſtenza al Giubileo, che aveva ordinato *Domiziano*. Sotto *Nerva* diventò l'anno 97 Conſole, poichè egli fu meſſo nel poſto di *Virginio Ruſſo*, al quale egli fece ancora il Panegirico. L'anno 78 conduſſe per moglie la figliuola di *Giulio Agricola*, e *Lipſio* è di parere, ch'egli abbia laſciato da lei figliuoli, mentre l'Imperador *Tacito* ſpacciava, ch'egli diſcendeva da lui, o
ch'egli



G. F. Ruel Sculp.



ch' egli era della stessa schiatta; perocchè egli chiamava, come attesta *Vobisco*, lo Storico, e però il nostro *Tacito* suo parente, e *Sidonio* lo annovera fra gli antenati di *Polemo*, Prefetto delle Gallie. Ora tutte queste sono in verità congetture, le quali non sono ancora provate con quella sicurezza, che basti. E falso è ciò, che si spaccia di lui, cioè che sotto *Domiziano* sia stato bandito da Roma, conciossiachè il suo allontanamento da Roma sia semplicemente stato un effetto del dolore cagionatogli dalla morte del suo Suocero *Giulio Agricola*. Di che età ei sia morto, non si può parimenti con sicurezza asserire; ma egli venne al mondo prima del giovane *Plinio*.

Da giovane si diede *Tacito* all'eloquenza greca, e però difese cause avanti i Tribunali, e così fece ancora, quando era già Console. Fra gli Oratori del suo tempo occupò egli insieme con *Plinio* un posto elevato. Ei fu stimato da tutti i Dotti del suo tempo, ed essi si recavano a grande onore di esser con un uomo di sì straordinarie perfezioni dotato conoscenti. Negli anni maturi egli cominciò a consacrarsi alla storia. Questa la illustrò egli con scritti tali, in cui fin ora vien ammirata la prudenza congiunta con una particolare acutezza, e lo spirito pratico, che da per tutto traspira, e il loro autore poi vien, come il più eccellente modello della Politica, onorato. *Tacito* diede a' suoi libri storici principio dalla storia del suo tempo. Egli comincia da *Galba*, e tira innanzi sino alla morte di *Domiziano*. Ma per disgrazia ne restano soli cinque Libri, ne' quali contienfi la storia di un poco più di un anno. Da quì si può arguire, quanto grande sia la perdita degli altri Libri. Questa si è la sua così intitolata *Istoria*. Dappoichè egli ebbe condotta a fine

a fine questa, prese per mano ancora la storia avanti il suo tempo, e la descrive dalla morte di *Augusto* sino alla morte di *Nerone*. Questa porta il titolo di *Annali*. Ma anche quest'opera non l'abbiamo tutta intera, e ancor quello, che ne abbiamo, è pieno di vacui, e mozzato. Dopo questa scrisse egli *del sito, dei costumi, e dei Popoli della Germania*. Quest'opera la scrisse l'anno di Cristo 95 nel secondo consolato dell'Imperadore *Traiano*. Il Signor Springer scrisse un Trattato a posta, dove sostiene, che *Tacito* abbia preso il suo carattere tedesco da que' della *Westfalia*, e il suo Trattato è così intitolato: Saggio di una prova, che *Tacito* abbia tolto i suoi racconti dagli antichi Tedeschi della *Westfalia* (1). Io non entro a discutere le ragioni, ch'egli ne adduce. V'ebbe ancora di molti Dotti, che credettero, e sostennero, che *Tacito* abbia con ciò voluto fare una satira contro i Romani, la quale doveva essere uno scorno de' loro costumi. *Tacito*, dicesi, il quale vedeva con disprezzo i costumi della sua Nazione, e con ispavento la possanza de' Tiranni, sotto i quali egli viveva, scrisse una Storia de' Tedeschi con intendimento di riprendere almeno con una satira i suoi Romani. Questa proposizione non si sostiene solamente sul fodo, ma fonda si ancora su di ciò questa conseguenza, che intorno agli antichi Tedeschi non si possa asserire nulla di certo. L'autorità di *Tacito*, dicesi, resta sempre sospetta, conciossiacchè egli spesso esalti per avventura i Tedeschi a fine di render disprezzabili i suoi Romani. Ma che fondamento ridicolo, che scampo miserabile, e niente significante! Quando dunque fosse vero, che

(1) Vedi la Biblioteca storica univers. di Gatterer Vol. 9. pag. 1 -- 33.

che la testimonianza di *Tacito* ad un fondamento così poco profondo si appoggiasse, chi lo potrebbe più adoperare ed addurre come una forgente? Chi si azzarderebbe in un caso, la cui autenticità semplicemente dai suoi rapporti dipendesse, di riferirsi al testimonio di lui? Tutto quello, che delle cose de' nostri antenati al tempo de' Romani si ha saputo, e creduto, farebbe, se non falso, almeno dubbioso, incerto e mal sicuro. I meriti di un Hert, di un Cluver, d' un Conring, di un Hachenberg, e di molti altri innumerabili valentuomini, i quali tutti hanno commentato *Tacito*, lo hanno illustrato, messo per loro fondamento, e sonosene approfittati, sono altrettante prove contro lo spacciar, che fanno i moderni Scrittori, che *Tacito* abbia nella sua antica Germania fatta una Satira contro i Romani. Per uno Storico grave, e per un gran Politico, qual era *Tacito*, ella è troppo piccola cosa, e troppo vile, l'aver voluto con ciò svergognare i suoi compatriotti, ed un uomo di quella fatta, il cui pensare era sempre così prudente, ragionevole, sublime, e grave, non avrà mai pensato d'imbarazzarsi in una satira, come a cosa solo propria di teste, che pensano manco della sua. Molto bene lo ha contro sì fatte accuse difeso uno scrittore Anonimo ne' suoi pensieri sopra la mira, ed il piano di *Tacito*: Del sito, dei costumi, e dei Popoli della Germania, con un saggio di una spiegazione di alcuni costumi degli antichi Tedeschi (1). Oltracciò *Tacito* scrisse ancora la vita del suo Suocero *Giulio Agricola*, il quale morì l'anno 94. Ma questa la scrisse egli dopo quattro anni, e però nello stesso tempo, che terminò la sua Germania

D

antica.

(1) Vedi il giornale enciclopedico di Dehm Vol. I. pag. 275 -- 280.
283 -- 312. 379 -- 403.

antica. Harwood dice dello stile di *Tacito*, e de' suoi scritti (1): Lo stile è quanto mai fiorito, e delicato, ma si avvicina allo stile poetico, e si diparte alcuna volta dalla pura latinità. La brevità nuoce sovente alla chiarezza. La Storia fa vedere un profondo, e scaltro Politico, che fa tutte le macchine delle operazioni, e gli artificj della Corte. La fede storica non trova sempre quivi i sufficienti fondamenti; perocchè la gran voga, che c'era a que' tempi di cercar di adular i Principi, esercitava tutta la sua tirannia. Anche questo giudizio dello Inglese pare a me, che ecceda troppo. La finà politica di *Tacito* suppone, ch' egli abbia avuto altresì un' anima fina, e che abbia usato cautela nel dire la sua opinione, ma per tutto questo egli non ha adulato i Grandi in guisa, che la fede storica de' suoi Scritti ne debba patire. Io credo, che nè vendetta, nè timore abbiano mai guidato la sua penna, perocchè egli era troppo prudente, ed accorto, per aver potuto far altrimenti. E al giorno d'oggi non c'è la stessa voga, ma per avventura più forte, di adular piccioli omicciatoli, non che i Principi, perchè nessuno vede volentieri, che gli si scoprano i suoi difetti, e il suo abbominevol carattere in faccia a tutto il mondo? *Tacito* resterà sempre uno de' principali Scrittori fra gli Antichi, e i suoi Libri faranno stimati, finchè sarà tenuta in pregio la vera, e reale Letteratura. Le sue opere non sono solamente state stampate e ristampate da per tutto, ma sono state ancora tradotte in molte Lingue; prova certissima, che *Tacito* vien da tutte le nazioni stimato, ed onorato.

II. POETI.

(1) *Revista di differenti edizioni de' greci e latini classici Scrittori con delle note di Eduardo Harwood. Traduzione dall' Inglese di Francesco Carlo Alten (Vienna 1778. 8. gr.) pag. 295.*

Π.
Ρ Ο Ε Τ Ι.

II.
P O E T I C.



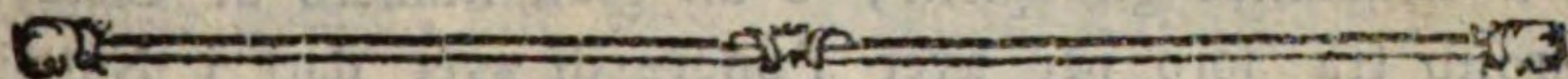


HOMERVS.

Apud F. Vossium in nomism. arce.

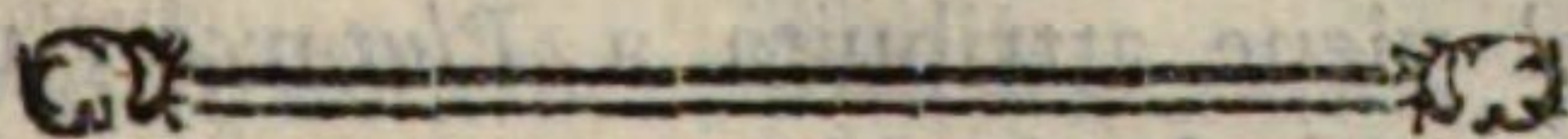


I.) POETI GRECI.



XLIV.

OMERO.



Di questo solennissimo Poeta, Padre della Poesia, ci sono molte notizie, e molte intere biografie, ma tutte queste non contengono nessuna certezza intorno alle circostanze della sua vita. Anche con *Omero* si ricorre a congetture, e non è mai stato fuor d'ogni dubbio fissato e deciso il vero tempo, in cui viveva, nè la sua Patria, nè la stirpe. Egli salì in riputazione circa dugento e settant'anni dopo la presa di Troja. In tal tempo, cioè nove cento e sette anni avanti la nascita di Cristo, lo mettono ancora le iscrizioni marmoree arondelliane in Oxfort (1), e questo

(1) Marmora Oxoniensia ex Arundellianis, Seldenianis aliisque conflata. Oxonii e Theatro Sheldoniano 1676. fol. in apparatu chronolog. Jo. Seldeni pag. 245.

questo computo viene da alcune testimonianze degli Antichi consolidato. Finalmente colla cronologia si arriva a fissare alcuna cosa, ma però nulla di certo. La sua Patria è forse tra tutte le incertezze ancor l'incertezza maggiore. Si ebbe ricorso, secondo che si esprime *Pope*, al Cielo, alla Terra, e all'Inferno per isciogliere questo dubbio. *Adriano* consultò gli oracoli, *Ap-piano* il Gramatico gli Spiriti, e un gran numero di Città contrastarono tra loro per aver l'onore di aver dati i Natali ad *Omero*. Il recar quì le ragioni, che portano gli Scrittori, ella è una cosa troppo lunga ed inutile, essendo sempre stata la Patria d' *Omero* ancor indecisa. Anche i suoi Antenati non sono certi, e se ne nominano diversi. *Eforo* nella sua descrizione della vita d' *Omero*, la qual viene attribuita a *Plutarco*, nomina suo Padre *Meone*, il quale vuolsi che l'abbia generato con *Criteide* sua parente fuor del matrimonio. Quest'opinione ha molta verisimiglianza, perocchè egli da questo ebbe il nome di *Meonide*. Pretendesi, che da questa *Criteide* egli sia stato messo al mondo presso il fiume *Meles*, e per questo accidente egli ottenne ancora il nome di *Melesigene*. Il suo nome ordinario è *Omero*, con che egli diede nella sua storia occasione a molte finzioni. Il suo maestro fu, secondo la testimonianza di *Diodoro* di Sicilia, *Pro-napide*, da cui egli può aver imparato ancora l'arte di scrivere. I viaggi, che intraprese *Omero*, resero le sue cognizioni più perfette. Egli visitò l'Egitto, ed ha in genere scorsa molto accuratamente la Grecia, e raccolte delle gran cognizioni del Paese. Di ciò n'è una prova la sua esatta descrizione di quello, cui egli fece in occasione dell'enumerazione della Flotta greca. La sua stima fu grande ancora presso i Greci; perocchè nei contrasti
inforti

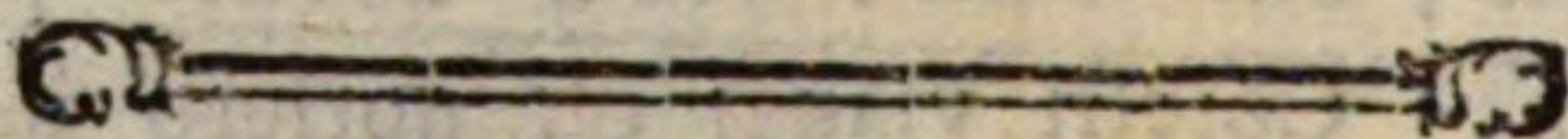
inforti per gli confini, fu riconosciuto e riguardato *Omero* per arbitro. Una cosa simile se la può congetturare dell' Asia minore ancora, e haffi della verisimiglianza bastante da credere, ch' egli abbia viaggiato ancora più in là. Cotesti gran viaggi, che *Omero* intraprese in un tempo, in cui si aveva poca occasione di fargli, diedero ad uno antico Scrittore occasione di non senza fondamento notare, che *Omero* abbia dovuto possedere di ragguardevoli facoltà. Cotesti viaggi gli porsero il buon destro di raccogliere que' tesori, cui egli mise con tanta pompa in mostra nelle sue opere, e che cotanto arricchirono la fantasia sua, quando scrisse i suoi Poemi, per cui egli procacciò presso i Posteri l'immortalità, e la fama di essere stato il Padre della Letteratura greca. Egli morì in un' età avanzata, e negli ultimi anni perdetto ancora la vista.

L' *Iliade* e l' *Odissea* d' *Omero* sono il modello di tutti gli altri Poeti. Di Dotti antichi, e moderni hanno riputato degno il solo *Virgilio* di nominarlo per la sua *Eneide* un vero imitatore di lui. Nel caratteristico delle sue opere, e nel carattere suo proprio io non posso inoltrarmi. Cotesta pittura la intraprese *Pope*, ed altri ancora.

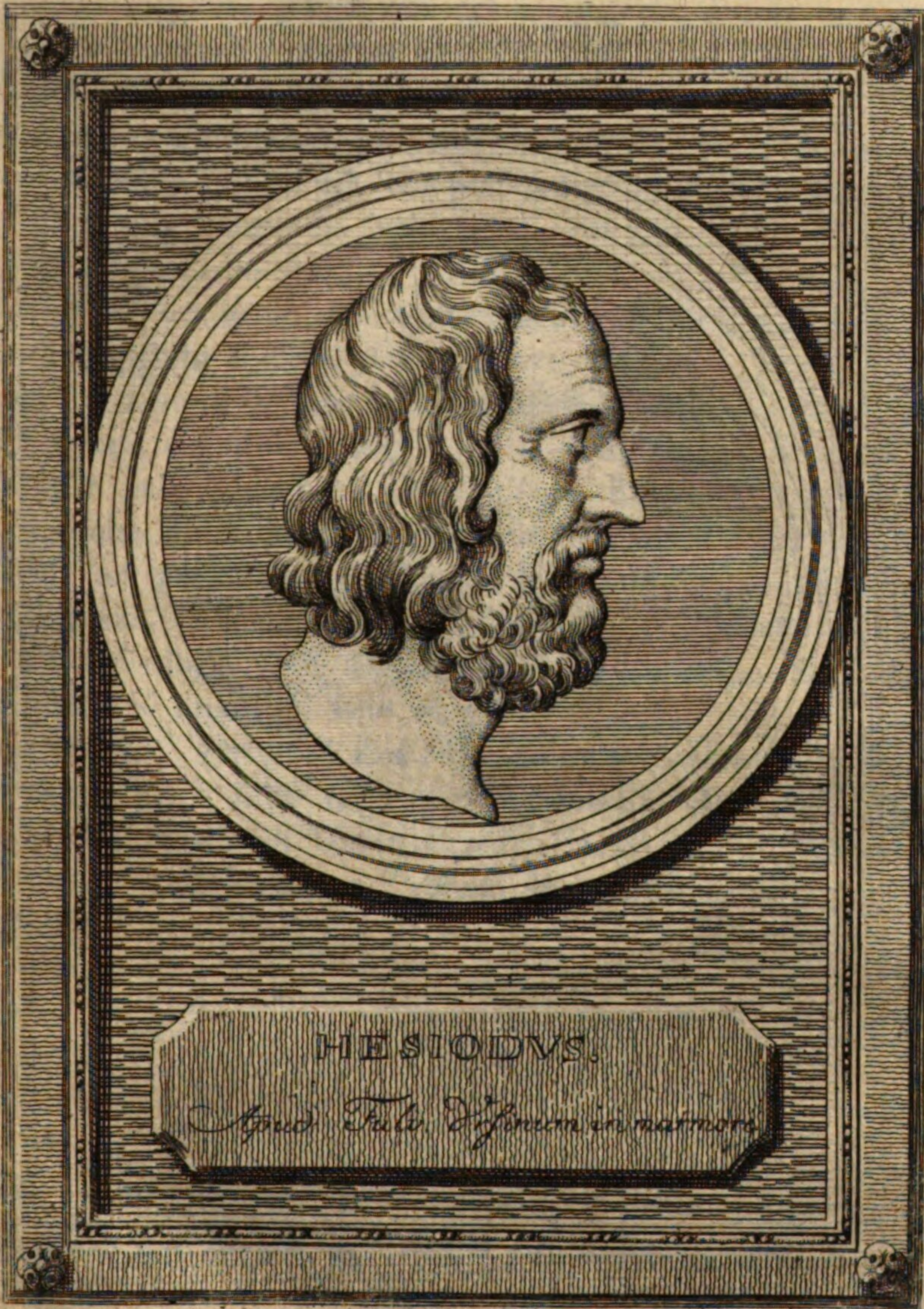


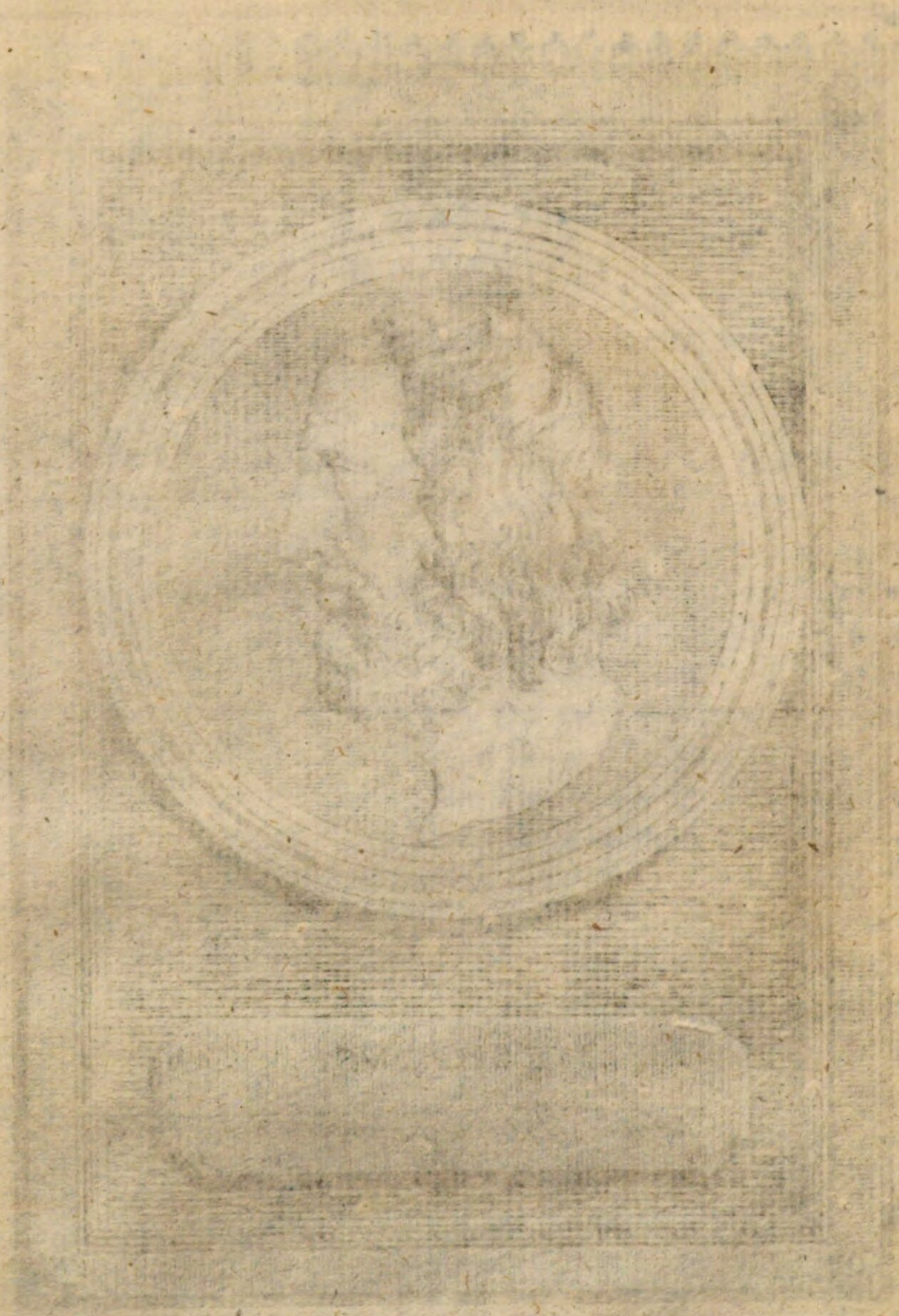
XLV.

ESIODO.



Questo si è un Poeta greco, il più vicino ad *Omero*. *Cuma*, una delle Isole eolidi, era da prima il luogo del soggiorno di suo Padre; egli viaggiò poi alla volta di *Ascra*, borgo nella Beozia presso il fiume *Elicone*. Si va congetturando, che *Esiodo* sia nato là, ma alcuni sostengono, ch'egli sia stato allevato in *Ascra*, e nato in *Cuma*. Ma *Esiodo* stesso contraddice all'ultima opinione, e racconta, esser egli stato una sola volta sul mare, quando navigò da *Aulide* verso *Eubea*, e di quà andò a *Calcide*, dove vuolsi ch'egli abbia conteso con *Omero* per la lode della *Poesia*. Negli ultimi anni della sua vita si condusse a *Locri* nel monte *Parnaso*. Un uomo, che abitava con lui in una stessa casa, tolse l'onore ad una giovane di quella casa. *Esiodo*, che non sapeva nulla del fatto, fu riputato correo, e dai fratelli della giovane ammazzato e gittato nel mare. Questo accidente ne partorì un altro altrettanto sfortunato. Que' di *Delfo* portarono il corpo di lui a *Molicria*, dove i *Locresi* facevano una festa. Questo caso fece in loro un'impressione sì forte, che si risolvettero di vendicar la morte di *Esiodo*, cui essi avevano onorato, ed amato. Gli uccisori





fori furono scoperti, gettati vivi nel mare, ed affogati, e le loro case messe a guasto. Nemea fu il luogo della sepoltura d' *Esiodo*, e il suo sepolcro fu tenuto nascosto. Ma gli Orcomenj alla fine lo trovarono, e portarono per comando dell' Oracolo il suo corpo, per discacciar la peste, nel loro paese, e gli eressero un sepolcro.

Esiodo aveva composto molti Libri, ma quindici sono andati perduti, e tre sono rimasti. Il suo gusto di scrivere era da quello di *Omero* molto differente. *Omero* si lanciò al sublime, *Esiodo* all' opposto si diede anzi premura del bello, e del dilettevole, e i favoriti oggetti della sua Musa erano cose campestri. I suoi lavori, e giorni, dov' egli tratta dell' Agricoltura, furono il modello delle *Georgiche* di *Virgilio*. Essi contengono una ricca raccolta di eccellenti regole non solo per l' oggetto, che cantano, ma per tutta generalmente la vita umana ancora. La sua *Teogonia*, o *Genealogia* degli Dei si è il più sicuro ragguglio della Mitologia degli antichi Gentili. Ma contro il Poema dello scudo di Ercole ci sono di gran dubbj, i quali non sono ancora levati. Harwood dice (1): *Esiodo* s' innalza di rado, e una gran parte della sua opera è occupata da nomi; tuttavolta ella contiene di buone sentenze morali. L' espressione è fluida, e il piano bellissimo. Nello stile mezzano gli si dà la preminenza.

E

XLVI.

(1) Nella sua *Revista degli antichi classici Scrittori* pag. 8.



XLVI.

S A F F O.

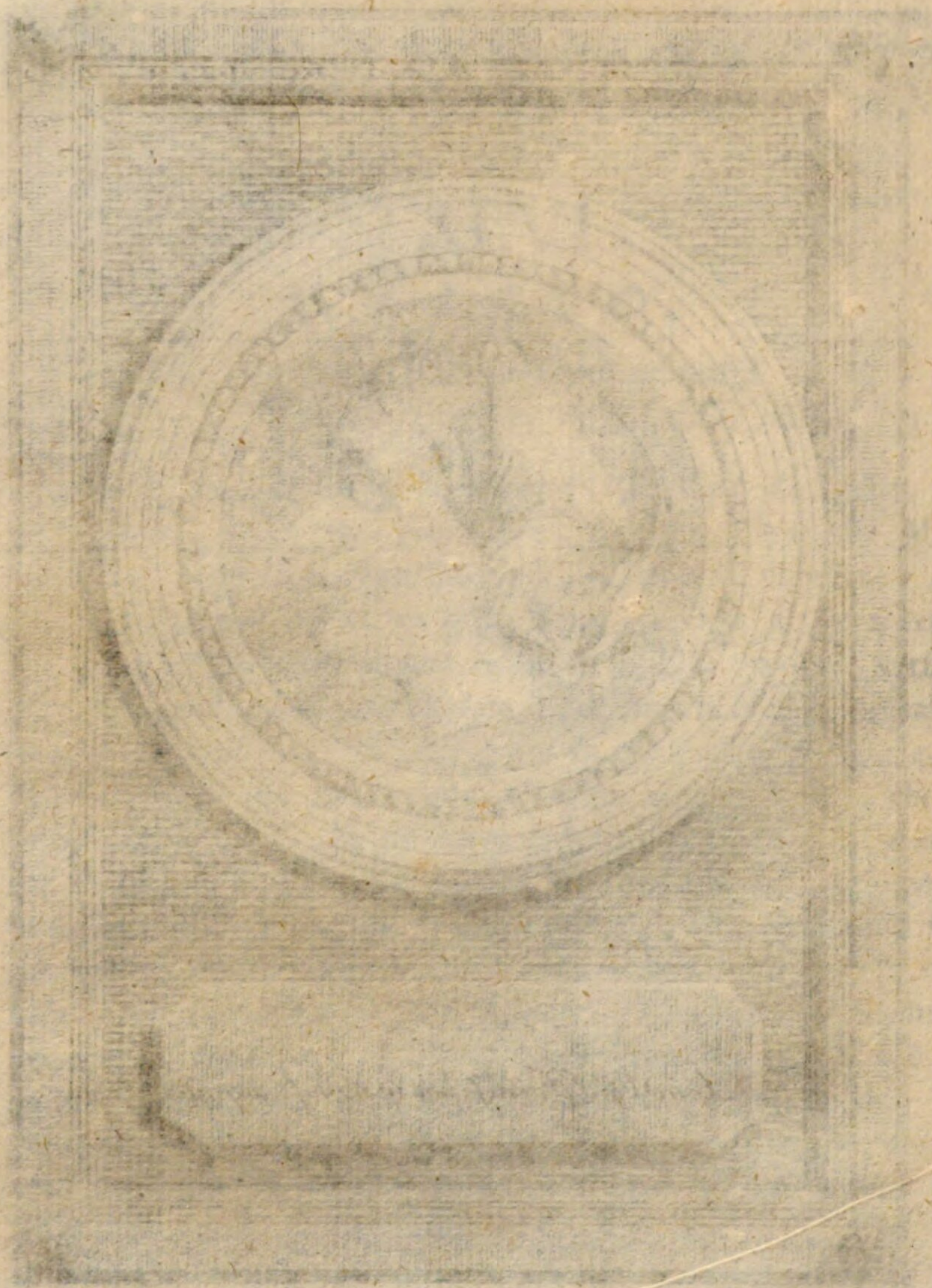
Celebre Poetessa natia di Mitilene nell' Isola di Lesbo. *Scamandronimo* si chiamava suo Padre, *Clide*, o *Cleide* sua Madre. *Sisso* era nata nella trentesima festa, o settimana Olimpiade, e per l'amor, che portava ad un certo *Faone*, navigò di venti cinque anni, e poi di trenta cinque in Sicilia. Ella trovò i versi *saffici*, e fu del nome della decima Musa onorata. Per l'eccellenza sua nella Poesia salì da una parte in altissima riputazione, ma riguardo alle sue stravaganze d'amore sì per l'uno, che per l'altro sesso acquistossi dall'altra cattivo nome. Ci fu bensì chi si affaticò di voler levare dal suo carattere, e dalla sua persona coteste macchie vergognose, ma indarno, perocchè furono in lei troppo tenacemente appiccate. Nella buona *Saffo* ebbe la madre Natura il suo giuoco così bene, come lo ha in molte altre ai giorni nostri ancora. La Natura resta Natura, ed ella si è dalla creazione dell'uomo fino a questi nostri tempi propagata. *Alcèo* era innamorato di lei a morte, ma il suo amore non fu contraccambiato; perocchè *Saffo* era perduta dietro al suo amore verso il giovane *Faone*, e da questo non voleva dipartirsi. Del resto

la



SAPPHO.

Apud Card. Farnesiani in numis. argenteo



la sua bellezza, la quale non debbe poi essere stata delle più grandi, non aveva tanto alettamento, e possanza sopra di lui, ch' ei non abbia potuto diventarle infedele, abbandonarla, ed andarsene in Sicilia. *Saffo* risoluta, quanto bastava, tenne dietro al suo infedele Amante, ma tutti gli sforzi da lei messi in opera riuscirono a nulla; tanto che la disperazione la condusse al fine a precipitarsi giù dal promontorio di Leucade, per liberarsi, qual infelice Amante, per sempre dal suo martirio. Per quanto poco *Saffo* meriti d'essere nelle stravaganze del suo amore scusata, ella è tuttavia riguardo alla fedeltà, che quasi aveva a *Faone* giurata, da lodarsi. Solamente la sua risoluzione fu pazza, pazza per una donna dotta, per una Poetessa, che canta dell'amore, che sceglie gli Eroi d'amore per oggetti del suo canto, e che in conseguenza avrebbe potuto, vedendosi tradita da *Faone*, scegliersi altri amanti, massimamente essendo *Alceo* innamorato di lei. S'ella non si fosse colla sua poesia procacciata una memoria perpetua, la quale, come un'effigie conservata in gemma, in marmo, ed in metallo, l'ha sempre conservata immortale, ella avrebbe in quel mare, in cui si precipitò, trovato ancora il mare della dimenticanza. Ma ella seppe ne' suoi Poemi così bene col fuoco, che colla dolcezza, e delicatezza rapire, e trionfare de' cuori. Solo il cuor di *Faone* non le venne fatto di soggiogare. Imitatori, ed ammiratori non gliene sono mai mancati, principalmente per le sue vive pitture delle passioni. Egli è un peccato, che de' suoi scritti siano restate due sole ode, e alcuni frammenti.

XLVII.

A L C E O.

Questo Poeta lirico visse al tempo di *Saffo*, ed era, com' ella, natia di Mitilene. Egli fioriva verso la quarantesima quarta Olimpiade. Egli non s'intendeva solo della Lira, ma sapeva altresì maneggiare la spada. In una battaglia, che que' di Mitilene diedero agli Ateniesi, fu così sfortunato, che dopo aver gettate via le armi, cui poscia i suoi nemici appesero nel Tempio di Minerva, dovette darfi alla fuga. I suoi poemi erano satire mordenti contro i Tiranni di Lesbo, cui egli perseguitava e con quelli, e colla spada, e si fece capo e condottiero degli sbanditi. Ancor *Pittaco* non andò esente dalle sue satire, e questi era suo nemico, nelle cui mani egli venne finalmente a cadere. Ma *Pittaco*, quel sapiente della Grecia, fu così magnanimo, che non volle della sua potenza servirsi contro di lui. Di *Saffo* era *Alceo* innamorato a morte, ma non potè ottener sopra di lei la vittoria.

De' suoi scritti sono solamente rimasti pochi frammenti. *Quintiliano* giudica da quelli, che egli nell'espressione sia breve, magnifico, avveduto, e simile la maggior parte ad *Omero*. Egli si acquistò per questo una gran riputazione.

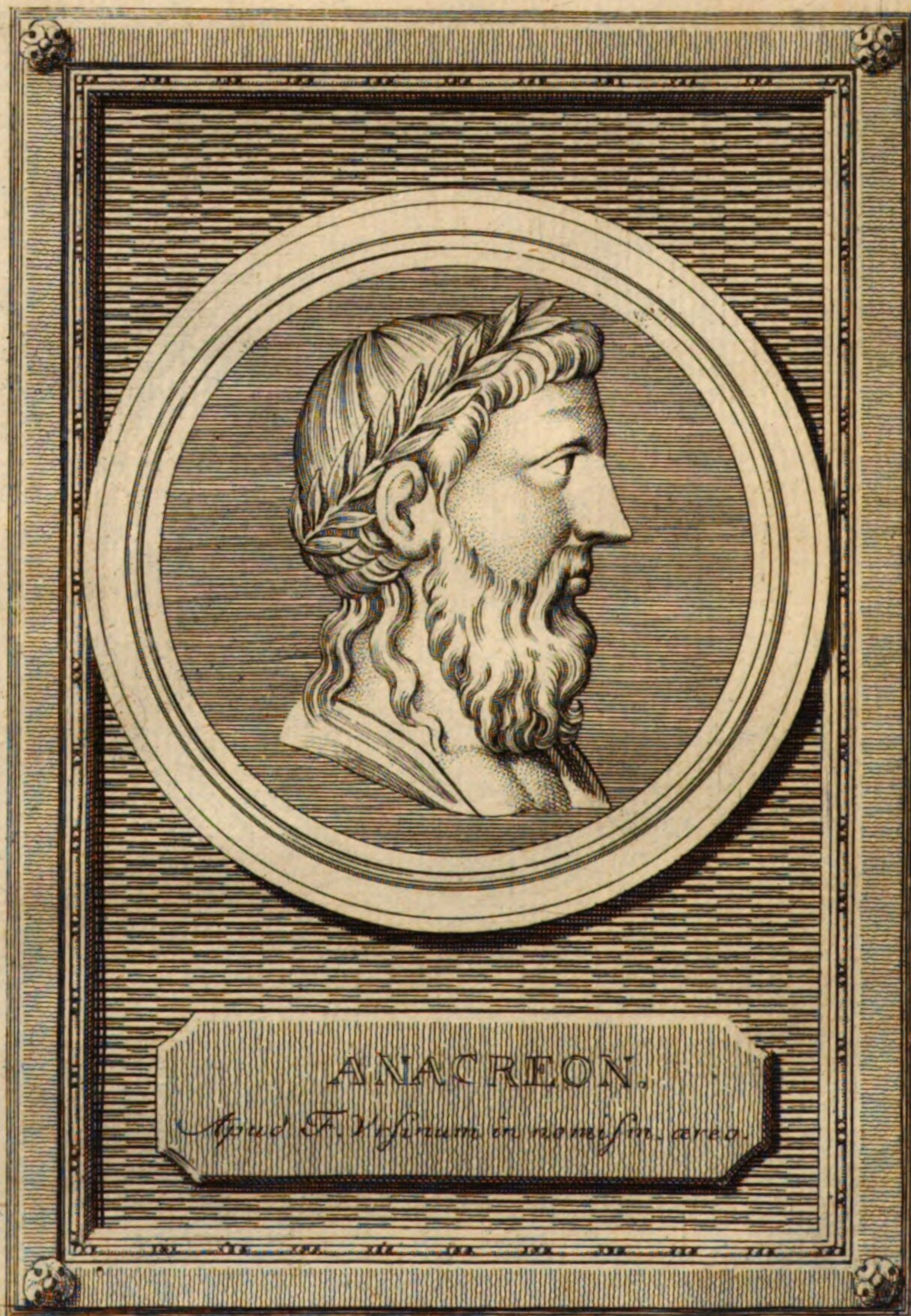


ALCAEVS.

Apud F. Vofonium in notis. aene.







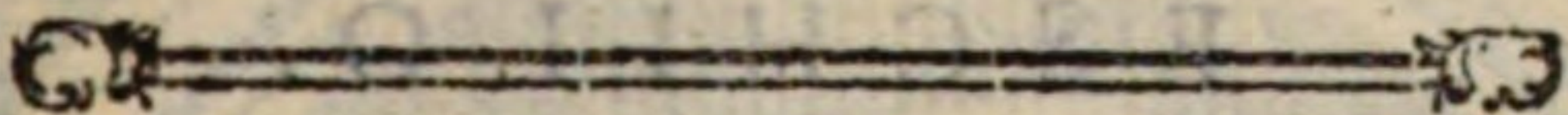
ANACREON.

Apud F. V. surum in nomism. areo.



XLVIII.

ANACREONTE.



A *Nacreonte*, anch' egli Poeta lirico, nato in Tejo, città della Jonia, era in fiore verso la sessantesima seconda Olimpiade: e secondo il computo di Barnes (1) egli nacque nell' Olimpiade cinquantesima quinta. Egli viveva al tempo di *Policrate*, Tiranno di Samo, si trattenne nella sua Corte, ed era da lui molto ben sopportato. *Platone* racconta, che uno de' figliuoli di *Pisistrato*, Tiranno d' Atene, lo abbia con molta cortesia invitato, ed abbia spedita a Samo una nave di 50 remi a prenderlo. Vuolsi, ch' egli sia vissuto 85 anni, e sia stato soffocato da un granello di uva passa.

Si ha di lui una raccolta di Odi, di epigrammi, e di frammenti. Le sue Odi sono altrettanti testimonj della voluttà, e contengono una fedele pittura della sua spensierata e giuliva maniera di vivere. Il suo tempo lo consumava egli presso il fiasco, presso le sue innamorate, e nel comporre le sue canzoni, nelle quali egli non cantò d' altro, che di vino, e d' amore.

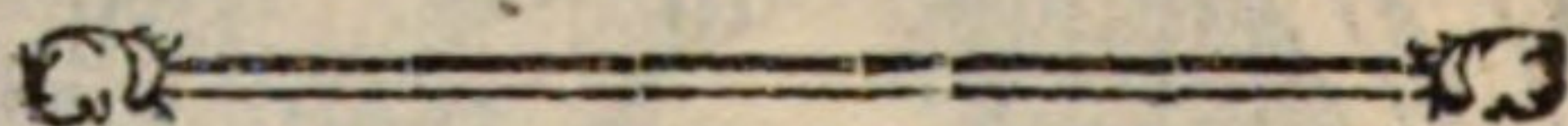
XLIX.

(1) In vita Anacreontis.

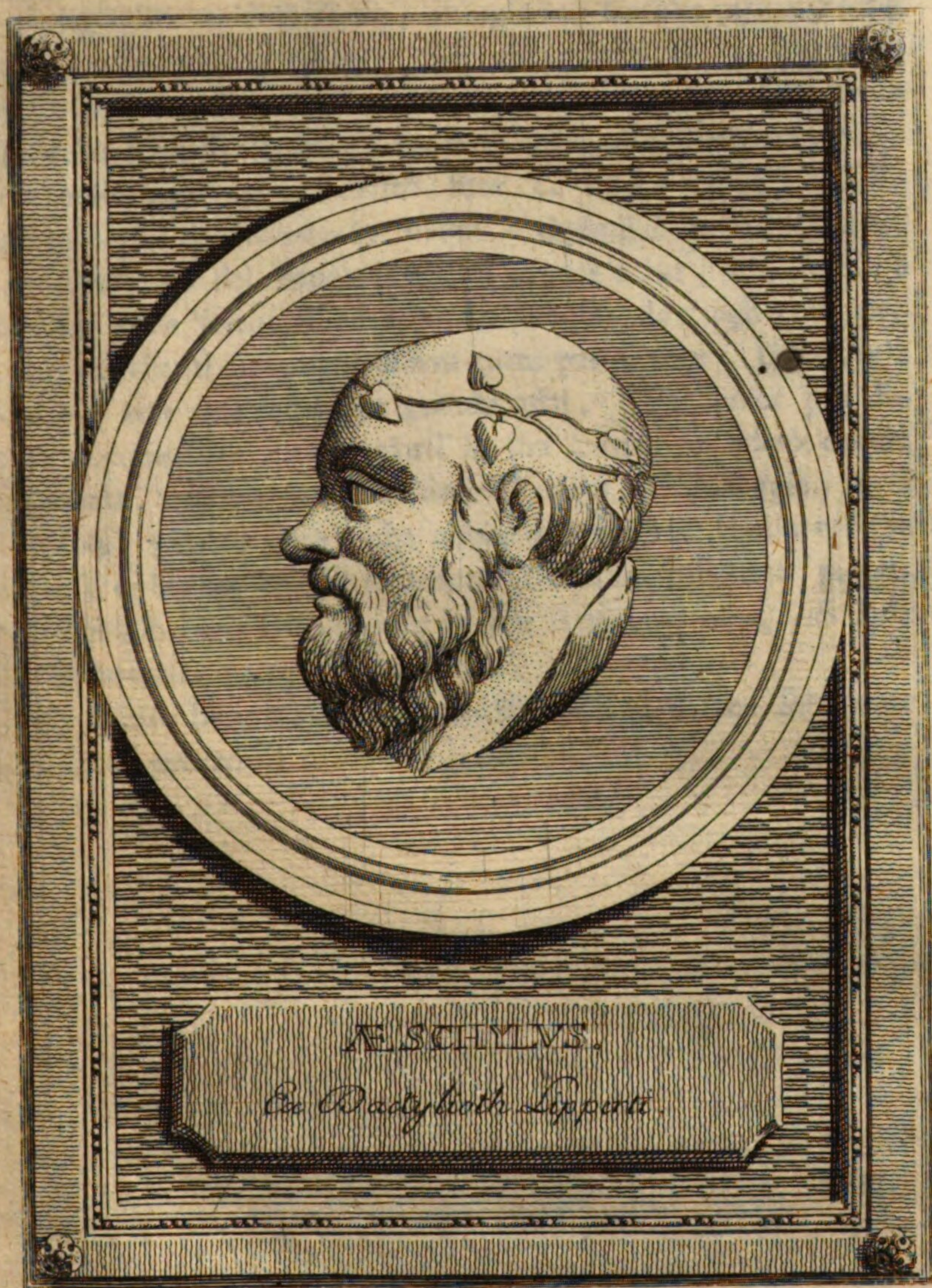


XLIX.

ESCHILO.



Era tra' Greci un celebre Poeta tragico, nato in Eleusi nel Territorio ateniese. Intorno al tempo della sua nascita v'ebbe di molte contese fra' Dotti. Generalmente si mette la sua nascita nel quarto anno della sessantesima terza olimpiade. Nella guerra, come pur nel Teatro, egli si procacciò del pari un gran nome. Prima ancor di manifestar i suoi talenti nelle Tragedie avevano egli, e i suoi due fratelli provato il loro valore nelle giornate di Maratona, e di Salamina. Egli venne riguardato per lo padre della Tragedia, le cui giuste idee egli le attinse dai poemi d'*Omero*. Egli le diede una nuova forma, ristrinse le sue instabili, e vaganti scene sopra un solo Teatro, vestì i suoi Attori di robe lunghe, e diede loro i coturni, e le maschere. Egli sceglieva oggetti importanti, e toccanti, infuse spirito nel dialogo, dettò la lingua delle passioni, e risvegliò spavento, e compassione. Coll' introduzione del Coro negli intrammezzi procurò egli agli spettatori tempo da respirare. Egli introdusse i due personaggi, e fecegli parlar insieme; trovò una certa particolar maniera di balli,





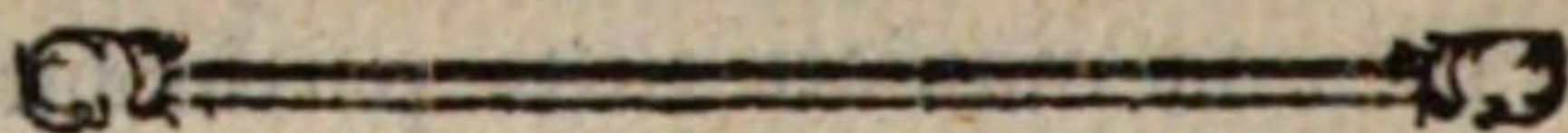
e fece egli il primo, che l'ammazzamento succedesse dietro la scena. Egli diceva di se stesso, ch'egli non sarebbe prima Poeta, che non avesse veduto Bacco. Egli abbandonò la sua Patria o per alcun delitto, di cui fu accusato, o per istizza, che nella contesa della festa di *Teseo* gli sia stato anteposto il giovane *Sofocle*. Questo accidente contristò fuor di modo *Eschilo*, tanto ch'egli portossi da Gerone in Sicilia. Quindi *Licurgo* l'Oratore fece per comando del Popolo ateniese ergere a lui, a *Sofocle*, e ad *Euripide* delle statue d'onore. In Sicilia, dov'egli erasi ritirato, finì di vivere in una maniera tutta particolare. Un' Aquila portava per aria una testudine grande assai, e per poter più facilmente e comodamente mangiarsi la sua carne, la lasciò cadere per ispezzarla. *Eschilo* andava fuor di città al passeggio, e si mise al sole, (Suida dice, che abbia dormito) l'Aquila vide la sua calva, e bianca testa, e credette, che la fosse una pietra, sopra la quale potesse ella spezzare la sua tartaruca, ed *Eschilo* dalla caduta della tartaruca restò morto.

Egli lasciò indietro una quantità di Scritti, ma solamente sette ne sono pervenuti a noi.



L.

PINDARO.



Fra i nuovi Poeti lirici *Pindaro* è il principale, e nacque il primo anno della sessantesima quinta Olimpiade. Tebe nella Beozia è la sua Patria, ma per l'elevatezza del suo spirito poetico si è egli di lunga mano sottratto al rinfacciamento, che fassi alla sua Patria. I suoi maggiori non sono noti gran fatto; ma l'opinione più comune si è, che suo Padre siasi chiamato *Daifanto*, e sua Madre *Mirtide*. Tutti e due i suoi genitori suonavano il flauto, ed insegnarono a suonarlo al loro figliuolo ancora; ma dappoi lo fecero ammaestrare da *Lasso* a suonare la Lira. *Pindaro* divenne per questo in brevissimo tempo così celebre, che *Alessandro* Re di Macedonia, figliuolo d'*Aminta*, lo ricevette tra il numero di quelli, cui egli per la musica stimava il più. Oltre questo maestro lo ammaestrò ancora *Simonide* dell'Isola di Cea, il quale a quel tempo aveva fra i Poeti lirici la preminenza. Gli si dà la taccia, non so poi, se a ragione, o per malevolenza, ch'egli da cotesto maestro abbia impartito ancora l'avarizia, e

che,



PINDARVS.

Ex Dactyliothe. Lipperti.



e che, al pari di lui, abbia cantato per denaro. E *Pindaro* non si vergognò nè più nè meno, che il suo Maestro, di far di se stesso questa confessione. La Poetessa *Corinna*, gli tolse in sua gioventù cinque volte la palma; ma con tutto questo fu egli nell'età di quarant'anni stimato, celebrato, ed amato sopra ogni altro. Che la sua Musa sia sempre stata modesta, se glielo attribuisce ad onore, e parimente ancor questo, che ne' suoi elogi non siasi mai abbassato ad una vile adulazione. Anche l'essere da lui lodato, altri se lo recava ad onore, e però egli fu ne' giuochi greci accolto con grande onore e stima. Una volta fece agli Ateniesi un encomio, il quale gli attirò presso i suoi compatriotti, ch'erano appunto allora in inimicizia con quelli, molti oltraggi, ed una pena di mille Dramme. Ma questa perdita gli fu doppiamente dagli Ateniesi risarcita, ed oltracciò gli eressero ancor una Statua. Molti passi de' suoi scritti fanno vedere la sua pietà; anzi *Clemente* alessandrino, Padre antico della Chiesa, fu di parere, ch'egli abbia preso molto dalla sacra Scrittura, e dai Proverbj di Salomone; perocchè egli sapeva con molta energia lodare i buoni costumi. Dicesi ancora, che Pan debba aver cantate le sue canzoni, che *Proserpina* siasi lagnata, ch'egli non abbiale fatto una canzone in suo onore, e che però egli sia dopo morte comparso ad una Poetessa, e che le abbia cantata una canzone in lode di *Proserpina*, e che *Apollo* abbia comandato di dovergli dare una parte delle primizie, che si portavano a Delfo. *Alessandro* concepì, per la stravagante allegrezza, che i Tebani dimostrarono alla nuova della morte di *Pindaro*, un odio implacabile contro costoro, e però si risolse di faziar la sua vendetta colla total distruzione della loro infelice città. Meglio di trenta

F. VI. di. mila

mila abitatori di quella gli vendette per ischiavi, e non lasciò viver nessuno di loro in libertà eccetto i Sacerdoti, e i discendenti di *Pindaro*. Il Re *Gierone*, Tiranno, voleva mutar la sua foggia di vivere, ed invitò *Simonide* e *Pindaro* alla sua corte, i quali cogli allettamenti della loro Poesia, e de' loro discorsi dovessero render dolci ed umani i suoi oscuri e selvaggi costumi, ed istillargli di più giuste idee dell'arte del regnare, e della vita privata.

Delle sue molte opere poetiche ne sono restate solamente quaranta cinque, cui egli compose in lode dei vincitori ne' grandi giuochi della Grecia. I Critici moderni trovano in lui mille cose da censurare; perocchè così lo richiede il loro mestiere. Ma *Pindaro* trova sì tra gli antichi, che tra' moderni i suoi difensori. Il suo proprio carattere è grandezza, sublimità, e ispirazione focosa. Quando egli si è slanciato in alto, egli non guarda più a nessuna regola comune; lascia dall'uno de' lati la connessione, e i passaggi dei parlari ordinarij, e vola, come un' Aquila, nelle regioni delle tempeste, e de' tuoni. Allora egli non parla più la lingua degli uomini, ma quella, cui noi nella nostra immaginazione attribuiamo agli Dei. Del resto cotesto stesso disordine forma la principal bellezza dell'Ode, la quale non debbe far vedere la forza del nostro giudizio, ma la nostra immaginazion infocare. Si può dire, che *Pindaro* formi da se solo una classe sua propria tra i Poeti, e che non abbia nessun rivale; perocchè secondo il giudizio d'*Orazio* (1) farebbe una temerità il volerlo imitare. Le sue

(1) Hor. Carm. Lib. IV. od. 2.

sue Odi mostrano la più grande elevatezza, ed ispirazione, di cui sia capace la Poesia. I suoi pensieri sono forti, arditi, nuovi, la sua espressione magnifica; e il suo verseggiare incantevole.

F 2

LI. SOFO-

Pindarum quisquis studet æmulari,

Jule, ceratis ope Daedalea

Nititur pennis, vitreo daturus

Nomina Ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres

Quem super notas aluere ripas,

Fervet, immensusque ruit profundo

Pindarus ore,

Laurea donandus Apollinari,

Seu per audaces nova Dithyrambos

Verba devolvit, numerisque fertur

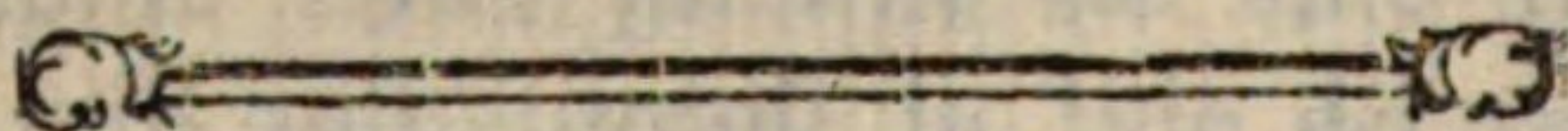
Lege solutis:

Conf. Quintiliani Instit. orator. Lib. X. cap. 1.



LI.

S O F O C L E .



Atene è la Patria di questo celebre Scrittore di Tragedie, e suo Padre chiamavasi *Sofilo*, il quale però debb' esser differenziato da un altro dello stesso nome, il quale quasi nello stesso tempo viveva, e fu Padre dell' Oratore *Antifone*. Egli nacque l' anno dell' ottantesima Olimpiade. *Sofocle* ebbe per maestro nella Musica e nel Ballo *Lamiro*, nella Poesia poi lo ammaestrò *Eschilo*. Quando egli, dopo la riportata vittoria presso Salamina, suonò sulla cetara la canzon della vittoria, e ballò al suono di quella, era dell' età di sedici anni. La sua statura era bellissima. Egli aveva venti cinque anni, quando si manifestò pubblicamente con una Tragedia. In questa maniera di Poesia fu poi così fortunato, che ottenne per ben venti volte la vittoria, più d' una volta la seconda palma, e non fu giammai il terzo. Nel greco Teatro ei fece delle mutazioni, e delle migliori disposizioni di prima, l' ornò di pitture, introdussevi la terza persona a parlare, prese per lo Coro 14 persone, e miselo insieme colle altre persone in azione. Ma la voce di *Sofocle* era debole, e per questo egli



SOPHOCLES.

Apud Fulv. Ursinum in marmore.



ZOPHIOTIS

by J. Smith

egli non poteva per se stesso imparare la sua parte . I suoi sforzi per la Tragedia gli continuò fino alla vecchiaja , e credesi , che per questo egli abbia trascurato l'economia sua di casa più di quello, che si conveniva . Nella sua vecchiaja spacciavano i figliuoli suoi, ch'egli fosse delirante , e facevano istanza ai Giudici, che gli dovessero proibire il maneggio delle sue facoltà . Egli in vece di risponder nulla , lesse ai Giudici una parte di una Tragedia , intorno alla quale allora stava lavorando , affinchè potessero giudicare , se una sì fatta Tragedia poteva da un cervello delirante derivare . Questa suscitò dello stupore , e persuadette i Giudici, che i suoi figliuoli fossero degni di abominazione . In fatti mancò poco , che gli accusatori non fossero eglino stessi stati dichiarati per deliranti . Ancor nell' età di 65 anni era *Sofocle* con *Pericle* condottiere dell'esercito degli Ateniesi , ch'era stato spedito contro Anèo , città de' Samj . Il suo carattere morale non debb' essere stato il migliore , per esser egli corso dietro ad un amore tutto contro natura . Nel fortunato incontro della sua ultima Tragedia dell' *Antigono* morì egli di eccessiva allegrezza nell' anno novantesimo dell' età sua per aver ritenuto troppo il fiato .

Nei suoi scritti egli era più eloquente , e più chiaro , che *Eschilo* , e sapeva più destramente maneggiar le passioni , risvegliar meglio lo spavento , e la compassione , e far negli spettatori breccia con impressioni più vivaci . Sopra il suo sepolcro si collocò l'effigie di uno sciame di api , per dar a divedere con ciò la dolcezza delle sue poesie , e per conservar del suo nome una memoria perpetua . Delle molte Tragedie , che scrisse *Sofocle* , non ne sono pervenute che dieci alla Posterità .



LII.

EURIPIDE.

Questo al pari di *Sofocle* fortunato Tragico nacque da Genitori ateniesi in Salamina. Suo padre aveva nome *Mnesarco*, per lo che anche il figliuolo vien alcuna volta chiamato *Mnesarchide*, e sua madre *Clitone*. Tutti e due erano di riguardevole nascita. Egli nacque quello stesso giorno, che fu dai Greci battuto *Serse* nell'imboccatura dell'Euripo. Da questo luogo della battaglia si diede quindi in memoria della vittoria al fanciullo il nome d'*Euripide*. Ciò avvenne il primo anno della settantesima quinta Olimpiade. Suo Padre lo ammaestrò nell'arte del combattere; egli stesso si diede cura di tener esercitato nello stesso tempo ancora l'intelletto, ed applicossi eziandio alla pittura. *Prodicco*, quel celebre Oratore, fu suo maestro nell'eloquenza, in cui *Euripide* fece di progressi così sterminati, ch'egli fu tenuto per lo Padre e maestro di tutti gli Oratori, e scelto dai due più solenni Oratori di Roma, e della Grecia per modello. L'istruzione nella Filosofia l'ebbe egli da *Anassagora*, ma parte la disgrazia del suo maestro, parte le sue proprie opinioni, che gli cagionarono di molti incomodi, lo condussero a consacrarsi al Teatro, dov'egli impiegò



EVRIPIDES.

Apud Cardinal: Farnesium in marmore



impiegò la scienza imparata con tanta fortuna, che fu chiamato il Filosofo del Teatro, e fu dal faggio *Socrate* stimato più di tutti gli altri. Ma ancora quivi ebbe egli, per alcune sentenze sparse di qua, e di là, a soffrire molte molestie. Questo ce lo racconta *Seneca* (1). In tutti i suoi spettacoli mostrò amore per la virtù, e per la patria. Sulle scene egli faceva comparir di molte cattive donne, ma non propriamente per odio contro quel sesso, e tirava fuori d'ogni sorta parole purgenti, ed ingiurie contro costoro; il perchè acquistò il nome di nemico delle donne, e per amor della sua gran serietà fu riputato nemico dello scherzo. La prima vittoria con una sua Tragedia la riportò egli nell'età di quarant'anni, e vuolsi, ch'egli n'abbia riportate cinque altre uguali, o, come alcuni pretendono, ancora quindici. La sua inimicizia con *Sofocle* era solamente un frutto della gioventù, e di nessun rilievo; perocchè negli anni maturi erano tutti e due amici intrinseci. Qual dei due Poeti, *Euripide* e *Sofocle*, abbia superato l'altro, non è ancora deciso. Questo è certo, che la fama d'*Euripide* non si ristinse solamente tra gli angusti confini dell'Attica, ma dilatossi ancora fra altre Nazioni. *Archelao*, Re di Macedonia, gli mandò dei regali, e lo invitò a dover portarsi da lui. *Euripide*, stimato ed onorato da un Re, si mise in viaggio, s'acquistò la più gran confidenza del Re, salì in autorità e possanza, e questo gli attirò anche addosso l'invidia degli altri Cortigiani, e finalmente la morte. Imperocchè il terzo anno della sua dimora alla Corte, fu egli dai cani, che da un famiglia della Corte, per nome *Promero*, gli furono aizzati contro, così mal

(1) Vid. *Seneca* Epist. 115.

mal concio, che dovette di là a poco morire. Gli Ateniesi, suoi Compatriotti, volevano indietro le sue ossa per seppellirle in Atene, ma il Re *Archelao* gliele negò: gli fece innalzare in Pella un sepolcro di marmo, e diede a divedere a tutti il dolore cagionatogli dall'infelice morte del Poeta con i soliti segni di lutto nella sua persona propria. Anche gli Ateniesi gli eressero un sepolcro.

Euripide, al quale da chi lo aveva preceduto non era lasciato indietro nulla da migliorare nella Tragedia, seppe tuttavia distinguersi. Quindi egli è di lunga mano più utile de' suoi predecessori a coloro, che trattano cause ne' Tribunali; perocchè egli nell'espressione si avvicinò allo stile oratorio, e *Quintiliano* ancora lo raccomanda a preferenza di ogni altro agli Oratori. Egli è tutto ripieno di Sentenze, e quando entra in discorso coi principj degli antichi sapienti, egli è a loro stessi quasi eguale. Nelle accuse, e nelle difese ei vuol esser messo allato a que' valentuomini eloquenti, che sonosi dagli altri distinti ne' Tribunali. Egli si dimostra ammirabile nell'eccitamento di tutte le passioni, e specialmente in quelli, ai quali egli ricorre per ottenere compassione. Di novanta Tragedie, che scrisse, ne restano ancora diciannove intere, e il principio della ventesima.

da lui. *Euripide*, stimato ed onorato da un Re, si mise in viaggio, e acquistò la più gran confidenza del Re, fin in autorità e potenza, e questo gli servì anche scudo contro l'invidia degli altri Cortigiani, e finalmente la morte. Imperocchè il terzo anno della sua dimora alla Corte, fu egli dai cani, che da un famiglia della Corte, per nome Prometeo, gli furono sizzati contro, così





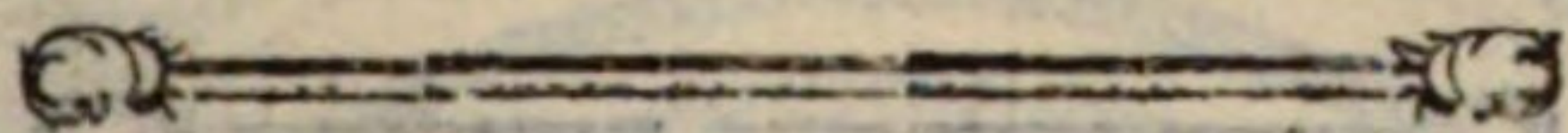
ARISTOPHANES.

Ex Dactylloth. Lippert.



LIII.

A R I S T O F A N E .

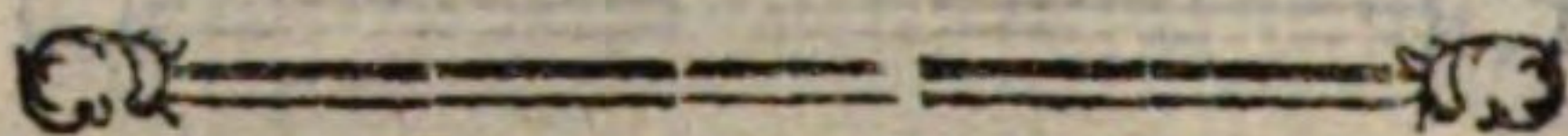


Questo unico Poeta comico della Grecia , che ancora ci resta, era cittadino ateniese , ma già dal suo tempo gli venne contrastato il diritto della cittadinanza . Delle circostanze della sua vita non si fa nulla . Egli viveva ai tempi d' *Euripide* , di *Socrate* , di *Platone* , e del Capitano *Lamaco* . *Aristofane* era al suo tempo un uomo di molta importanza , e quasi destinato non tanto a far star allegro il Popolo , quanto a giudicare piuttosto le persone di Stato , e il Governo ateniese ; e però egli non la perdonò mai a nessuno . Nella commedia , *Gli Acarnesi* , riprende *Lamaco* , il quale col suo danaro si era fatto crear Capitano , e *Cleone* ancora , cui rappresentava egli stesso , perocchè nessuno degli Attori voleva mischiarsi di rappresentarlo . Colla sua commedia , *le Nuvole* , dileggiò il saggio *Socrate* , e questo si era il principio di ciò , che i suoi nemici avevano contro di lui ordito , e che poi promosse la sua morte . Del resto egli ha i più distinti meriti per la commedia . Le sue composizioni comiche hanno la grazia dell' espressione attica , accompagnate da un' eloquente franchezza , colla quale egli si sbraca contro i vizj . Elleno sono sublimi , leggiadre , incantevoli , e possono formare molti Oratori . Egli compose cinquanta Commedie , delle quali ne restano solamente nove .



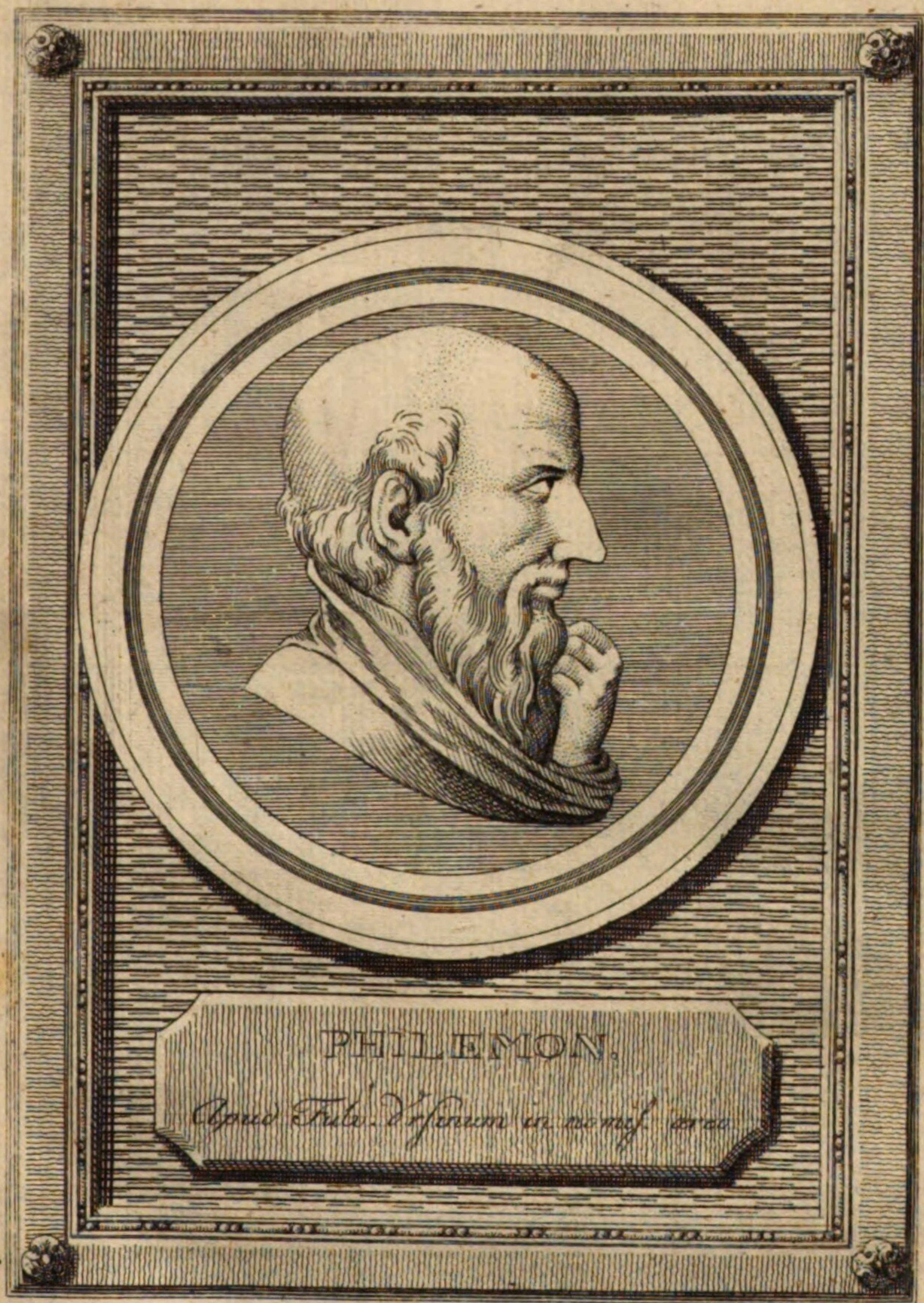
LIV.

FILEMONE.



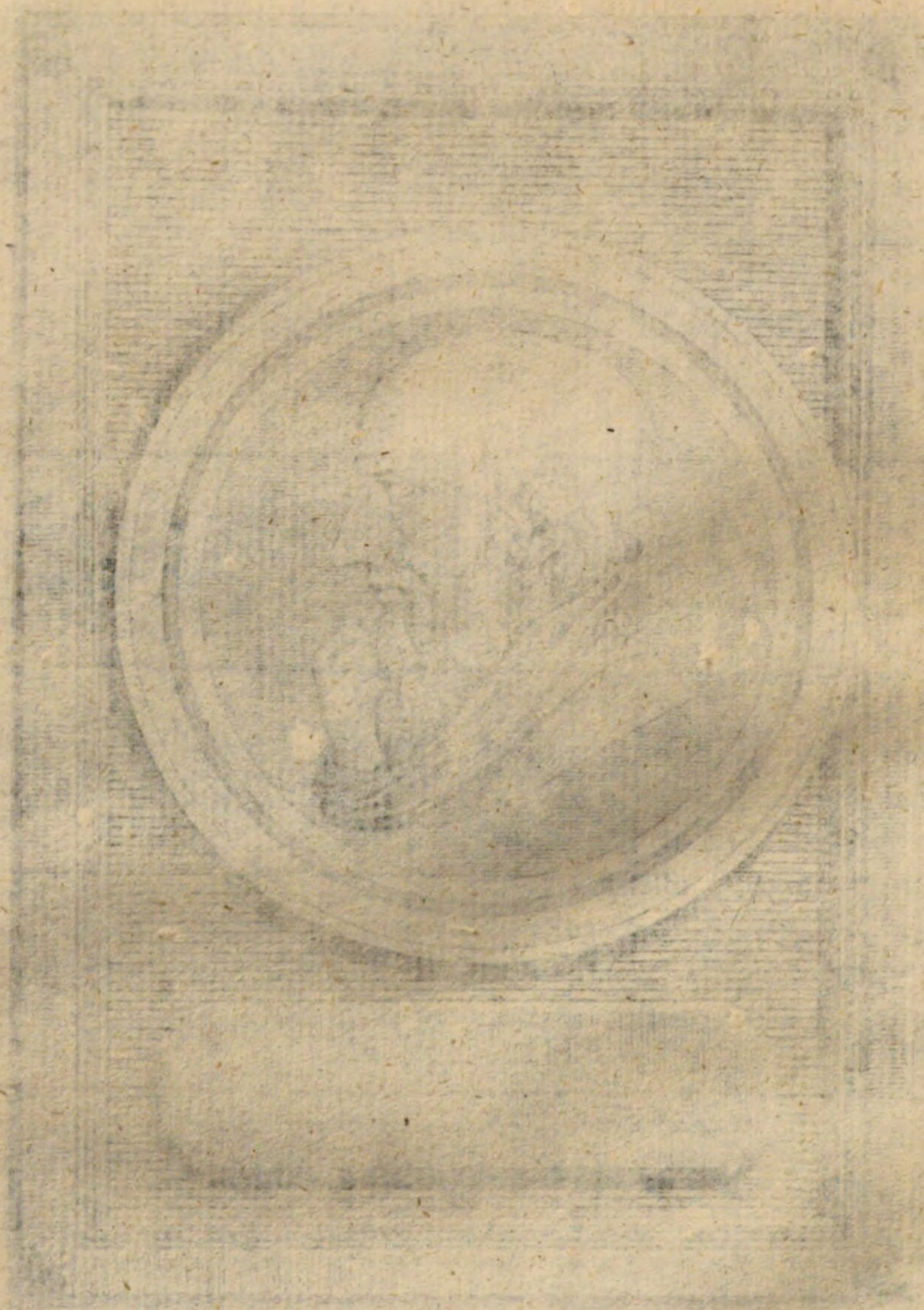
Questo si è un Poeta comico della così detta Commedia di mezzo, o nuova, e nacque in Siracusa nella Sicilia. Egli è alcun poco più vecchio di *Menandro*, al quale egli fu molte volte preferito, e vuolsi, ch' egli l'abbia una volta domandato, s'ei non si arrossiva, quand' egli portava la vittoria sopra di lui. Que' di Pompejopoli fecero improntare nelle loro monete l'effigie di lui, e quella di *Arato*. Vuolsi, ch' egli sia morto dal ridere; perocchè intanto che il suo ragazzo era andato di fuori, avendo un Asino mangiato i fichi preparati per lui, egli chiamatolo dentro gli disse: perchè tu sei stato così tardo? dà mo ancora all' Asino una tazza di vino. Sopra questo scherzo egli si diede a ridere così forte, che restò affogato. Vuolsi, ch' egli sia vissuto 97 o pur 99 anni. Si pretende, ch' egli avesse scritto 97 Commedie, delle quali però non ne restano, che alcuni pezzi.

LV. MENAN-



PHILEMON.

Apud Tule. V. scriptum in mem. erac.





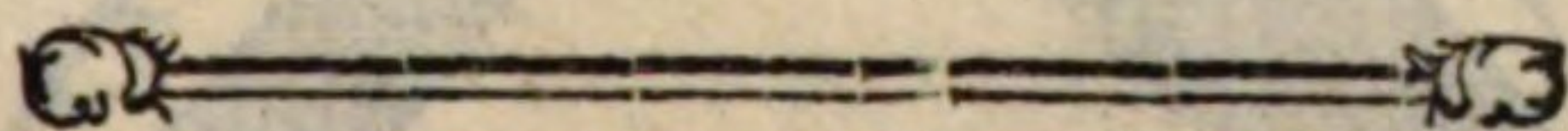


MENANDER.

Apud Fulv. Ursinum in marmore.

LV.

MENANDRO.



Questo Poeta della nuova Commedia si acquistò la maggior riputazione fra tutti, benchè sia stato a molti altri cattivi Poeti posposto. Egli nacque l'anno terzo della centesima nona Olimpiade, e l'ultimo anno dell'Olimpiade centesima vigesima prima morì. *Teofrasto* fu suo maestro, da cui egli senza dubbio avrà appreso la grand'arte di dipingere i costumi. Per quest'arte ei fu da *Quintiliano* (1) molto commendato, e da *Terenzio* imitato. Egli vien tenuto per lo Padre della commedia costumata e fina. Dai falli d'*Aristofane* egli n'era del tutto esente, perocchè questi non la perdonò nè al decoro, nè ai costumi, nè agli Dei medesimi, e lavorava per la cattività de' suoi uditori collo schernire i migliori uomini dello Stato. Delle sue commedie, che debbono essere state più di cento, ce ne sono solamente di piccoli pezzi.

G 2

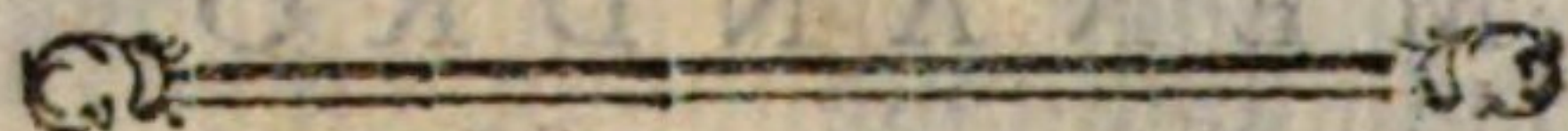
LVI. ARA-

(1) *Instit. Orat. Lib. X. c. 1.*

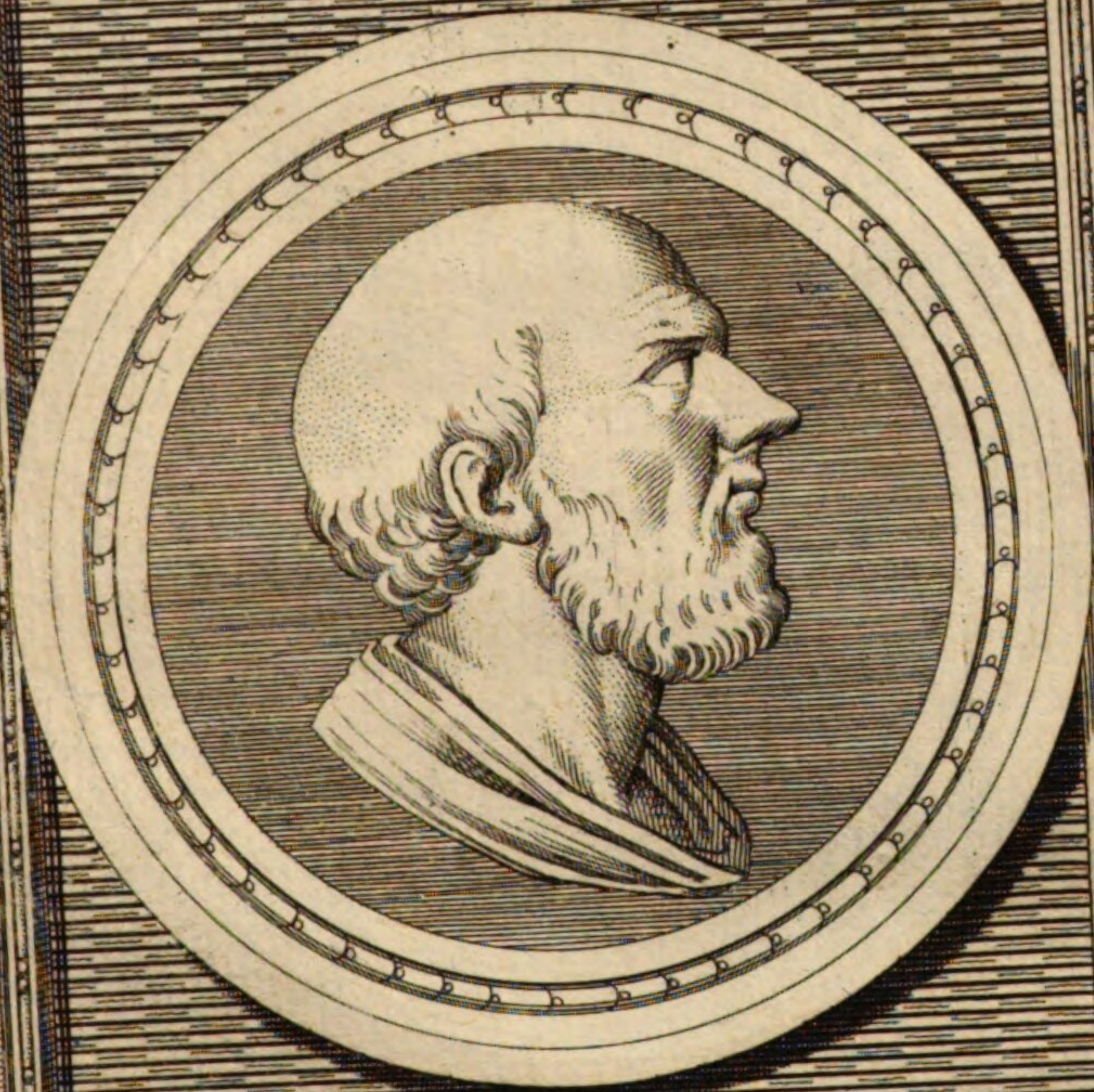


LVI.

A R A T O .

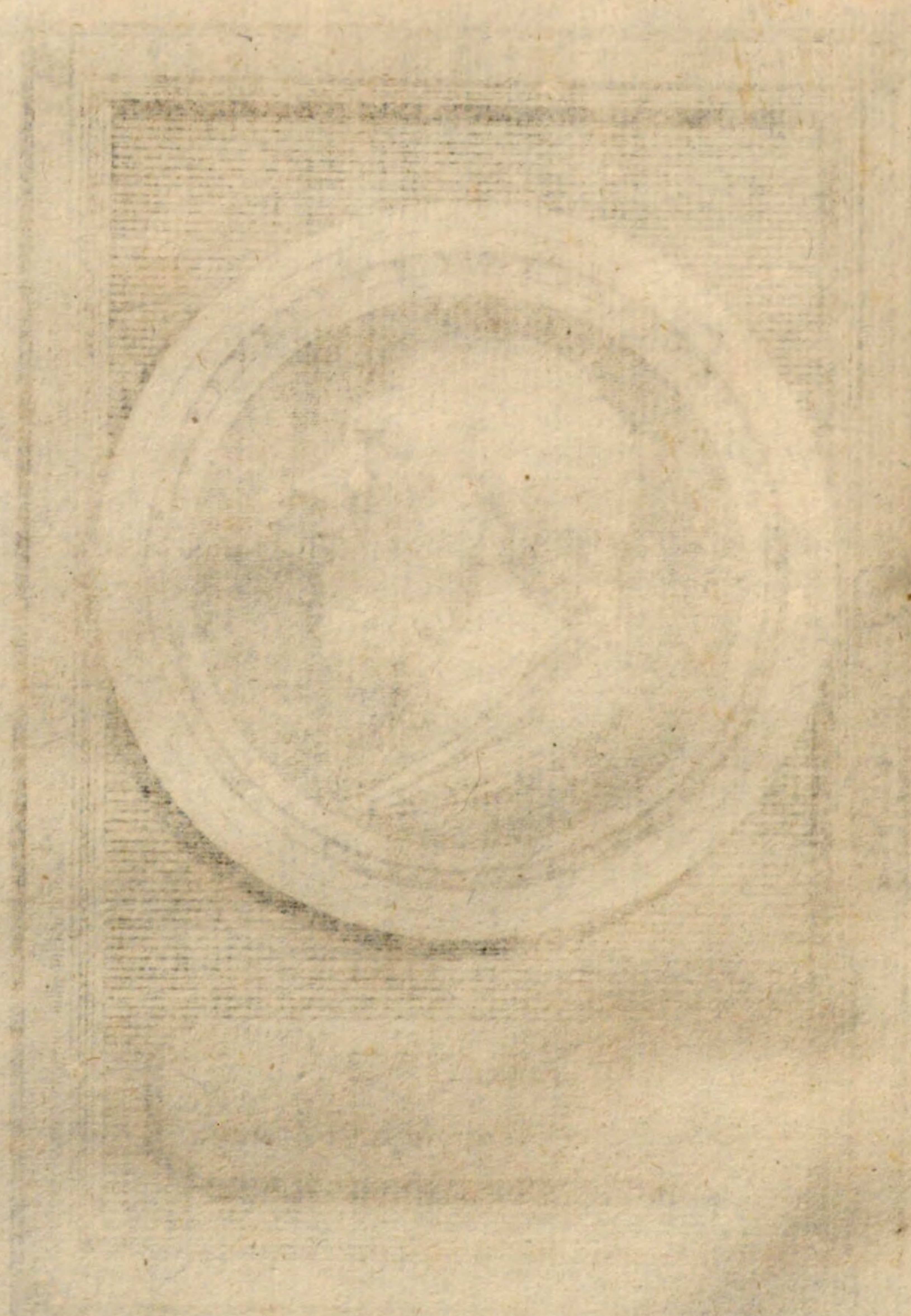


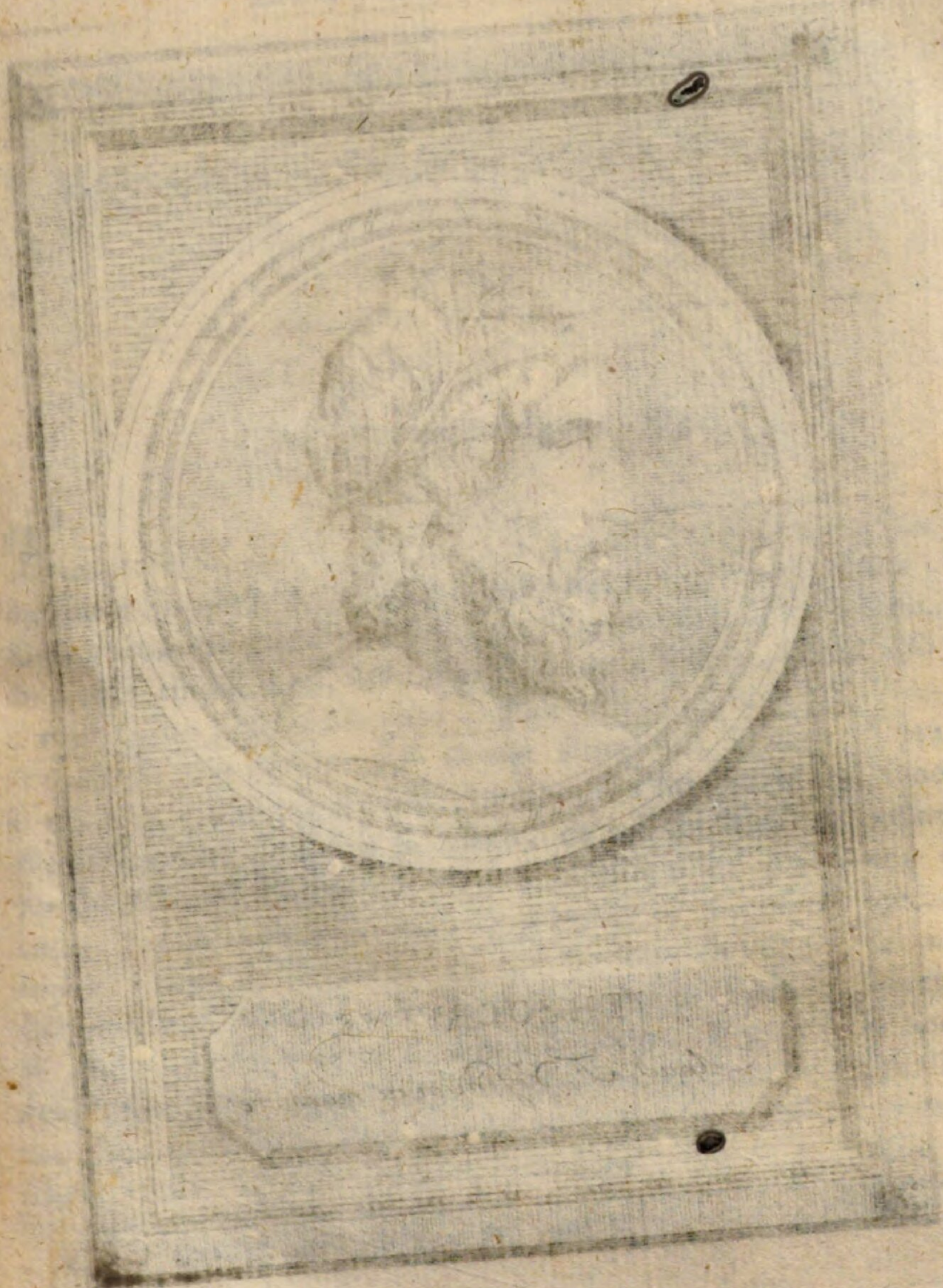
Questo Poeta ebbe per Patria Pompejopoli, che in addietro chiamavasi Solis, città riguardevole nella Cilicia. *Atenodoro* chiamavasi suo Padre, e *Letofila* sua madre. *Perseo* lo Stoico fu suo maestro, cui egli accompagnò nel viaggio da lui fatto in Macedonia al Re Antigono. *Arato* fondò con questo viaggio la sua fortuna, si acquistò il favore di *Antigono*, e visse tutto il resto de' giorni suoi in Macedonia. Egli morì ancora sotto il governo di Antigono, nel qual era questi entrato il secondo, o terzo anno della centesima vigesima quinta Olimpiade, e aveva maneggiato 24 anni. *Arato* compose per impulso di questo Re un Poema sopra l'Astrologia, al qual effetto, per esser egli in quella inesperto, servivsi degli Scritti di *Eudosso* di Gnido, cui egli propriamente tradusse in versi. *Cicerone* lo annovera tra i più dotti Poeti, e tradusse un Poema di lui, la cui traduzione però non c'è tutta.



ARATVS.

Apud F. Vrsinum in nomif. arco.







THEOCRITVS.

Apud F. Visinum in marmore.

LVII.
TEOCRITO.

*T*eocrito è oriondo di Siracusa, e suo Padre era di nascita dozzinale, il quale aveva nome *Profagora*, e sua madre *Filina*. Ei si chiamava ancora *Simichide*, perchè aveva il naso schiacciato. In questa effigie però, ch'è tolta da Fulvio Ursino, il suo naso è anzi aguzzo, che schiacciato. Egli viveva ai tempi di *Tolomeo Filadelfo* in Egitto, e di *Gerone* secondo in Siracusa, sopra i quali ei fece alcuni Poemi. Intorno alla sua morte ci sono diverse opinioni. Alcuni spacciano, ch'egli sia stato per ordine del Re *Gerone* strangolato con un capestro; ma questo non è certo, e il racconto s'appoggia sopra incerti ed inverisimili fondamenti. Bonanni (1) dice, ch'egli sia stato da alcuno levato dal mondo col veleno, e fonda la sua opinione sopra un Poema di *Mosco*, dov'egli canta la morte di *Bione*, il qual però non debb'essere *Bione*, quel famoso compositore di canzoni pastorali, ma *Teocrito* stesso. Per quanto verisimile sia quest'asserzione, ella è tuttavia d'altra parte indeterminata. Nelle

(1) *In Siracensis antiquis Lib. II. cap. 2.*

Nelle canzoni pastorali egli si è distinto assai, e le condusse egli il primo alla lor perfezione. Elleno sono 30, ma egli è incerto, se le siano tutte sue. De' suoi emblemi ne restano ancor 22, e haSSI altresì un suo Poema, la Siringa, dove i versi vanno nel numero delle Sillabe scemando, e rappresentano la fistola di Pan. *Teocrito* è nel suo genere ammirabile; ma quella sua campestre, e tra' pastori allevata musa abborre non solo la Corte, ma generalmente ogni conversazione di Città.

Teocrito è orondo di statura, e suo Padre era di nazione dorionte, il quale aveva nome Protagora, e sua madre Biana. Ei si chiamava ancora Sinesio, perchè aveva il naso schiacciato. In questa effigie però, che è tolta da Fulvio Ursino, il suo naso è più aguzzo, che schiacciato. Egli viveva ai tempi di Ptolemeo Filosofo in Egitto, e di Erone secondo in Siracusa, sopra i quali ci sono alcuni Poemi. Lavorò alla sua morte ci sono diverse opinioni. Alcuni spacciano, che egli sia stato per ordine del Re Erone strangolato con un capello; ma questo non è certo, e il racconto è appoggiato sopra incerti ed inverisimili fondamenti. Bionzio (1) dice, che egli sia stato da alcuno levato dal mondo col veleno, e fonda la sua opinione sopra un Poema di Alceo, dov'egli canta la morte di Bione, il qual però non debb'essere Bione, quel famoso compositore di canzoni pastorali, ma Teocrito stesso. Per questo verisimile ha questi' asserzione, ella è tutavia di altra parte indubitabile.

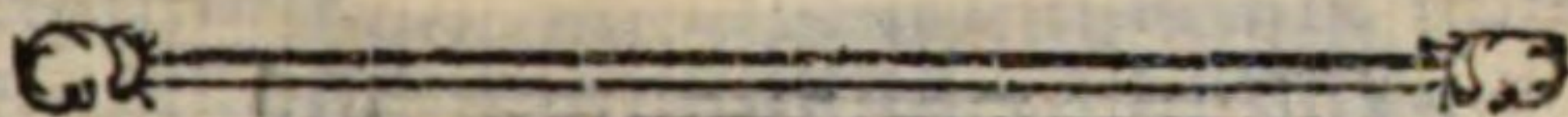






LVIII.

MOSCHIONE.



Scrittore comico, come lo chiama *Clemente* d' *Alessandria*. *Strobo* loda il suo *Temistocle*, il *Telefo*, e il *Fareo*. Non si fa la menoma cosa intorno alle circostanze della sua vita. *Fabrizio* lo nomina ancora Scrittor di Tragedie, e lo mette tra i Tragici perduti (1). La sua effigie lo rappresenta sedente. Questo è tutto ciò, che io posso dire di lui.

LIX. CALLI

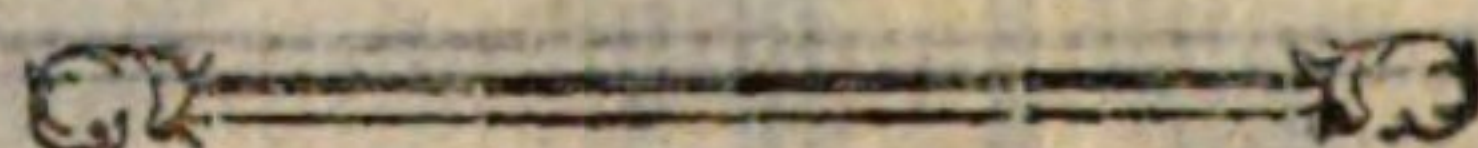
LX. PITEO.

(1) In *Bibl. græca* Vol. 1. pag. 685 e 775.



LIX.

CALLISTENE.



Anche delle circostanze della vita di costui, il quale debb' essere stato un Poeta comico, io non trovo nessuna traccia. *Fabrizio* ha nel suo Catalogo dei Peripatetici (1) due *Callisteni*, l'uno de' quali era figlio d'una sorella di *Aristotele*, e l'altro scolaro di *Teofrasto*. Egli non è nè l'uno, nè l'altro di questi due, e del resto io non trovo in cotest' ampia, e preziosa opera nessun altro *Callistene*. *Giovanni Fabro* dice (2): ch'è mostra, che *Lisimaco* sia stato padre di *Callistene*, perchè ei vede un frammento di una effigie in faccia sua, ma il giudicar questo da una sì fatta cosa a me pare alquanto inverisimile. *Ateneo* e *Suida* adducono alcune delle sue commedie.

LX. PITEO.

(1) *Bibl. græca* Vol. H. pag. 292.

(2) *In Commentario in imagines illustrium Fulv. Ursini* pag. 24.



CALLISTHENES.
Apud Fulv. Ursinum in marmore.





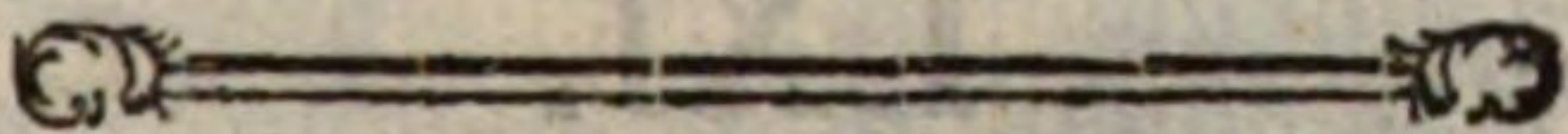
PYTHEVS.

Apud Fr. Vrsinum in nomismate aereo.



LX.

P I T E O .

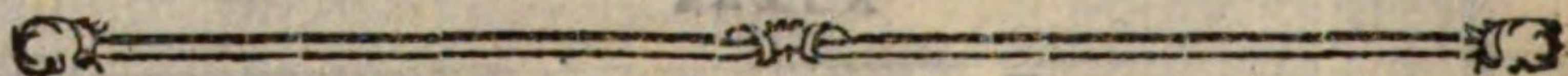


Poeta, ch' è così ignoto, come l' antecedente. Egli siede quì sopra una cadrega, sostiene colla man sinistra il mento, e nella destra tiene un rotolo. Egli ha un vestito lungo. Se lo tiene per un Poeta: almeno per tale lo hanno spacciato i Colosonj suoi compatriotti. Costoro gli fecero coniar una moneta, ed è probabile, ch' egli sia stato oriondo di Colofonia.



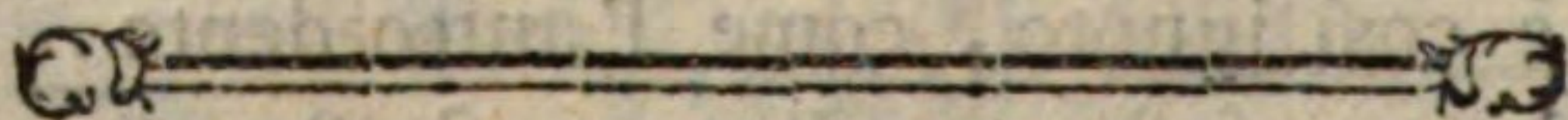


II.) POETI LATINI.

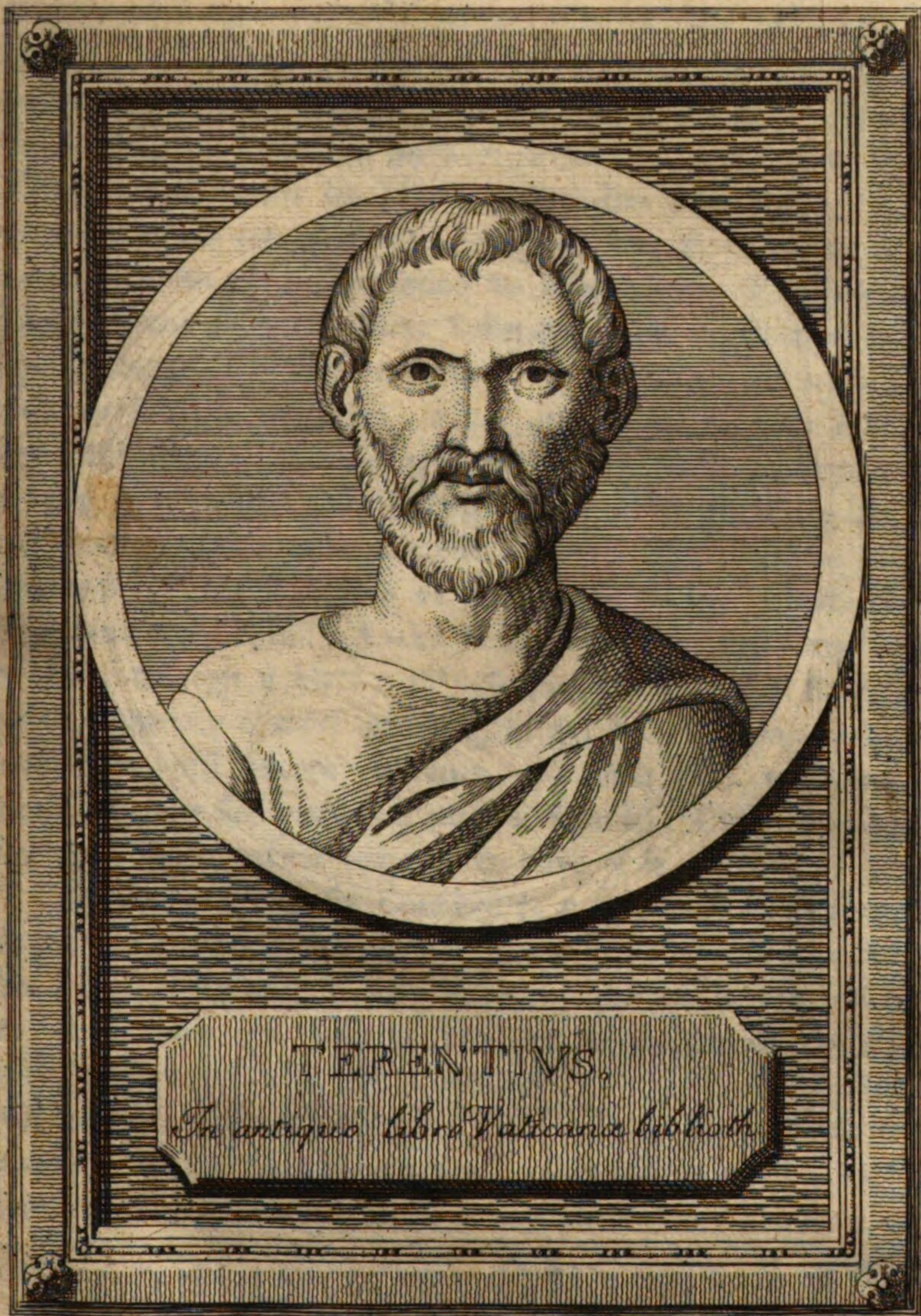


LXI.

TERENZIO.

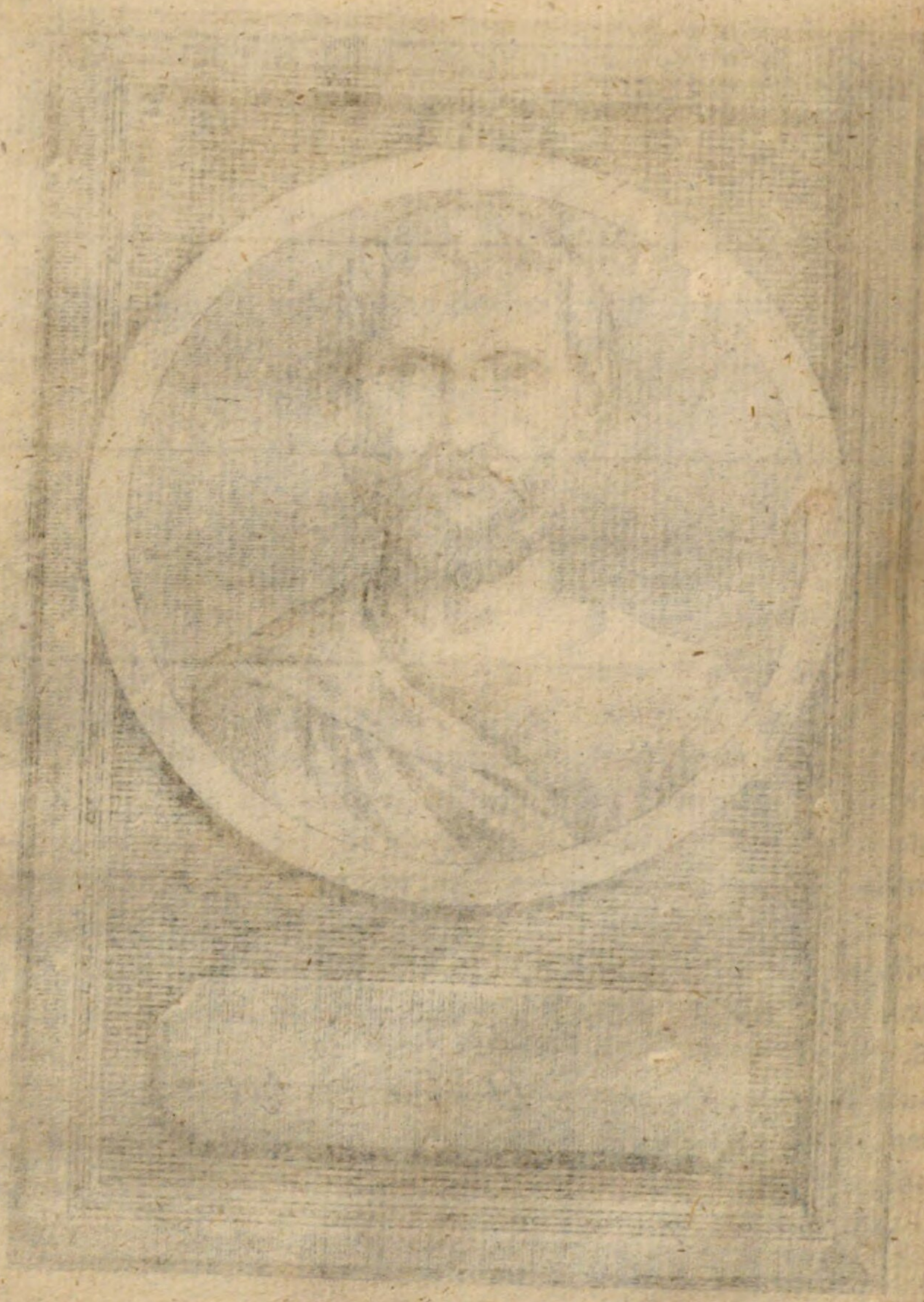


Publio Terenzio Afro, od Africano nacque l'anno di Roma 561, e porta i due primi nomi, come Liberto di Terenzio Lucano, Senator romano. Il cognome di Afro dinota quella parte di Mondo, dov' era nato. Ch'egli fosse Cartaginese, è cosa più sicura, e discendeva da una famiglia riguardevole. Egli nella guerra, che facevano i Cartaginesi contro i Numidi, debb' essere stató fatto prigionie, e quale schiavo venduto a Terenzio Lucano. Le sue rare qualità dell'animo, e del corpo gli ebbero ben tosto procacciato il favore del suo Signore, il quale gli fece dare una buona educazione, e diedegli la libertà. Magnanimo pensiero di cotesto Senator romano! ma fortuna grande ancora per Terenzio; perocchè egli così ebbe occasione di fondar la sua fortuna. Terenzio aveva del genio, cui egli dimostrò fin dalla sua gioventù,



TERENTIUS.

In antiquo libro Vaticanae biblioth.



ventù, ed i suoi meriti lo raccomandarono ben presto alla conoscenza, e all'intima confidenza dei personaggi di più alto affare, particolarmente di *Scipione Emiliano*, di *Lelio*, e di *Furio*. La sua fortuna in Roma gli fu più favorevole, che non lo fu a *Plauto*. Egli aveva un gran giardino suo proprio; ma oltre di questo stavano per lui aperte ancora le case di delizia di *Scipione*. Le sue commedie incontrarono in Roma tutto l'applauso, e il solo *Castrato* gli portò 8000 Sesterzi. Egli aveva una figliuola, cui sposò un Cavalier romano. Per quanto gli fosse favorevole la fortuna in Roma, e per quanto grande fosse l'applauso, che gli veniva qui fatto, egli abbandonò tuttavia questa Città, e viaggiò alla volta della Grecia, dove fermossi circa un anno con intendimento, come si crede, di raccogliere alcuni pezzi di *Menandro*. Ma il motivo di questo viaggio non è bastevolmente determinato e sicuro. Anche la sua morte è parimente indeterminata; ma egli è certo, ch'egli non ritornò più a Roma; che cadde ammalato e morì per viaggio nel suo ritorno, prima che avesse compiuti ancora 45 anni, o, come altri vogliono, 33. Alcuni dicono sul mare, ed altri a *Stimfali*, Città nell'Arcadia, dov'egli, fatta tornar indietro la nave si fè riporre.

Si hanno di lui sei Commedie, e non trovasi nessuna notizia, che gli Antichi ne abbiano avuto di più. Si vuol asserire, che *Lelio*, e *Scipione*, i quali solevano passare le più dilettevoli ore della loro vita insieme con lui in compagnia delle Muse, fossero gli autori delle sue Commedie. Questa incolpazione è così vecchia, come fa *Terenzio* stesso, e non senza tutto il fondamento. Ma si va troppo avanti, quando non gli si vuol lasciar niente affatto delle Commedie, se non che l'onore d'aver a quelle

messo in fronte il suo nome. *Terenzio* si aveva lasciato di lunga
 mano indietro, nella felice scelta dell' espressioni, nella vera, pura,
 e fluida lingua latina, tutti i Latini, che avanti di lui, e con
 lui vivevano. Quantunque egli abbia composte le sue *Comme-*
die con manco buon umore, che *Plauto*; tuttavia lo stile, ed
 il piano poetico hanno sopra quelle di questo certe loro proprie
 prerogative. Le bellezze de' suoi caratteri, ne' quali *Plauto* fece
 bene spesso degli errori madornali, sono degne d'ammirazione.
 Una cognizion ordinaria del mondo non è bastevole, per conse-
 guir la preminenza in ordine ai costumi. Bisogna conoscere tutti
 i secreti nascondigli dell' anima, e sapere, cosa contribuisca ogni
 caso a toccar il cuore.



VIRGILIUS.

Apud F. Visarium in gemma.

 LXII.

 VIRGILIO.

Publio Virgilio Marone è uno de' più gran Poeti tra' Romani, e nacque l'anno 684 della Città di Roma in Ande, luogo piccolo presso Mantova. Il giorno della sua nascita fu il decimo quinto del mese d'Ottobre, il qual giorno fu tutti gli anni con particolar festa solennizzato dal suo veneratore, e non infelice seguace *Silvio Italico*. A questo tennero dietro altri più recenti Poeti ancora, tra' quali *A. Naugerio* fece sempre a *Virgilio* un sacrificio di alcune miserabili composizioni di cattivi Poeti. Nelle descrizioni della vita di cotesto grande, e impareggiabil Poeta s'incontrano di molti ordinarj racconti, e favole. Ma ella è natural cosa, che, quando altri legge un buono scrittore, e lo fa quasi le delizie della sua lettura, egli allora diventi desideroso di saper tutte quante le cose, che riguardano la persona, la vita, e le avventure di lui: e se i meriti di lui sono, come appunto quelli di *Virgilio*, straordinarj, allora la curiosità venga via crescendo in guisa, che noi stessi quasi c'interessiamo per le sue faccende, e partecipiamo in certa maniera con lui il suo buono, o cattivo

cattivo destino. Coteſto zelo ha ſpinto alcuni troppo in là, e troppo gli ha allettati ad inventare di più ſorta coſe, le quali forſe a quelli, ai quali ſono attribuite, non ſono giammai accadute. Queſto ſi è il caſo di *Virgilio*, come lo fu di *Omero*. *Virgilio*, il quale co' ſuoi ſcritti riſveglia a ragione l'ammirazione di tutti i tempi, fu dai ſuoi ammiratori per ſoverchio amore rappresentato quaſi come un Cavalier errante, e fu la ſua vita di tanti favoloſi racconti ripiena, ch'egli è difficiliſſimo il poter far una giuſta ſcelta. Tuttavolta io abbandono queſto oggetto, nè voglio perdermi in ulteriori digreſſioni, ma far alla vita di *Virgilio* ritorno. . . Suo Padre era un uomo di baſſi natali, ed era di profeſſion pentolajo, il quale dappoi abbandonò il ſuo meſtiere, e diedeſi a ſervire un Sergente, da cui ſi fece così ben volere, che gli diede in moglie una ſua figliuola. Egli debbe eſſer ancora probabilmente ſtato un uomo di qualche talenti per aver potuto con coteſto matrimonio ſollevarſi un tantino dal cattivo ſuo ſtato di prima. Il Sergente ſi chiamava *Majo*, e per conſeguenza la Madre di *Virgilio* *Maja*. Queſto nome di *Majo* diede occasione, che ſi abbia voluto ne' tempi della barbarie fare di lui un Mago, al che hanno potuto alcun poco contribuire alcuni malintendi paſſi del Poeta ſteſſo. Certo è, che i Genitori di *Virgilio* hanno potuto fare nel Mondo poca figura; tuttavia non ſi trovavano in circonſtanze così cattive, che ſia mancato loro da vivere, o da dare una buona educazione ai loro figliuoli. Queſto lo provano le opere di *Virgilio*. Le tracce, ch'egli fece per tempo vedere, del ſuo dolce carattere, e de' ſuoi buoni, ed iſtraordinarj talenti, moſſero i ſuoi Genitori a non dover riſparmiar neſſuna ſpeſa, nè fatica per farlo educare. Siccome egli dava
delle

delle grandi speranze, così egli si stimarono, che ben fosse fatto di mandarlo nell'età di sette anni a Cremona per istudiare. Di là fu egli, per esser viemmaggiamente istruito, trasportato a Napoli. Quivi si occupò ad imparar la lingua greca, e ad istudiare la Fisica, la Matematica, e la Filosofia. Quest'ultima l'imparò egli da *Sirone* epicureo, il qual era un eccellente Filosofo, ed uno de' più grand' uomini della setta epicurea. La lingua greca l'imparò da un certo *Partenio*. Finalmente *Virgilio* lasciò Napoli, e si portò a Roma; ma tuttavolta ritornò poi spesso volte a soggiornare a Napoli per l'amore, che portava a quella Città. La causa del suo viaggio si fu la spartizione delle campagne, che faceva *Augusto* tra' suoi Soldati in Italia, dove *Virgilio* si trovò avviluppato nella disgrazia comune, e perdette il suo patrimonio. *Virgilio* strinse amicizia con *Varo*, con cui aveva studiato, ed aveva alcuna speranza di recuperare per mezzo di questo ragguardevole personaggio ciò, che aveva perduto. *Varo* poteva molto presso *Augusto*, ed era amicissimo di *Pollione*. *Virgilio* aveva dunque quasi doppia raccomandazione, da cui fu sostenuto, e però egli portò la sua supplica alla Corte, ed ottenne quanto desiderava. Mossa da gratitudine egli compose allora la sua prima Egloga. Egli ritornava molto allegro da Roma, per andarsene a goder i frutti della grazia ricevuta, quando *Ario* centuriore, a cui erano toccati i beni di *Virgilio*, ricusò non solo di ubbidire al comando d' *Augusto*, ma lo trattò ancora con tanto impeto, che fu costretto, per salvarsi la vita, di passar a nuoto il Mincio, e s' affrettò di ritornar alla Corte, per portar le sue querele del disprezzo fatto al comando d' *Augusto*, e dell' accidente, che gli era successo. Quivi gli furono intera-

mente

mente riparati tutti i danni, e oltracciò egli stesso ottenne per mezzo di *Pollione* il favore di *Augusto*, e di *Mecenate*. *Virgilio* scrisse la sua quarta Egloga, la quale contiene un complimento così fino ad *Augusto*, per gli felici effetti della pace tra lui, ed *Antonio*, e a *Pollione* per la nascita del suo figliuolo, il qual gli era nato prima ch'egli avesse deposto il consolato, che diversi Dotti si diedero a credere, ch'egli avesse profeticamente parlato del Messia. Generalmente *Virgilio* si fece gran credito, ed aveva tutti Fautori tali, i quali erano eglino stessi uomini di gran talenti, e dottrina, e la maggior parte di quelli eccellenti Poeti, tra' quali fu particolarmente *Gallo* governator dell'Egitto, cui *Augusto* dopo la conquista fattane cangiò in una Provincia. Le sue dieci canzoni pastorali le compose egli adunque ne' tre primi anni del suo soggiorno in Roma. Dopo queste vennero i suoi Libri dell'agricoltura, e il Poema eroico, l'Eneide, con cui egli si guadagnò delle straordinarie ricchezze. Non si trova, ch'egli abbia avuto cariche pubbliche, alle quali gli sarebbe tuttavia stata agevole la strada. Ma e' pare, che la sua debole complessione di corpo ne lo abbia tenuto lontano, ed abbiagli fatto amar la quiete. Pudicizia, e modestia, come virtù molto a que' tempi disusate, sono in lui particolarmente commendate. Appunto per la sua pudicizia egli ottenne il nome di *Partenia*, il Verginello, ma non già come s'egli fosse per natura stato insensibile alla dolce passion dell'amore. Tuttavia egli domò la natural sua inclinazione in guisa, che scansò gli abbracciamenti della bella *Plozia*, cui il suo Amico voleva gittargli in braccio, e cangiogli in atti d'amicizia, per cui egli era tanto sensibile. Egli era amato, e stimato dai più gran Poeti del suo tempo, e i suoi Poemi furono
sempre

sempre dai conoscitori encomiati. La sua debole fanità richiedeva quasi, ch'egli facesse un viaggio, e di fatti lo fece alla volta della Grecia con intendimento di render più perfetta la sua Eneide, e di limarla. Egli aveva deliberato, quando avesse a quella data l'ultima mano, e terminato il suo viaggio, di consecrar il resto della sua vita allo studio della Filosofia, per cui egli aveva altrettanta inclinazione, quanto aveva genio per la Poesia. Nella Grecia ei non si fermò lungo tempo; perocchè la sua curiosità lo condusse a Megara, dov'egli fu assalito da una veemente malattia. Egli voleva accompagnar a casa Augusto, il quale ritornava dalla sua spedizione orientale, e per questo ei trascurò troppo da principio la sua malattia. Laonde questa andò viemmaggiormente crescendo, ed egli appena poté arrivare a Brondusio, che subito sbarcato morì. Ciò avvenne l'anno 734 della Città di Roma. Egli fu, secondo che aveva desiderato, sepolto a Napoli non lungi dalla Città nella strada di Pozzuolo, dove si vede ancora il suo sepolcro; ma la Statua, che gli fecero erger i Mantovani, fu dal Capitano Carlo di Malatesta nella conquista della Città di Mantova demolita.

I suoi migliori amici gli stavano allato negli ultimi suoi momenti, nei quali la maggior sua afflizione d'animo si era, che dovesse lasciar dopo di se imperfetta, o piuttosto non limata la sua Eneide, e però voleva, che gli si dessero a tutto costo i suoi scritti per abbruciargli; il che egli, non ostanti le rappresentazioni in contrario di quelli, che gli erano intorno, avrebbe eseguito, se non si fosse tratto in mezzo Augusto stesso, il quale gli fece solenne promessa, che l'opera sarebbe restata tale quale ella era, senza che le fosse fatta la menoma mutazione.

Virgilio era scarzo della persona, e bruno di colore. Ei dimostrò sempre amore per la sua Patria. Il suo sembiante era del tutto spiacevole, e il suo fare ritroso e scortese. Ciò derivava forse parte dalla sua bassa nascita, e parte dal suo cattivo stato di salute, che gli permetteva o poco, o nessun esercizio di corpo, e lo privava di quella garbatezza, che con ciò si acquista. Ancor la sua timidezza vi contribuì assai. La sua debbole complessione richiedeva un viver sobrio, e però egli mangiava poco, e vino non ne bevette giammai. All'opposto egli era un uomo di molta umanità, gratitudine, e bontà di cuore. La tenerezza, e l'amore verso i suoi Genitori gli fece vedere col mandar loro, finchè vissero, una contribuzione sì fatta, ch'ebbero motivo di ringraziar la Provvidenza, che aveva loro concesso un tanto figliuolo. Ancora co' suoi parenti era molto liberale, e lasciò loro il suo patrimonio. Egli aveva un solo fratello, cui egli amava molto, e pianse rapito da una morte intempestiva. Egli morì molto ricco, e lasciò indietro da settanta cinque mila Lire, delle quali una metà fu, giusta il suo testamento, distribuita tra' suoi parenti, e l'altra tra *Mecenate*, *Tucca* e *Varo*. *Augusto* ottenne un riguardevole Legato; perocchè cotesto Principe politico aveva introdotta la costumanza, ch'egli doveva entrare in ogni testamento. *Orazio* lo nomina il suo miglior amico, ed egli era di fatto molto attivo e infervorato per gli suoi amici. Siccome egli amava molto la ritiratezza, cui egli consacrava tutta a formar il suo spirito, e a servir le Muse, così egli per questo non era solamente il più grande Poeta, ma ancora il più grande Filosofo, Storico, Conoscitore delle antichità, e il Dotto più universale del suo tempo. Egli per natura

natura tartagliava molto, il qual vizio però, quando faceva bisogno, lo sapeva nascondere. Delle sue opere io non voglio profferir giudizio; ellono sono quanto note, altrettanto famose, come lo meritano. *Virgilio* sarà sempre un modello tra tutti i Poeti.

LXIII.

O R A Z I O .

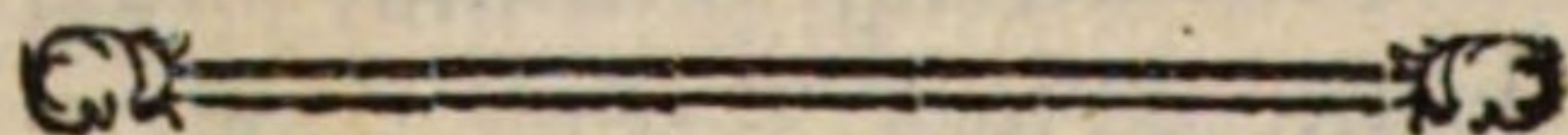


Quando questo libro nacque in Venezia Città dell' Italia, e della Europa. Egli scelse non lo sapere di certo, e lo disse in un momento. Il giorno della sua nascita fu il 2 di Dicembre l'anno di Roma 580 (l'anno 1722) sotto il pontificato di L. Corradino, e di L. Maria Torquato. Suo padre non era che figliuolo di un Liberto della casa oriana, il quale, a detta di questo stesso, riscoteva i danti per gli apparati generali; e questa dispendenza passa gli in ipotesi, e in istoria, com' egli stesso se ne lamenta. Fino a che anni dell' età sua egli restò nel luogo suo natia, e in un tempo, e in un mondo a Roma, dove l'eterna Giunone, e l'eterno Marte, e l'eterno Padre non era certamente un nome detto, ma si doveva tutta via essere fatto del resto un nome incedente, perocchè l'educazione, ch' egli ebbe a suo figliuolo, fu eccellente, e tenne un occhio vero sopra la sua condotta. Egli non rimase, che passasse il suo annunciarlo suo figliuolo da sempre maschi, ma



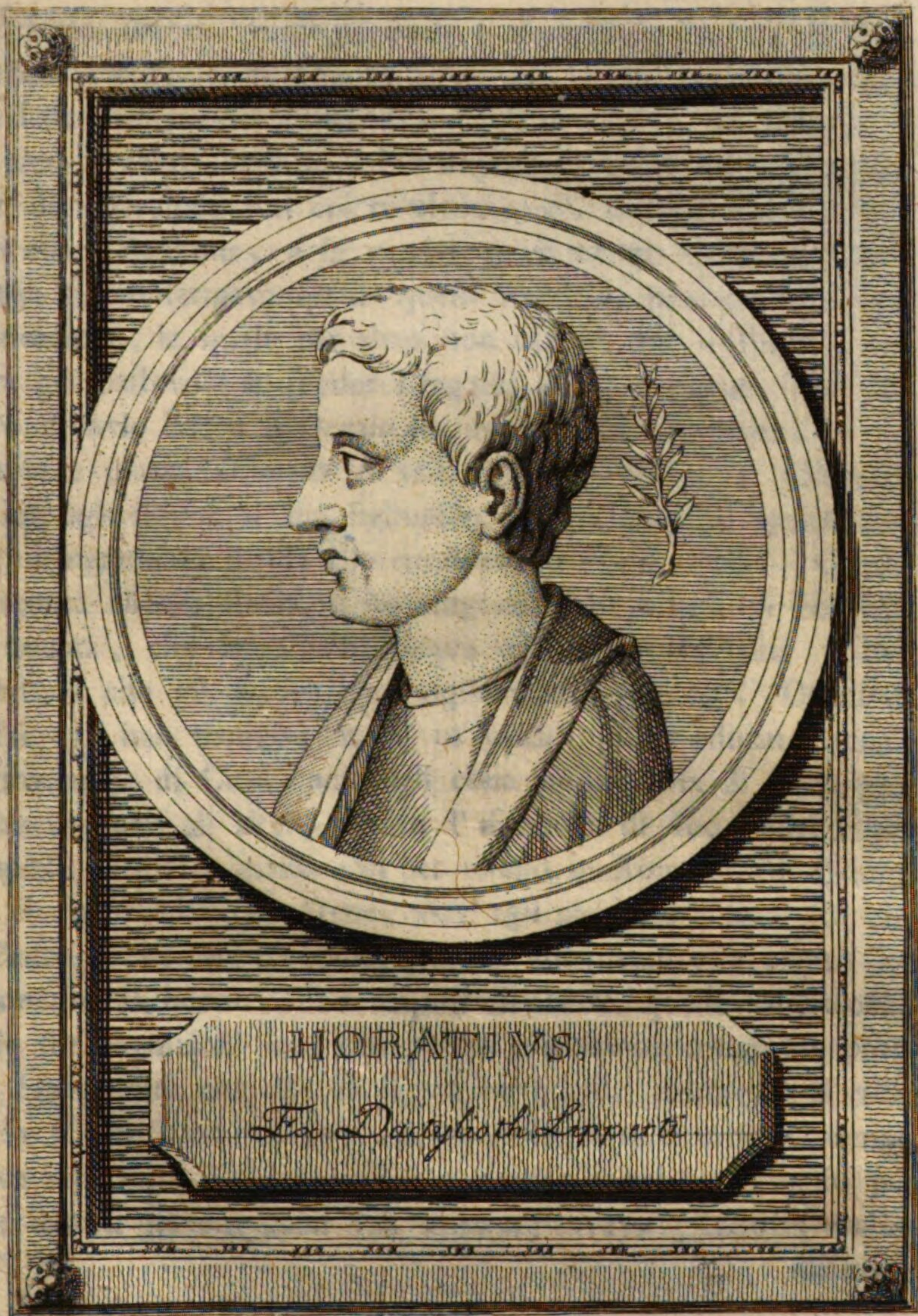
LXIII.

O R A Z I O .



Quinto Orazio Flacco nacque in Venosa Città dell' Apulia, o della Lucania. Egli stesso non lo sapeva di certo, e lo disse indistintamente. Il giorno della sua nascita fu a' 8 di Dicembre l' anno di Roma 680 (altri mettono l' anno 688) sotto il consolato di L. Cotta, e di L. Manlio Torquato. Suo padre non era che figliuolo di un Liberto della casa oraziana, il quale, a detta di *Orazio* stesso, riscoteva i dazi per gli appaltatori generali; e questa discendenza bassa gli fu spesso volte rinfacciata, com' egli stesso se ne lamenta. Fino ai dieci anni dell' età sua egli restò nel luogo suo natìo, finchè suo Padre lo mandò a Roma, dove l' oscuro Gramatico *Orbillo* fu suo maestro. Suo Padre non era certamente un uomo dotto; ma ei dovette tuttavia essere stato del resto un uomo intendente, perocchè l' educazione, ch' egli diede a suo figliuolo, fu eccellente, e tenne un occhio severo sopra la sua condotta. Egli non istimò, che bastasse il far ammaestrare suo figliuolo da semplici maestri, ma

gli



HORATIUS.

Bib. Dactyloth. Lipperti.



THOMAS A. HOBBS
1811-1880

gli presentò ancora avanti gli occhi l' esempio di Persone di straordinarie virtù, e di straordinarj vizj, e gli mostrava, qual parte della loro condotta meritava il più d'esser da lui imitata, e qual altra d'essere schifata. Per imprimer ciò in lui vivamente, e per dipingerglielo con colori vivaci, gli veniva mostrando i buoni effetti dell' une, e le cattive conseguenze degli altri, con che egli gli confermava quasi questi esempj: maniera eccellente d' educazione, la quale per altro non era in uso a Roma, ma ch'era già bastevole a render i ragazzi abili, e capaci. All' incontro il savio Padre d' *Orazio* era da maggior allegrezza, e da più vivace piacer animato in veder anzi povero, e virtuoso, com'era egli stesso, il suo figliuolo, che in vederlo aprirsi con viltà ed inganni la strada alle ricchezze, ed agli onori. Questo lo racconta *Orazio* stesso, e ne ringrazia suo padre, di cui egli disse ancora, che lo accompagnava egli stesso da tutti i suoi maestri, e che gli faceva una vigilantissima guardia. Di buoni maestri egli non mancò, e fu in tutti i punti educato, come un giovanetto di Città: anzi egli ebbe alcuna cosa di più a preferenza di tutti gli altri, che fu l' ispezione di suo Padre, per cui questi lo aveva messo così per tempo in Roma. Di diciotto anni ei fu mandato in Atene, dov' egli condusse a fine ciò, che suo Padre aveva tanto eccellentemente cominciato, e piantò un fondamento sì buono, che acquistossi tutte quelle perfezioni, che le sue cognizioni con una buona educazione congiunte potevano dare: tanto che *Orazio* si era in questa maniera già reso abile a prodursi nel mondo. *Bruto*, che in quel torno di tempo partiva alla volta di Macedonia, e prendeva nel suo viaggio per Atene diversi giovani nella sua armata, aveva gittato l'occhio ancora

ancora sopra *Orazio*, e lo prese parimente seco. I suoi gran meriti lo ebbero ben tosto raccomandato a cotesto grand' uomo, tanto che egli fu da lui fatto Tribuno. La Natura gli aveva negato coraggio, ed egli non poteva presiedere con riputazione a quel posto; perocchè nella battaglia presso *Filippi* egli abbandonò il campo, e se ne fuggì, dopo aver vergognosamente gettato via il suo scudo. Così egli salvò bensì la vita, ma perdette le sue facoltà; tanto che ridotto in povertà si diede a scrivere versi. I suoi talenti erano fatti a posta per sì fatto mestiere, e gli venne così ben fatto, che non andò guari, ch'egli si fece conoscere ad alcuni dei più grandi uomini di Roma. Un *Mecenate* faceva la felicità di que' tempi, personaggio, in cui si univano tutte le qualità eccellenti, e *Virgilio* raccomandò a cotesto grand' uomo di Stato *Orazio*. Quando egli era molto confidente di *Mecenate*, e che lo accompagnò insieme con *Virgilio* a *Brondisio*, aveva venti sei anni. *Orazio* si acquistò presso di lui un gran favore, e per mezzo suo egli fu raccomandato ad *Augusto*, e nello stesso tempo avanzata a lei una supplica, per cui egli riacquistò i suoi beni. *Augusto* innamorato dei meriti, e dell' abilità di *Orazio* gli concedette nell' ore sue oziose un familiare accesso, e d' allora in poi gli fece non piccole offerte di promozioni. *Orazio* aveva grandezza, e generosità d' animo abbastanza da ricusarle tutte, e *Augusto* non era manco generoso abbastanza da non restar offeso da questa sua franchezza. Il posto di esser Secretario d' *Augusto*, e rifiutarlo, si è una prova del suo carattere indifferente riguardo alla magnificenza del vivere, e alle pompe, e vanità della Corte. La solitudine gli piaceva più di tutto, e però tutto a dirittura il contrario della Corte.

Di

Di *Mecenate* fu egli sempre vieppiù confidente, e gli scopriva tutti gli amabili tratti del suo carattere, i quali glielo rendevano molto caro, e procacciarongli la più tenera amicizia. Con tutto questo egli restò sempre nella sua solitudine; ma non seppellì perciò i suoi talenti, non gli lasciò giacer inutili, che gli adoperò fin a tanto ch'ebbe acquistato il favore dell'Imperadore, ed ebbe si procacciato tanto per lo suo sostentamento, che fu in piena libertà di allontanarsi, ed andar a goderli i frutti della bontà e benignità del suo Benefattore. Da *Mecenate* egli ebbe in dono una Villa a Tivoli, la quale si chiama ancora la Villa Sabina, perchè giaceva ne' confini de' Sabini. E gli allettamenti, che gli procacciava la sua villa, e quelle dolcezze della vita campestre le dipinse egli stesso con molta vaghezza. Col crescere degli anni cresceva ancora in lui la voglia e il desiderio della solitudine. La sua risoluzione di abbandonarsi a questa fu sode, e i suoi amici non frastornarono la sua inclinazione. Intanto per alcuni anni consumava il suo tempo in Roma solo di primavera, d'estate alla campagna, e d'inverno si trasportava a Taranto. Dappertutto ei trovava il suo piacere, e nella sua solitudine si era proposto di goder se stesso. Per lo favore, ch'ei godeva alla Corte, molti ricorrevano a lui, e pregavano di raccomandargli, perchè fossero promossi; ma in questo punto si diportò con molta cautela, ed aveva le sue proprie regole, alle quali egli si atteneva. Nei suoi più giovani anni si era dato alla Filosofia di *Epicuro*, ma com'ebbe l'intelletto più maturo, l'abbandò, e diventò Stoico. *Orazio* morì l'anno 745 della fondazion di Roma, nel qual anno morì ancora *Mecenate*. La sua morte fu improvvisa, tanto che non potè neppur sigillare il suo testamento, in cui aveva istituito erede *Augusto*. La sua età non trapassò i 57 anni. Egli

Egli era sempre di un umor allegro, desto, e vivace; amava la quiete, e la libertà; era servizievole co' suoi amici, grato co' suoi benefattori, era di cuor tenero, e amorevole, e un tantino focoso, e pieno d'affetti, ma subito dopo buono, secondo ch'egli stesso si è delineato. Orazio era piccolo della persona, e corpacciuto, e verso i quarant'anni aveva già i capelli grigi, e una cattiva costituzione di corpo. I suoi occhi non erano de' migliori, e perciò ei faceva poco moto. Il caldo gli riusciva più sopportabile, che il freddo, e per questo motivo ei passava l'inverno a Taranto, come in luogo, che giace sotto il più caldo clima d'Italia. Una buona compagnia, ed un bicchier di vino lo ricreavano, solo ch'egli amava la libertà, e voleva nel conversare un gusto libero. Il suo temperamento era sempre svegliato, e faceva di tutto con tutti, finchè lo colse la sua vecchiaja. La sensibilità dell'amore fece in lui ritorno ancora nella sua età di cinquant'anni, e gli fece, dopo aver a quella già da gran tempo rinunziato, sentire la sua potenza. Così egli stesso confessò. Orazio era sicuro di una riputazione immortale dell'opere sue, e di fatti egli superò nell'Odi tutti gli altri Poeti. Egli dimostrò perciò la sua indifferenza per tutte le pompe, che si avesse per avventura voluto scialacquare nel suo funerale, e dimostrò la più grande indifferenza per lo inutile lutto nella sua morte. Ma su di ciò lo debbo io lasciar parlar egli stesso (1):

Absint inani funere nenia,

Luctusque turpes, & querimonia.

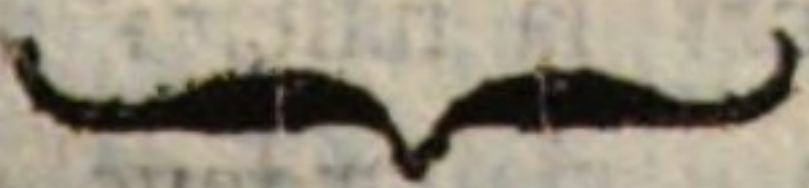
Compesce clamorem, ac sepulcri

Mitte supervacuos honores.

Nelle

(1) Lib. II. Od. 20.

Nelle sue Odi egli si slancia alcuna volta in alto, è pieno di dolcezza, e grazia, e nell'espressione quanto felice, altrettanto ardito. Ci sono di pensieri acuti vestiti di uno stile pomposo, e midolloso. Le sue parlate marciano in un tuono profondo, popolare, e talvolta comico senza recar pregiudizio alla pura latinità. Nelle sue Lettere egli è molto spesso scherzevole, la sua Poetica è scritta con sublimità d'ingegno, e tutti i conoscitori delle scienze hanno negli Scritti di questo Poeta eccellente ammirato ingegno, acutezza, giudizio, vivacità, grandezza di spirito, e tutto gusto. Generalmente non si troverebbe mai fine, se si volesse al Lettor rappresentare le innumerabili bellezze, che nell'Odi d'Orazio (perocchè queste si distinguono in particolar maniera dal resto) s'incontrano. Ogni lode, che si dà a lui, e che si dà alle sue opere, è troppo poca, perocchè egli stesso è superiore a tutte le lodi.

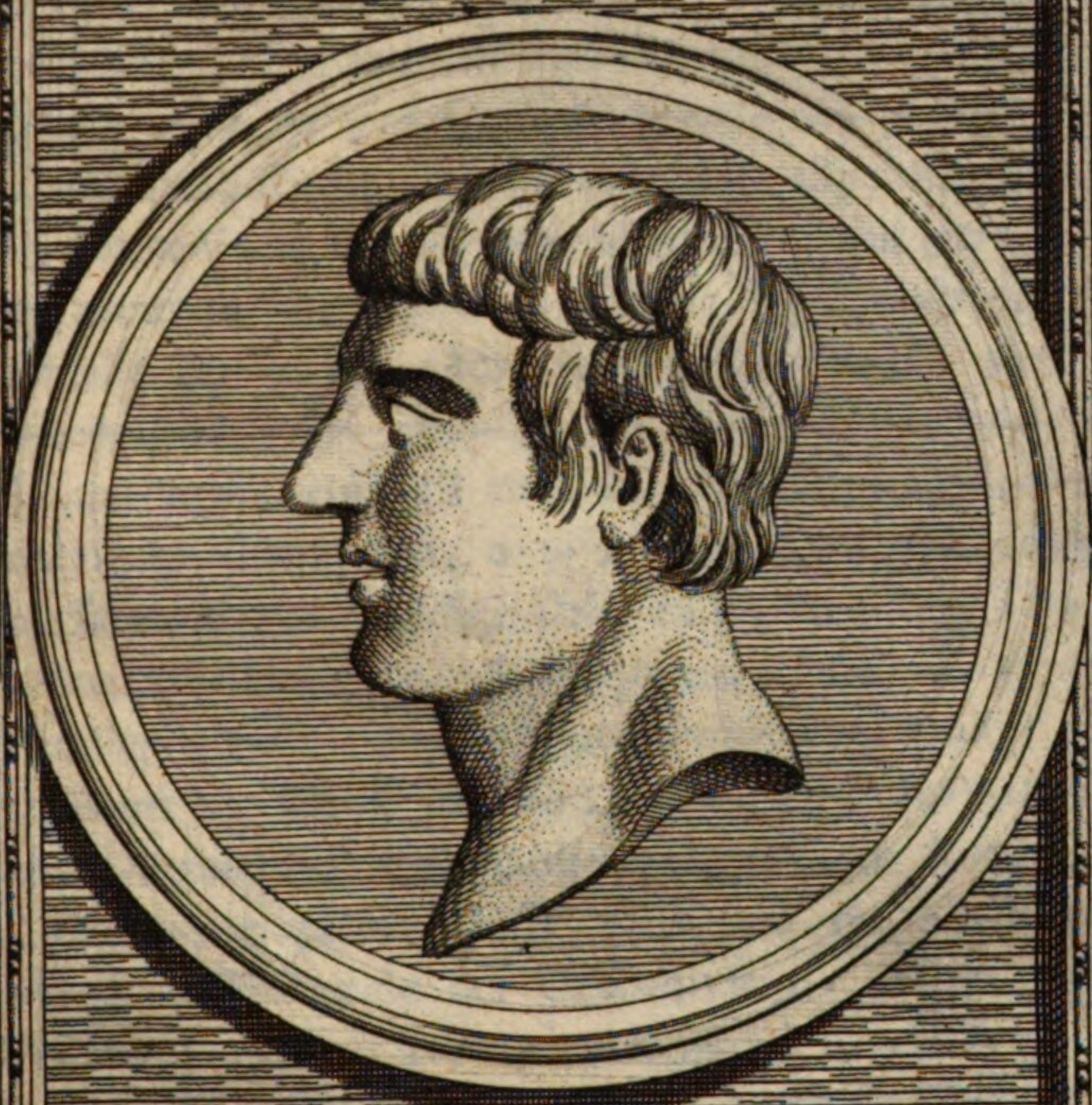


LXIV.

OVIDIO.

Publio Ovidio Nasone, uno de' migliori Poeti romani bensì, ma anche il più disgraziato di tutti, ci ha nelle sue poesie stesse conservate le più importanti circostanze della sua vita. Il luogo della sua nascita è Sulmona, città nel Paese de' Peligni, lontana da novanta miglia romane da Roma. La sua nascita successe in tempo, che si solennizzavano le Quinquatria (1), in quel memorabile anno, che i Consoli *Irzio* e *Pansa* restarono morti nella battaglia presso Modena contro *Antonio*. Coteſta battaglia accadde circa 43 anni avanti la nascita di Cristo, e 710 della città di Roma. La sua stirpe è riguardevole; perocchè egli contava una lunga serie di Antenati dell'Ordine equestre, la qual dignità nessuno della sua famiglia se l'aveva giammai con una cattiva condotta demeritata. In *Ovidio* adunque ogni cosa contribuì alla sua perfezione. Egli era nato in circostanze di fortuna tali,

(1) Queste erano feste, istituite in onor di Minerva, e si celebravano a' 16 del nostro Marzo.



P. OVIDIUS NASO.

Ea gemma antiqua.



tali, che gli aggevolarono i mezzi di aver una buona, ed eccellente educazione. Questa la ricevett' egli in quel fortunato tempo, che i Romani erano portati a coltivar la Letteratura, cui essi dopo il tempo della loro conquista della Grecia avevano acquistato. Tutte occasioni, che contribuirono a formare il giovane *Ovidio*. La prima cura de' loro Genitori si fu d' insegnargli ben bene la lingua materna, il che era una lodevole maniera d' educazione presso i Romani, a fine di dare ai loro figliuoli per tempo una fondata ed accurata cognizione di quella. Dopo la lingua latina passarono alla greca, che allora era l' unica lingua dotta. La sua inclinazione, ed il suo genio per la Poesia si sviluppò in lui ne' suoi giovani anni, cui egli tuttavia, per l' esortazioni di suo padre, finalmente abbandonò, e alla Giurisprudenza consacrò. Le sue fattezze per le difese delle cause avanti i Tribunali erano di una gran riuscita. L' eloquenza, che allora era necessaria, ed indispensabile per gli Giureconsulti, la studiò egli sotto quegl' eccellenti maestri di *Aurelio Fusco*, e di *Porco Latrone*. Egli decise ancora veramente con molta penetrazione d' ingegno diverse cause private, e perorò spesso volte con molta efficacia e leggiadria avanti il Tribunale dei Centumviri. *Ovidio* stesso era uno de' Triumviri, i quali avevano una grand' autorità, come quelli, che in Roma le cose criminali esaminavano. Poco dopo aver egli presa la Toga virile, il che avvenne nella sua età di diciassette anni, onorollo *Augusto* del Latoclavo. Ma avendo *Ovidio* perduto nell' età di vent'anni il suo fratello maggiore, il quale si era nell' eloquenza del foro affai distinto, e non istandogli niente più a cuore, che di attendere allo studio della Poesia, massimamente essendo egli divenuto padrone di una riguardevole

facoltà, la qual bastava a contentar la sua ambizione, rinunziò egli a tutti gli affari pubblici, abbandonò il tumulto de' Tribunali, e ritornò alle Muse. Egli ebbe tre donne, due delle quali subito dopo il matrimonio le ripudiò; ma l'ultima, che si chiamava *Perilla*, l'amò teneramente, ed ha spesso volte nell'opere sue celebrato la bellezza, e virtù di lei. Il suo amore verso di lei gli diede occasione di scoprire il genio di lei per la Poesia, cui egli venne via maggiormente formando. Il suo tenero fare lo rese a lei così caro, ch'ella non gli fu solamente, finchè vissero insieme, la miglior moglie del mondo, ma dopo il suo bando ancora, non ostanti diverse fregolatezze di lui, gli si conservò inviolabilmente fedele. Questa sua terza moglie pare che sia stata della famiglia de' *Fabj*. Le sue qualità, e i suoi gran meriti gli procacciarono ben tosto l'amicizia dei più garbati uomini di Roma, tra' quali *Tibullo*, *Sereno*, *Sabino*, *Sesto Pompejo*, *Grecino* e *Flacco*, tutta gente di gran talenti, e d'alto affare, erano i principali. Il suo genio per d'ogni genere Poesia si fece chiaramente vedere, ed egli farebbe riuscito grande in ciascuno di quelli, se nella sua gioventù fosse stato più diligente, e ne' suoi ultimi anni manco disgraziato. Da principio egli fece delle Elegie, le quali erano adattate al suo temperamento. Da giovane egli era molto inuamorato, ed aveva diverse Amanti, tra le quali una per nome *Corinna* è molto famosa. La passion dell'amore prevalse alla sua inclinazione alla Poesia, ma con tutto ciò le sue galanterie gli lasciarono sempre tempo abbastanza da comporre altri suoi libri. Prima ancora del suo esilio erano le *Metamorfosi* l'ultima sua opera, con cui ei voleva rendersi immortale; perocchè in quelle si condusse con tutta la riflessione,

e diligenza. Ei voleva dar a quelle l'ultima mano, e renderle, com'era suo intendimento, la più corretta opera, che avesse ancora prodotta Roma; ma la disgrazia, che gli sopraggiunse, ne lo impedì. Egli conduceva i suoi giorni in Roma non lungi dal Campidoglio, ovveramente si ritirava ne' suoi bei giardini, i quali erano situati un poco lungi dalla Città nella via apia, sempre che voleva darsi tutto solo alle Muse. Ovidio adunque visse la maggior parte della sua vita nel pieno godimento de' suoi amici, e delle Muse, ed era favorito dalla fortuna, e dal suo Principe. Appena egli aveva messa l'ultima mano ai tre primi Libri delle sue Metamorfosi, ed aveva terminato di limargli, che gli si scaricò addosso una tempesta, la quale sconcertò tutti i suoi piani, e precipitollo nell'estrema miseria. Per una non so qual inavvertenza nella sua condotta, o per un non so quale scoprimento di certe scene in Corte venn'egli a cadere nella disgrazia di *Augusto*, e fu nell'età di cinquant'anni cacciato in esilio a Tomi città del Ponto presso il Mar negro, non lungi da una delle imboccature del Danubio, tra una gente rozza e barbara, e nel più remoto confine dell'Impero romano. Il proverbio dice: quando si vuol vergheggiar uno, si trova subito una verga, e così avvenne anche ad Ovidio. La licenza de' suoi versi, che seducevano la gioventù romana, fu adoperata per pretesto del suo severo castigo. Ovidio, qual disgraziato Poeta, aveva prudenza abbastanza, per non iscoprire la vera cagione del suo esilio, perchè temeva di offendere, se avesse fatto questo, viemmaggiormente *Augusto*. E principalmente ancor egli la tacque, perchè viveva sempre con isperanza di ottener col tempo il perdono, quando egli si fosse pazientemente, e senza far susurri abbandonato,

nato, ed assoggettato al suo destino. Che i suoi versi amorosi non siano stati, come per altro generalmente si spaccia, la cagione del suo esilio, lo provano le sue stesse parole:

Nec breve, nec tutum est, peccati quæ sit origo

Scribere, tractari vulnera nostra timent. (1)

La più sicura, la più verisimile, e la più comune ancora opinione si è, che *Ovidio* abbia veduto e trovato *Augusto* in una sospettosa, inusitata, e disonesta positura con sua figliuola *Giulia*. Le altre opinioni non servono quì a nulla, perchè non provano niente. Egli non era per avventura necessario, che *Ovidio* vedesse un'azion vergognosa d'*Augusto* stesso, ma ei debbe aver solamente divulgate le azioni di *Giulia*, perocchè vuolsi, che le fregolatezze di lei stessero molto a cuore al suo Padre *Augusto*. Questa sarebbe una piccola congettura da scusare *Augusto*, se non ci entrasse di mezzo il rinfacciamento fatto da *Caligola* a sua madre, ch'ella abbia tratta l'origine sua da un vergognoso commercio d'*Augusto* colla sua propria figliuola. Per quanto doloroso riuscisse ad *Ovidio* il suo disgraziato destino, egli seppe tuttavia col suo pulito adoperare, e conversar piacevole cattivarsi in guisa i rozzi abitanti di *Tomi*, che costoro facevano a gara per rendergli dolce la vita, e gli fecero ancora di molti onori. *Ovidio* si rese di tutto questo tanto più meritevole, quanto egli imparò la loro barbara lingua, e scrisse in quella di molti piccoli Poemeti, la qual cosa lo rese loro tanto più caro. Io debbo quì ancora notare, che *Ovidio* soggiornò anche in *Atene*, e fece de' viaggi nell'*Asia*, e nella *Sicilia*. Più di sette anni visse l'infelice

(1) *De Ponto* L. 6.

felice *Ovidio* nel suo esilio, e morì, senza esserne stato liberato, amato, e pianto da tutti, particolarmente dai Tomitani, i quali gli fecero un pubblico lutto, e lo seppellirono in un sontuoso sepolcro avanti le porte della Città, dopo averlo, mentre ei viveva, sempre trattato più come loro fautore, e benefattore, che come bandito. Egli aveva vissuto 59 anni, e la sua morte successe l'anno 770, o, come altri mettono, 767 della città di Roma, e però l'anno 16 in 19 dopo la nascita di Cristo.

Il suo color era smorto, la sua statura mezzana, la corporatura forte, ma scarza, e secca. Egli era di sua natura pacifico, e per questo non ebbe nessuna inclinazion alla satira, se non che, quando ci era spinto per la sua propria difesa, il che avvenne il primo anno del suo esilio. Uno, il cui vero nome egli coprì sotto il nome d' *Ibi*, lo toccò in un luogo così delicato, e con tanta villania, ch' ei fu irritato a dar di piglio alla penna, mentre non poteva, così lontano com' era, prenderli altra soddisfazione di lui. Questi, sia *Corvino*, sia *Igino*, aveva dato diversi sporchi affalti alla pudicizia della sua moglie, e fatto tutto il possibile, per farle dimenticar il marito, probabilmente per poter meglio godersela.

Ovidio possedeva molto ingegno, molta acutezza, e una vasta dottrina. Ma si biasima in lui la licenza dei pensieri, e dell' espressione. La sua maniera di narrazione è naturalissima, le sue descrizioni vivaci, enfatiche, e belle, le passioni dipinte al naturale, e toccanti. I suoi Libri dell' amore meritano tutto il biasimo, per quanto siano scritti con tanta bellezza, naturalezza, purezza, e ricchezza di pensieri. Nelle scuole sono proibiti, ma pure si leggono dappertutto tanto nell' Originale, che nelle traduzioni.

traduzioni. Intanto *Ovidio* resta sempre uno Scrittore venerabile, ed egli fece nell'amore ciò, che fanno molti altri ancora al giorno d'oggi. Egli lo cantò pubblicamente, ed esaltò le sue Amanti, e particolarmente la sua *Corinna*, dovechè costoro trillano all'oscuro, ed hanno bene spesso di grosse teste, da cui non viene nessun pensiero fino, che sia degno d'un verseggiatore, non che di un *Ovidio*.





PERSIUS.

Aged Felix Vespasian in marmore.

LXV.

PERSIO.

Aulo Persio Flacco nacque a' 4 di Dicembre, sotto il consolato di Fabio Persico, e di Lucio Vitellio, l'anno 22 dell'Impero di Tiberio, in Volaterra, Città dell'Etruria, dov'egli soggiornò fino ai dodici anni della sua età. Quindi andò a Roma, e proseguì i suoi studj sotto il Gramatico Palemone, e sotto il Rettore Virgilio Flacco. Sotto Cornuto, con cui egli fece conoscenza nell'età di sedici anni, si diede alla Filosofia, e strinse con cotesto eccellente uomo un'amicizia intrinseca. Egli era affine dello sgraziato Peto Trasea, perocchè la bella Aria moglie di Peto era parente stretta di Persio. Con questo, e con Lucano era molto confidente Persio. Egli era un uomo di costumi severi, e di una virtù grave, cui egli però raddolcì col suo carattere dolce. La sua istruzione ne' principj della Filosofia stoica, cui egli ebbe dal suo amico Cornuto, da Claudio Agaterno di Sparta, e da Petronio Aristocrate di Magnesia, non ebbe solamente una grande influenza ne' suoi costumi, e nelle sue opinioni, ma diede oltracciò a tutti gli scritti suoi una tintura forte. La modestia, e una bella statura di corpo

L

rendevano

rendevano venerabile, ed amabile *Persio*, ma ancora più amabile lo rendette il tenero rispetto, ch' ebbe per sua madre *Fulvia Sifonia*, come pure il suo tenero amore verso le sue forelle, e parenti. Fin dalla prima sua giovinezza ei cominciò a scrivere, e Lucillo risvegliò in lui un certo piacer per la satira. L' oggetto di questa erano i cattivi Poeti del suo tempo, cui egli potentemente attaccò, nè perdonolla neppure a Nerone stesso. Egli era sempre di una cattiva costituzione, e la sua continua malattia era un cattivo stomaco; per cui egli nell' età di 29 anni morì nella sua casa di campagna presso la via appia distante circa 18 miglia da Roma. La sua madre, e forelle le istituì eredi della sua facoltà, e la Biblioteca, e una certa somma di denaro lasciolla al suo amico Cornuto. Ma questo generoso Filosofo non prese, che la Biblioteca, consistente in settecento Libri: numero veramente grande in que' tempi d' allora per un uomo ancora giovane.

Persio scrisse di rado, e solamente alcun tempo prima di morire vi si applicò con ardore. Da principio ei lesse le sue satire al solo Cornuto; ma il suo amico Cefio Basso gli fece istanza di darle fuori. Ei gli condiscese, e abbandonogliele nelle mani. C' erano ancora di lui altre composizioni giovanili, cui sua madre per insinuazione di Cornuto sopprese. Le sue satire, tosto che comparirono in pubblico, furono ammirate, ma di là a non molto tempo fu gagliardamente compianta la sua immatura morte. In virtù e dottrina ei sorpassò Orazio, e Giovenale; ma riguardo alle sue Satire debb' egli a quelli star molto indietro. Ma se *Persio* avesse toccato l' età loro, chi sa, s' egli non fosse diventato egualmente grande, e forse ancora più grande.





M. VAL. MARTIALIS.

Ex Dactylio th. Lipperti.

 LXVI.

 MARZIALE.

Marco Valerio Marziale, solenne Scrittore di Epigrammi era natò di Bilbili, ora Bilbòna, metropoli della Provincia della Biscaya in Ispagna. Ei nacque il primo di Marzo l'anno quarantesimo dopo la nascita di Cristo. Si crede, che nell'epigramma 34 egli nomini i suoi Genitori, che si chiamavano *Frontone* e *Flacilla*. Questa opinione è generalmente abbracciata. Nella sua gioventù ei fu mandato a Roma, per proseguir ivi i suoi studj; perocchè egli era destinato per la Giurisprudenza. Ma egli non ci trovò nessun gusto grande, e si sentiva di molto poco talento. Il perchè l'abbandonò, e consacrossi alla Poesia, a cui il suo genio lo conduceva. Per la sua facilità di scrivere, nel che egli si distinse, fu così fortunato, che acquistossi ben presto la conoscenza, e l'amicizia di molti personaggi di prima classe in Roma. Tra questi s'annoveravano, principalmente *Silvio Italico*, *Stella*, e *Plinio il giovane*, e *Domiziano*, *Nerva*, e *Traiano*, i quali tutti e tre ascesero un dopo l'altro sul Trono imperiale, e furono suoi fautori. Il primo lo fece Cavalier romano, e diedegli il privilegio di que' Cittadini, i quali avevano avuto tre figliuoli. Ancora vivente *Marziale* collocò *Stertino*,

personaggio d'alto affare, la Statua di lui nella sua Biblioteca: onore, che altramenti si faceva solo alla memoria di alcun celebre Morto, ma prova altresì dell'alta stima, che aveva di lui cotesto Romano. Circa verso la metà del governo di Trajano gli venne voglia di far un viaggio nella sua Patria, dopo esser vissuto a Roma 34 anni. Plinio suo amico e fautore gli fece una spontanea contribuzione per cotesto viaggio, e *Marziale* dopo questo suo allontanamento da Roma visse ancora molt'anni. *Marziale*, secondo l'opinione comune, si maritò due volte. Ma non vien fatta nessuna menzione del nome della sua prima moglie, nè che abbia con lei generato figliuoli. All'opposto egli stesso ammira, e loda la sua seconda moglie, ch'era una spagnuola, e forse la sposò solamente dopo il suo ritorno a Bilbona. Ella era oriunda di Salo, Città non molto da Bilbona discosta; perocchè egli stesso esalta i bei giardini, ch'ella vi possedeva, e che donò al suo Marito. *Marziale* era ufizioso e grato, aveva una penetrazione pronta, ed un genio vivace. Per quanto grandi siano stati i complimenti da lui fatti a Domiziano, egli non incontrò tuttavia nessuna particolar fortuna presso di lui. Le sue circostanze non erano altresì particolari, come lo confessa egli stesso. Solo dalle sue opere si può determinare il tempo della sua morte, e queste sono congetture. Egli dice d'aver vissuto 34 anni a Roma, e d'aver avuto i capelli grigi, quando ritornò a Bilbona, dove sposò *Narcella*, la quale debb'essere stata la sua seconda moglie. Plinio suo particolare e confidente amico fa menzione della sua morte (1), ma la data della sua lettera non è determinata. Masson (2) mette, che sia scritta la lettera di Plinio sulla fine dell'anno 100, o l'anno seguente, e posto ciò *Marziale* dovrebbe essere morto in quel tempo.

III. GIURE-

(1) *Lib. III. epist. 21.*

(2) *In vita Plinii pag. 112.*

III.

GIURECONSULTI

E

LEGISLATORI.

...che si era fatto di lui un nome di gloria: e che per questo si faceva solo alla memoria di alcuni celebri uomini dell'antichità, che aveva di lui un'idea. Ma per la morte del governo di Traiano gli venne tolto il nome. E per questo si fece il nome di *Plinio*, dopo esser venuto a Roma. E per questo si fece il nome di *Plinio*, dopo esser venuto a Roma. E per questo si fece il nome di *Plinio*, dopo esser venuto a Roma.

III.

GIURECONSULTI

E

LEGISLATORI.

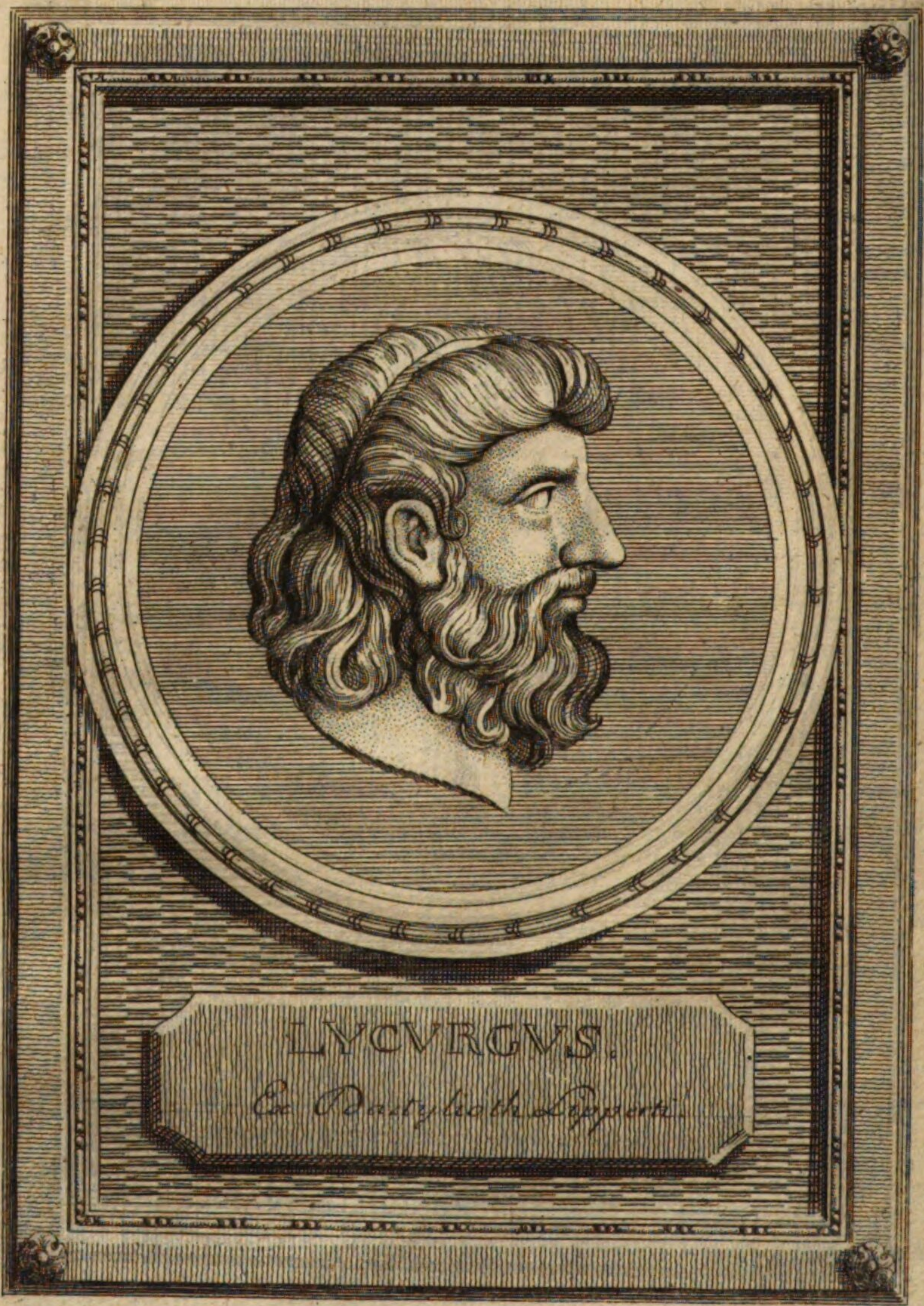
...che si era fatto di lui un nome di gloria: e che per questo si faceva solo alla memoria di alcuni celebri uomini dell'antichità, che aveva di lui un'idea. Ma per la morte del governo di Traiano gli venne tolto il nome. E per questo si fece il nome di *Plinio*, dopo esser venuto a Roma. E per questo si fece il nome di *Plinio*, dopo esser venuto a Roma.

III. OPERA

(1) *Dei. lib. 1. cap. 1.*

(2) *In vita Plinii pag. 132.*





LYCVRGVS.

Ec. Pastyloth Lipperti.



LXVII. LICURGO.

Solenne Legislator degli Spartani, che vuolsi esser disceso da Ercole, e figliuolo di Euromo. Polidette Re di Sparta era suo fratello, il quale lasciò indietro la sua moglie gravida. *Licurgo* tutto intento al bene della sua cognata, e a quello del fanciullo, che si sperava, ed aspettava, fece coteſta dichiarazione agli Spartani, che, se la Regina avesse partorito un Principe, questo tale dovrebbe esser Re. La Regina, che forse vedeva di buon occhio il Legislatore *Licurgo* fratello del suo defunto marito, e lo amava, voleva dopo la morte del marito volentieri sposarlo, e però procurar l'aborto del frutto, che aveva nel ventre; ma *Licurgo* seppeſi così bene con lei fingere, ch'ella partorì felicemente il fanciullo, cui egli poſcia custodì con tutta attenzione, gli diede il nome di Carilao, e presentollo al Popolo, come suo Re. Il dar leggi era la sua mira, ed occupazione, e però egli viaggiò in paesi forestieri, per raccogliere tutto ciò, che gli venisse di buone Leggi trovato presso i Popoli stranieri. Dopo il suo ritorno a Sparta cercò di abolire l'antica forma del governo, nel che si fervì delle baratterie religioſe, mentre si fece da Pitia nominare l'amico

l' amico degli Dei , ch' era da più che un Dio , e da più che un uomo . Plutarco e Platone rapportano le sue Leggi , e hanno in tutti i tempi dato ai Dotti occasione di far sopra di quelle di molte considerazioni . Dappoichè egli ebbe messo ogni cosa all' ordine nello Stato , e per l' utile , e vantaggio di quello , se n' andò alla volta di Delfo . Ma ei non si mise prima in questo viaggio , che non avesse fatto ai suoi Cittadini giurare , di non voler cambiare la forma di governo da lui introdotta , fin al suo ritorno . Di là egli mandò loro la risposta dell' Oracolo , che le sue Leggi erano salutari , e così fatte , che , finattantocchè le avessero essi osservate , Sparta farebbe in tutti i tempi il più eccellente Stato di tutti . Ma per non iscioglièr giammai i Cittadini spartani dal loro giuramento egli si risolse di spontaneamente morire , s' astenne dal mangiare , e confermò le sue Leggi con un suicidio .

Si dovrebbe credere , che *Licurgo* avesse alla Regina fatto un gran servizio coll' averla trattenuta dall' aborto , e dichiarato Re suo figliuolo , ma ella se ne trovò al maggior segno offesa , cercò di vendicarsene , e impiegò tutto il suo credito a sollevar contro di lui una fazione , e lo fece accusare di una congiura contro lo Stato . La sua Legislazione spartana è celebre , e la sua costituzione di Stato fu da tutti i Secoli , che vennero dappoi , ammirata . Cotesta forma di governo si era conservata , ed erasi mantenuta la sua riputazione più di sette cento anni . La riforma del governo spartano fatta da *Licurgo* fu riguardata per la seconda mutazione dello Stato di Sparta .

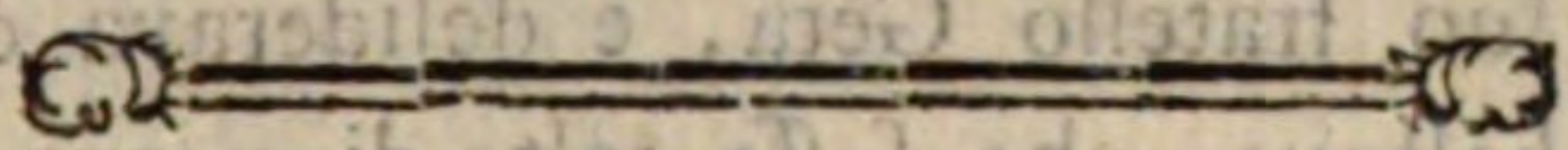




PAPINIANVS ET PLAVTIA.

Ex Dactyloth. Lipperti

 LXVIII.

 PAPINIANO con sua moglie PLAUZIA.
 

Emilio Papiniano, gran Giureconsulto, vuolſi, ſecondo l'opinione comune degl'Italiani, che ſia ſtato oriundo di Benevento. Otto nella vita di queſto valentuomo va congetturando, ch'egli ſia ſtato Siro, o che almeno ſia da una ſchiatta ſira diſceſo. Coſteſta congettura ſi fonda ſopra un paſſo, dove il noſtro Papiniano vien chiamato *affinis Severo per ſecundam uxorem*, e queſta ſeconda moglie ſi è quella, tanto per la ſua dottrina famoſa Giulia Emiſa, la quale negli Storici porta il nome di Filoſoſeſſa. Ella diſcendeva da una famiglia popolare, e Papiniano diventò ſola-mente grande per lei, e per la propria ſua ſcienza. Da qui ſi argomenta la ſua baſſa naſcita. Egli nacque verſo l'anno 140 ſotto Antonino Pio. Nella lingua latina e greca, come pur nella Filoſofia ſtoica egli era molto ſperimentato. Cervido Scevola fu nella Giuriſprudenza ſuo maeftro, e Papiniano ſuperò tutti i Giu-reconſulti del ſuo tempo, e non fu quaſi mai ſenza un particolar titolo d'onore dagli Antichi nominato. Con ciò egli s'aperſe la ſtrada alle più ſublimi cariche, e fu ſotto l'Imperador Marco An-tonino *Advocatus Fiſci*, ſotto Severo *Magiſter Libellorum*, *Praefectus*

pratorio, e Tutor di Caracalla e Geta. *Papiniano* s'affaticò all'estremo a mantener cotesti due fratelli in concordia, e in una vicendevole confidenza; ma questo suo zelo, e questi suoi sforzi gli riuscirono finalmente in male. *Papiniano* venne a Caracalla in sospetto, ch'egli fosse verso suo fratello troppo affezionato, e però fu da lui deposto dalla sua dignità. Caracalla non contento ancora, nè quieto d'aver perseguitato l'innocente *Papiniano*, ammazzò inoltre suo fratello Geta, e desiderava con una sfacciataggine, quanto bastava, che fosse tolto di mezzo ancor *Papiniano*. Ma questi con fermezza, e senza timore rispose: *Ella non è cosa tanto facile il giustificare un fratricidio, quanto il commetterlo, ed egli è un secondo fratricidio il levar l'onore ad un uomo innocente, dopo avergli tolta la vita.* Caracalla, il quale allora si era fatto conoscere, come un omicida pubblico, montò per questa risposta sulle furie, e comandò subito, che fosse decapitato l'innocente *Papiniano*, il che avvenne l'anno 212. Anche suo figliuolo, ch'era allora Questore, e giusto tre giorni avanti aveva fatto dare di sontuose commedie, incontrò un simile funesto destino. *Plautilia*, cui aveva avuta in moglie Caracalla, e che vuolsi essere stata figlia di *Papiniano*, e di *Plauzia*, fu, perchè stava in lutto dell'ucciso Geta, parimenti un'innocente vittima della vendetta, e ferocia dell'omicida Caracalla. Qui ci sarebbe da dare una lunghissima lista d'Innocenti, che quel mostro fece uccidere. *Papiniano* ha il nome d'essere stato uno de' maggiori Giureconsulti del suo tempo, e d'aver, non ostante i suoi importanti uffizj, trovato tempo ancora di scriver Libri.





SER. SVL. RVFVS

Apud F. Visum in nomismat. arg.



LXIX.

SERVIO SULPIZIO RUFO.

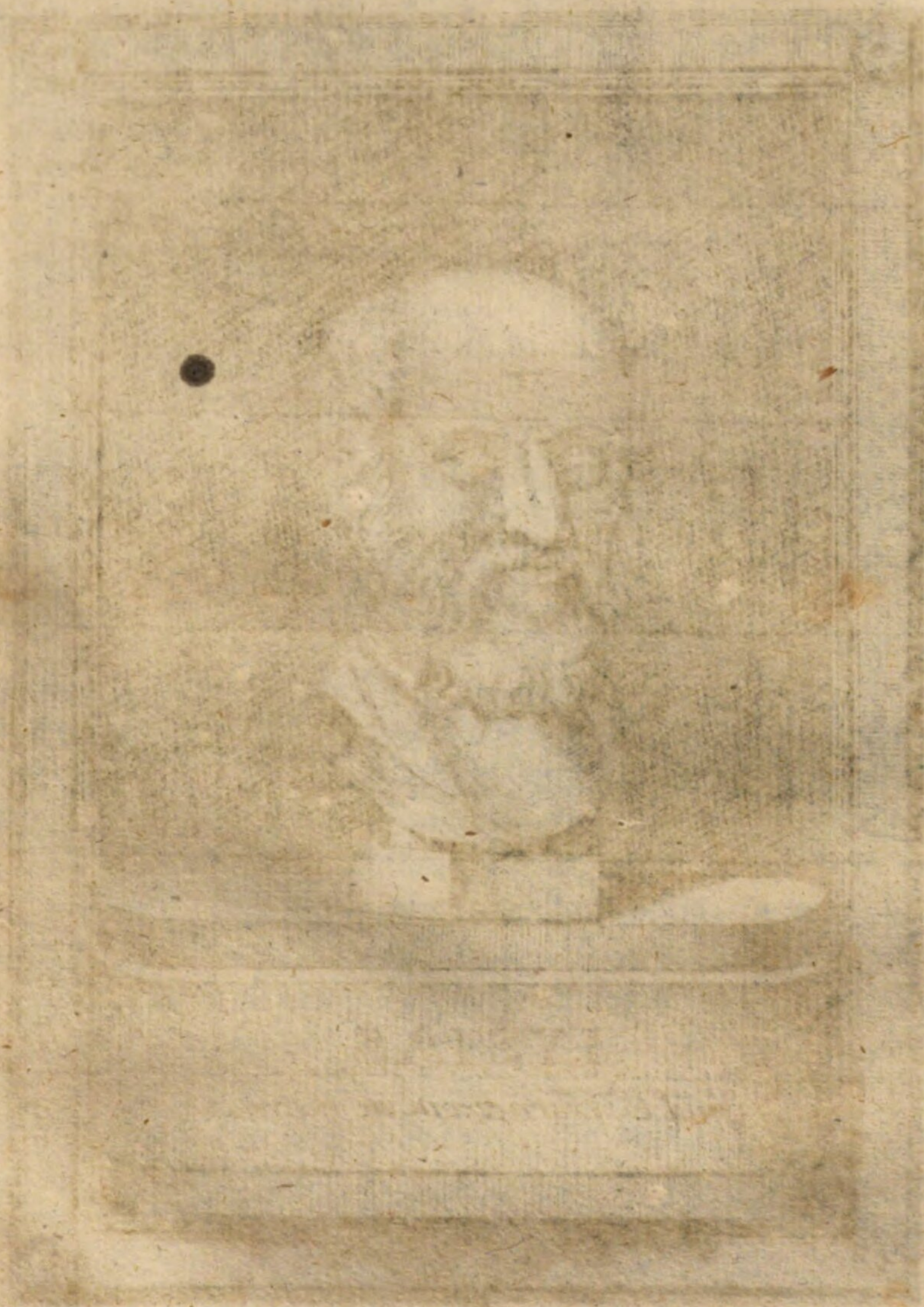
Cotesto gran Giureconsulto veniva da una famiglia nobile romana. Dapprincipio egli trattò cause ne' Tribunali, comechè non s'intendesse nulla di Giure. Una volta la faccenda gli andò male, e non poteva in una certa causa così tosto ajutarfi. Ma egli non si vergognò per tutto questo di domandar altrui consiglio, che anzi corse da Quinto Muzio Scevola, e pregollo di consigliarlo bene. Scevola, pronto a servirlo, gli dichiarò quella causa, ma *Sulpizio* non lo intese. L'altro tornò a ripetergli la sua dichiarazione, e questi non capì ancor nulla. Scevola parve, che se ne fosse alcun poco sdegnato, e però ne lo riprese, dicendo: ella è una vergogna, che i Nobili, che pur cercano uffizj pubblici, ed hanno cotidianamente che fare ne' Tribunali, non intendano il Giure. Questa riprensione fuor de' denti fu per *Sulpizio* di un gran vantaggio; perocchè ella fece una sì gran breccia in lui, che egli si diede d'allora in poi colla maggior applicazione del mondo allo studio del Giure, tanto che superò poi tutti quelli, che l'avevano preceduto. Cicerone stesso,

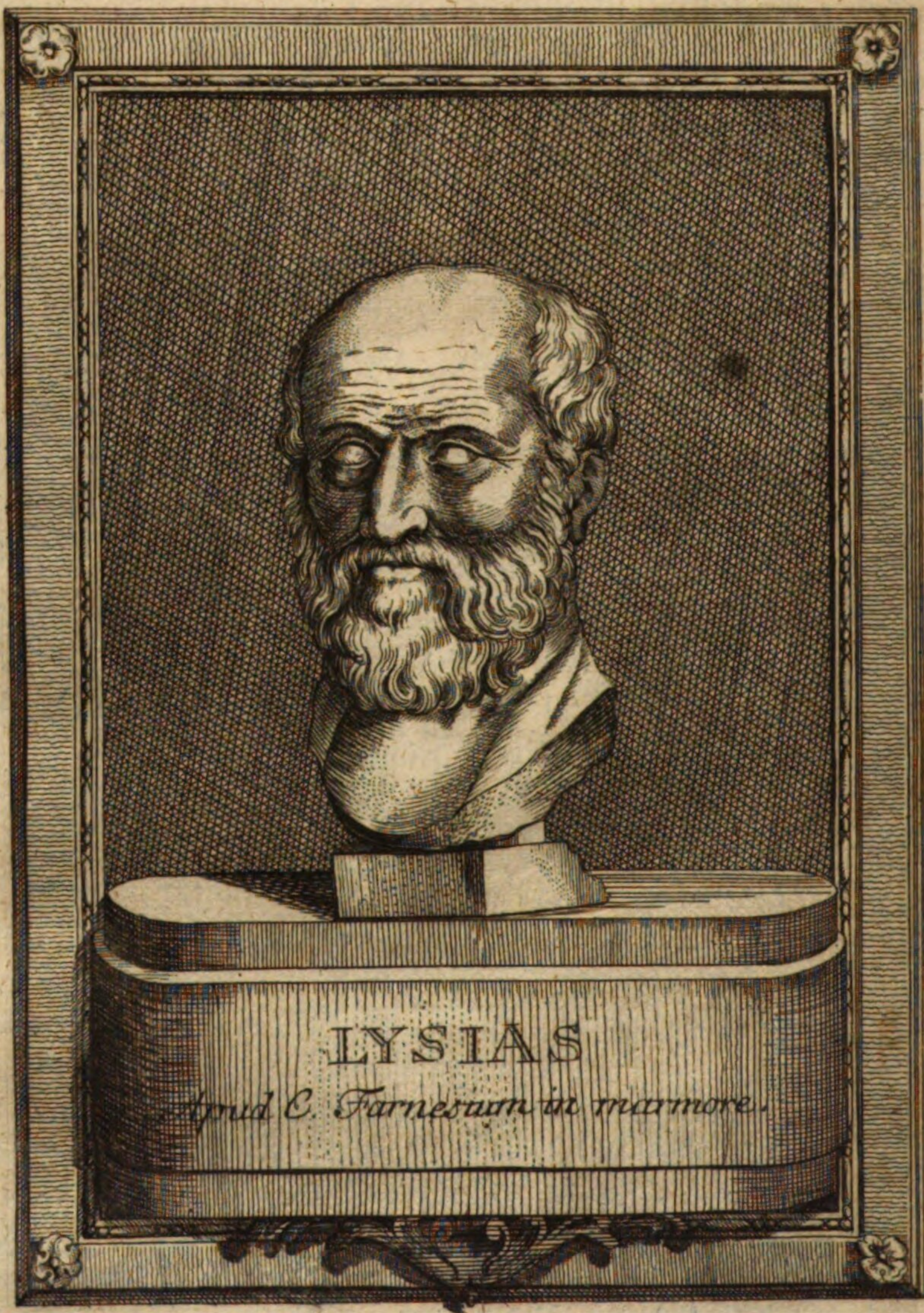
quel grand' Oratore, ed intendente, lo esalta molto. Egli concorse al Consolato con Catilina, e Murena, ma non l'ottenne, e conseguillo solamente un'altra volta con Marco Claudio Marcello in tempo, che Cesare faceva la guerra nelle Gallie. Egli era grande amico di Pompeo, e però si portò da lui nel campo, quando il Senato romano fuggì da Cesare. Dopo la battaglia farfalica andò spontaneamente in esilio, e visse in Atene tutto sconosciuto. Egli si consacrò interamente alle scienze e alla Filosofia, e queste furono il suo continuo trattenimento. Di là a qualche tempo Cesare lo fece Proconsole dell'Acaja. Quando Antonio assediava Modena, ei fu dal Senato romano mandato a lui, come Ambasciatore. Ma *Sulpizio* era allora alcun poco infermiccio, e ciò non ostante prese sopra di se quell'impegno, ma non lo terminò, essendo egli morto prima di aver effettuata la sua commissione. In segno di gratitudine verso i meriti di cotesto valentuomo gli fece il Senato, per insinuazione di Cicerone, ergere una statua avanti i Restri.

IV.

O R A T O R I.

IV.
О Р А Т О Р І







I.) ORATORI GRECI.

LXX.

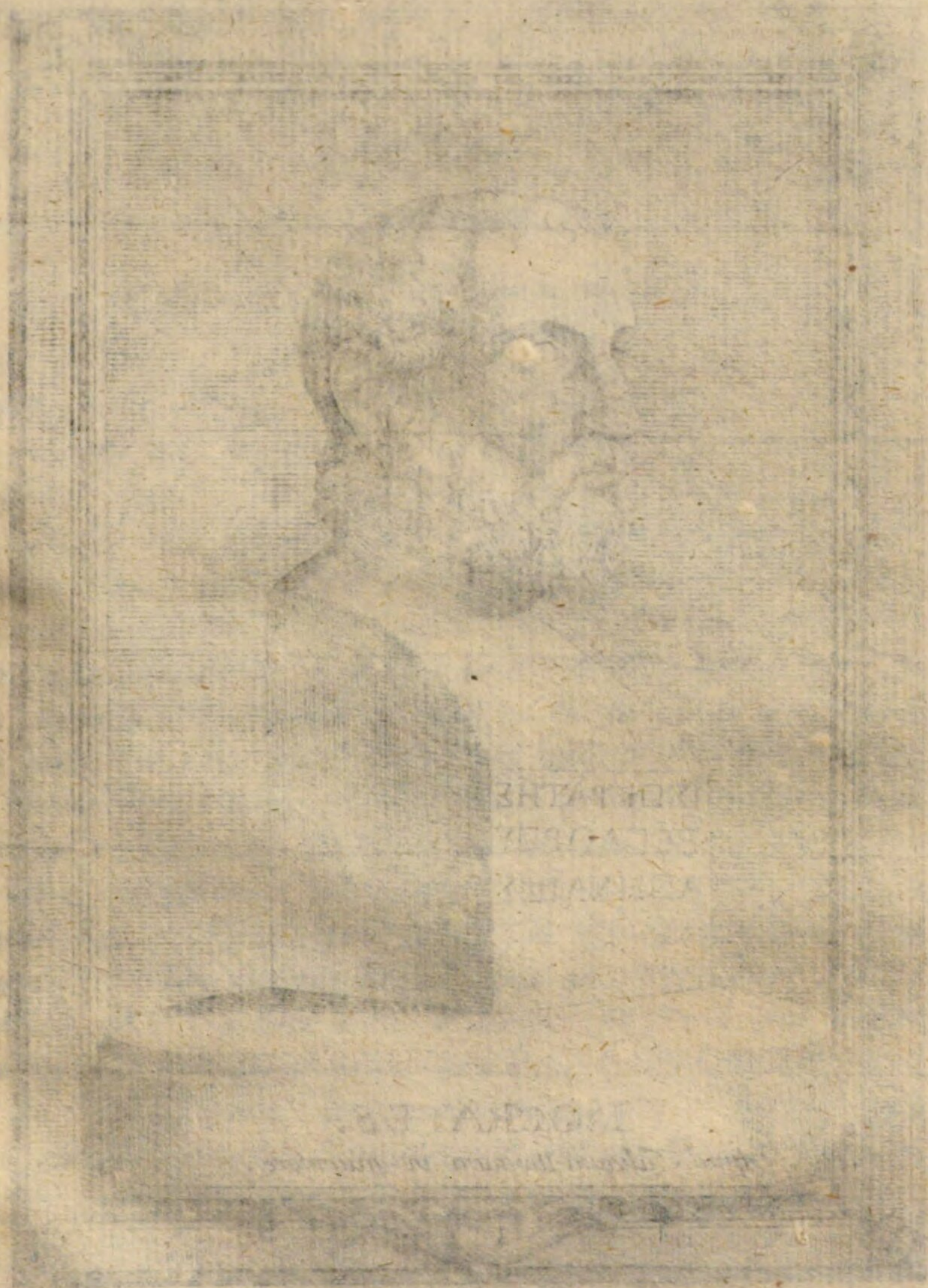
L I S I A .

Questi fu figliuolo di un Orator ateniese chiamato Cefalo, e nacque in Atene l'anno secondo dell' ottantesima Olimpiade. In compagnia di altri giovani, che in buona parte erano di alto affare, fu ancor *Lisia* ammaestrato; ma dopo la morte di suo Padre abbandonò egli Atene, e portossi di quindici anni a Turio, dove gli Ateniesi mandarono a quel tempo una Colonia. Quivi si fece egli istruire da due Siracusani. Cotesti suoi maestri si chiamavano Tisia, e Nicia. *Lisia* aveva una casa sua propria, e però egli fu tratto fuori a sorte a dover presieder al governo della Repubblica, e vi presiedette fino alla sua età di sessanta tre anni. Gli Ateniesi ebbero finalmente una rotta in Sicilia, la quale cagionò ancora dell' agitazione ne' loro Alleati in Italia. *Lisia* venne in tal' occasione insieme con altri in sospetto, che fosse troppo ben intenzionato verso gli Ateniesi, e fu perciò in compagnia di tre

cento

cento altri discacciato dalla Città. *Lisia* ritornò in Atene, e cercò di soggiornarvi; ma cotesto suo soggiorno non fu di gran durata, perocchè i trenta Tiranni s'impadronirono di quella Città. Ma da una porta dietro alla casa ei fuggì dalle loro mani, comechè gli fosse mantenuta la guardia, e ricovrossi a Megara. Intanto perdette i suoi beni, e fu per sette anni bandito. Coloro, che cercavano di ritornar da Fila, gli sostenne egli dappoi non solo con denaro, ma procacciò loro ancora dugento scudi. *Trasibullo* radunò molti de' suoi concittadini a Tebe, i quali unanimamente si risolvettero di tentar per la seconda volta di rimetter la loro Patria nella libertà di prima. *Lisia*, che amava forte la Patria, arrolò a sue spese cinquecento (altri mettono trecento) Soldati; e con questo pugno di gente s'arrischiò *Trasibullo* di penetrare nell' Attica, e impadronissi di Fila, fortezza considerevole, non lungi d' Atene. *Trasibullo* non ingrato verso *Lisia*, gli addossò il governo della Città, ma da alcuni vi furono messi degl' impedimenti in guisa, che *Lisia* visse, come persona privata, in Atene fino all' età di ottanta od ottanta quattro anni.

Lisia si è segnalato nell' arte oratoria, ed acquistossi meriti tali, che gli antichi Critici lo riguardarono per un perfetto modello di quella. Ei lesse una volta un' orazione, con cui augurava la buona sorte ai Greci di spegnere la potenza del Tiranno Dionigio. *Lisia* era ancora un amico intrinseco di Socrate, e quando Melito lo accusò, egli fece tutti gli sforzi immaginabili per comporre un' orazione in sua difesa. Ma Socrate credette, che la non stesse bene al suo carattere, e per ciò non se ne volle servire. *Lisia*, dice Cicerone, scrisse con uno stile al maggior segno ornato, e convincente, e Atene potè gloriarsi di aver posseduto in lui un Oratore perfetto.





LXXI.

ISOCRATE.

Cotesto celebre Oratore, figliuolo di Teodoro, nacque in Atene il primo anno dell'ottantesima festa Olimpiade. Ei fu istruito dai più gran Maestri, ch' erano Prodicò di Cea, Protagora, Gorgia, ed altri. La sua voce debole, e la sua timidezza non gli permisero di mostrarsi, e distinguerli pubblicamente nell'arringare, ma scrisse da principio intorno alla Polizia, e alle cose di Stato. Ancora egli compose delle orazioni giudiziali per altri. Egli sarebbe adunque diventato manco celebre, se non si fosse per altra strada procacciato nome. Poscia aprì una scuola d'eloquenza, dove furono istruiti i più grandi Oratori greci. L'applauso, che egli ottenne, era molto grande, e la sua casa era un Seminario. Con ciò s'acquistò una fama immortale, e di grandi facoltà; perocchè egli si faceva per questa sua istruzione pagare mila dramme. La sua naturale timidità non gli permise ancora giammai di accordar l'accesso a lui a niente più che a due scolari per volta. Tuttavia egli aveva una gran quantità d'uditori, e tutti lo dovevano così largamente remunerare. Oltre questa grande, e certa mercede, acquistò egli ancora di regali confide-

LXXI

N

revoli.



revoli. Nicosle Re di Cipro gli regalò per un' Orazione, che portava il suo nome, venti talenti. Allorchè gli Ateniesi furono a Cheronea dal Re Filippo battuti, si contristò egli a tal segno, che volle morir di fame. Del resto egli visse moltissimi anni. Egli stesso era amico del Re Filippo, ma il buon *Isocrate* non conosceva abbastanza il vero, e proprio carattere di quel Principe.

Cicerone ha eccellentemente caratterizzato il suo stile, dicendo: L'eloquenza d' *Isocrate* è dolce e piacevole, ripiena di un fondo giudizioso, e di armoniosi periodi. Ma in realtà *Isocrate* serve meglio ad esercitar l' Oratore, che al vero uso dell' Orazione. Egli coglieva tutti i vezzi della Retorica, e in questo fece bene; Egli si era formato solamente per l' uditorio, ma non per gli Tribunali. Egli è naturale nell' invenzione, attento per lo decoro, e nella composizione molto avveduto. Bisogna ancora dargli questa lode, che le sue orazioni si distinguono per l' amore della rettitudine e della virtù, e che generalmente mirano ad istillare sì ai Principi, che ai Sudditi l' amor della verità, dell' onore, e della Patria.



JOHN ADAMS
President of the United States
1797-1801



DEMOSTHENES.

*Marmor Tarracone in praedio Su-
burbano.*

LXXII.

DEMOSTENE.

Demostene nacque in Peanio nell' Attica l'anno 382 avanti la nascita di Cristo. Suo padre era ferratore, ma uno de' più rinomati nel suo mestiere. Questi lasciò indietro orfano suo figliuolo in un' età tenera. L' eccellente genio di *Demostene* dava speranza, ch' egli anche senza l' ajuto del Padre avrebbe potuto fare nel mondo la sua fortuna. Egli aveva a sorte veduto, ed inteso l' applauso, che si faceva all' Oratore Callistrato, e d' allora in poi gli nacque un desiderio ardente di rendersi per quello stesso mezzo famoso anch' egli. Egli si consacrò adunque tutto allo studio dell' eloquenza. Ma per quanto grande fosse il suo ardore, il suo desiderio, e la sua diligenza, non pareva però, che la Natura lo avesse destinato ad essere Oratore. Io debbo quì far menzione degl' impedimenti, che la natura gli attraversava alla sua ansietà di diventar un grand' Oratore. Questi erano una voce debole e balbuziente, la qual rendeva la sua pronuncia scarmigliata e tartagliante, e una statura di corpo, ch' era

ch'era priva di tutte quelle esteriori prerogative, che prevengono
 gli uditori in favor dell'Oratore, e gli aprono alla persuasione
 la strada. Forse queste difficoltà veramente così grandi avrebbero
 distolto ogn'altro da questa carriera. Ma *Demostene* non ci badò,
 che anzi si risolse d'impiegar tutto per vincerle, e servirsi a tal
 effetto dei mezzi i più faticosi. Ora egli declamava nell'atto,
 che si rampicava su per erte piagge, ora declamava sul lido del
 mare, dov'egli si rappresentava il frastuono de' flutti come il
 rumore di una gran radunanza di gente, ed ora s'appropriava
 dell'istruzioni, e degli esempj de' migliori Comici del suo tempo,
 dai quali egli imparava la dolcezza e la grazia della pronuncia,
 dei gesti, e così discorrendo. Ancora il suo specchio gli era
 alcuna volta giovevole; e per render la lingua più sciolta teneva,
 intanto che arringava, de' sasserelli in bocca. Tanto che alla
 barba della Natura stessa diventò *Demostene* il più grand' Ora-
 tore della Grecia. Ma in altri riguardi ebbe egli tuttavia dalla
 Natura le più felici disposizioni per un Orator pubblico. Il suo
 gusto per tutte le finezze e bellezze della lingua greca era molto
 giusto, possedeva una stupenda abilità per comporre, e una stra-
 ordinaria sottigliezza per provare. Anche la straordinaria dili-
 genza, e l'infaticabile ardore di *Demostene* le spinse al più alto
 segno, di che le sue orazioni, le quali meritano l'ammirazione
 universale, ne sono le più forti prove. Non andò guari, ch'egli
 godette ancora i frutti del suo instancabile zelo. La fama della
 sua grand'eloquenza si dilatò da per tutto, e dai più remoti
 confini della Grecia venivano persone per ascoltarlo. Tanto che
 in poco tempo ei fu tra suoi compatriotti superiore a tutti i suoi
 competitori. La sua eloquenza era grave, ma nello stesso tempo
 ancora

ancora ardita, sublime, e attraente. La sua prima prova in pubblico della sua forza nell' eloquenza la fece egli con ottimo successo contro il suo Tutore, il quale non aveva maneggiato con troppa coscienza la sua facoltà. La sua potente azione faceva la più distinta, e principal qualità della sua eloquenza. Ma que' tempi appunto richiedevano un Orator così enfatico, com' era *Demostene*. La più sdruciolevole spensieratezza animava allora gli Ateniesi, essi ci erano quasi dentro immersi, e gittavano via il loro tempo in guerre private, e in gelosie. Egli era adunque necessario l' impiegare la più forte, e più toccante enfasi dell' eloquenza per destargli dal sonno, e aprir loro gli occhi sui pericoli, dai quali erano minacciati. Ma le ragioni di *Demostene* facevano un' impression tanto più profonda, quanto ognuno era già persuaso, che il suo ardente zelo per lo bene della sua Patria, ed un perfetto disinteresse erano i soli stimoli del suo adoperare. Il Re Filippo, ed Alessandro di Macedonia trovarono in lui un forte, e coraggioso avversario. Filippo voleva soggiogare gli Stati greci, ma *Demostene* mandò in fumo il suo disegno, avendo egli con una sola orazione risvegliato il coraggio de' suoi concittadini. Egli fece loro con vivacità vedere il pericolo, di cui lo stravagante dominio di Filippo gli minacciava. Filippo stesso dovette francamente confessare, che i soli consigli di *Demostene* lo potevano impedire di più, che tutte le flotte, e gli eserciti presi insieme di tutta quanta la Grecia unita. In una parola *Demostene* fece quello, che poteva far un Patriotta. Ma egli era poi anche onorato, amato, e stimato, e solo quelli possono essere, e diventar sprezzatori de' loro concittadini, i quali sono da quelli malamente trattati. Per l' improvviso adunamento di un

esercito,

esercito, con cui il Re Filippo penetrò nel paese di Focide, s'impadronì della città principale di Elatra, e con ciò si era aperta la strada nell'Attica, furono gli Ateniesi sorpresi da uno sbigottimento estremo. Subito il giorno appresso tennero una solenne radunanza, e nessun de' loro Oratori voleva perorare. Solo il coraggioso *Demostene* s'adoperò ad istillare negli Ateniesi nuovo coraggio. Egli non parlò solamente come Oratore, ma come un grand'uomo di Stato, che aveva penetrazione bastevole da spiegare ai suoi concittadini la vera costituzione dell'alleanza tra Filippo, ed i Tebani, che gli disturbava sì forte. *Demostene* fu ancor dichiarato e nominato capo dell'ambasciata a Tebe. Pitone, ch'era per la sua vivace eloquenza famoso, fu spedito là dal Re Filippo, e parlò il primo. Ma la toccante parlata di *Demostene* nella quale egli allora aveva superato se stesso, sventò tutte le rappresentazioni di Pitone, e l'orazione di lui, per quanto forte, ed incantevole fosse ella stata. *Demostene* ebbe poi tutta la ragione di parlar tutte le volte con piacere di quel trattamento. Nella battaglia di Cheronea egli fu uno de' primi, che si diedero alla fuga, e lasciarono indietro lo scudo: prova, che un uomo possiede di rado tutte le prerogative in grado eguale. In diversi ufficj di magistratura, ch'egli ebbe, fece alcuni buoni regolamenti. Ei trovò un nemico, che gli fu difficile superare, e questo fu il denaro, il qual lo condusse anche in esilio. Arpallo cercò di corrompere *Demostene*, ma questi non volle prender nulla. Ma un giorno gli venne veduta una coppa preziosa, che aveva Arpallo, ch'era prima stata di un Re di Persia, la quale gli risplendeva negli occhi. Questa gliela mandò la notte appresso il Persiano accompagnata da venti talenti. Il popolo venne

venne a saperlo, e si esacerbò forte contro di lui. Intanto egli ritornò presto dall' esilio. Quando fu preso Farsalo, minacciava Antipatro di assediare Atene, se non gli fossero stati dati nelle mani gli Oratori. *Demostene* si salvò in compagnia d' Iperide colla fuga nel tempio di Nettuno nella Calabria. Iperide fu giustiziato, ma Archia, ch' era stato mandato d' ordine di Antipatro per cercargli tutti e due, assicurò *Demostene*, che non gli succederebbe niente di male, se fosse andato con lui da Antipatro. Ma *Demostene* ebbe una giusta diffidenza sì del ministro del Tiranno, che del Tiranno stesso, bevve del veleno, che portava sempre seco, e fece in pochi minuti fine alla sua gloriosa vita. Il che avvenne il terzo anno della centesima decima quinta Olimpiade nella sua età di 62 anni. Gli Ateniesi gli eressero poi di là a poco tempo una statua.

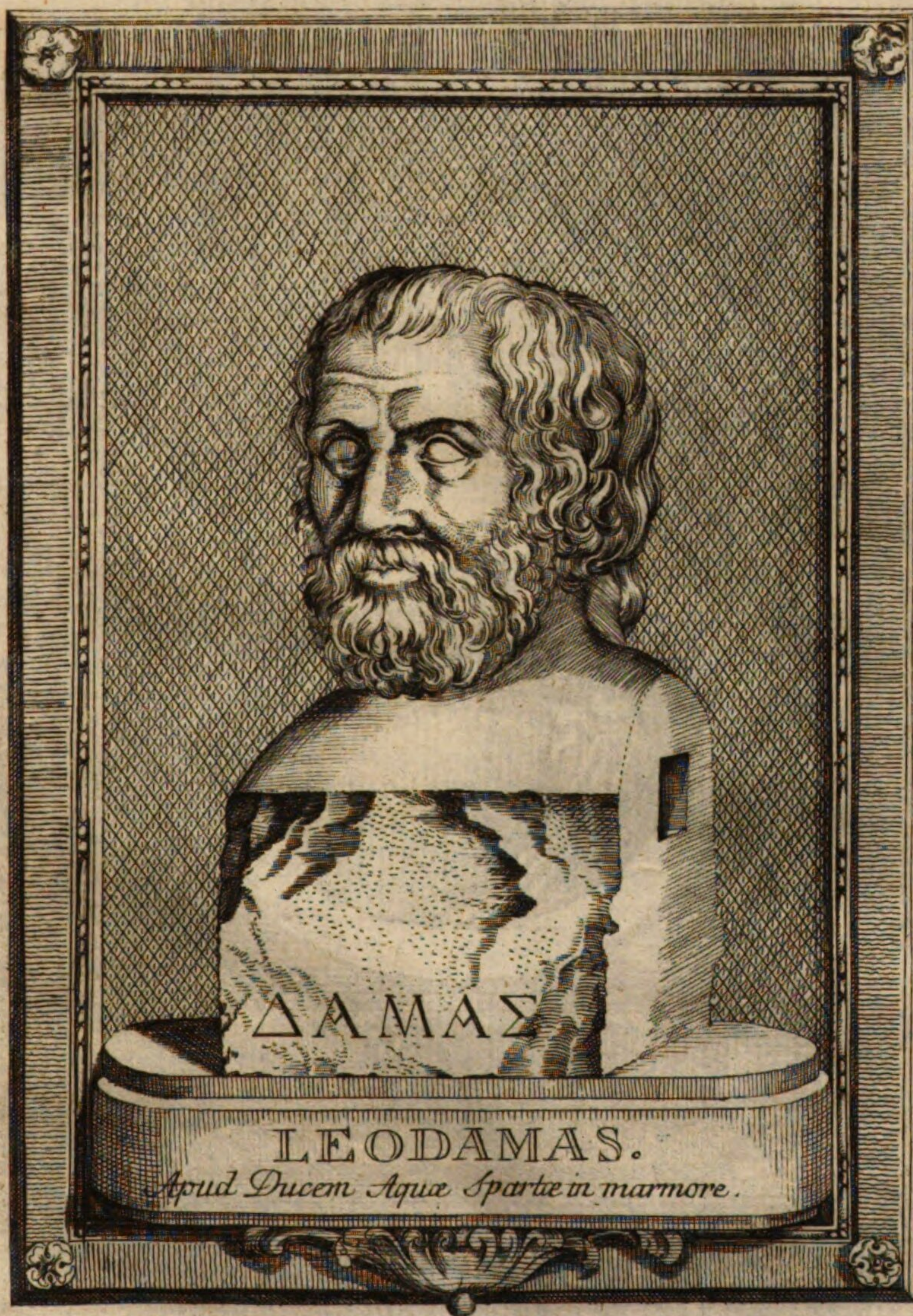


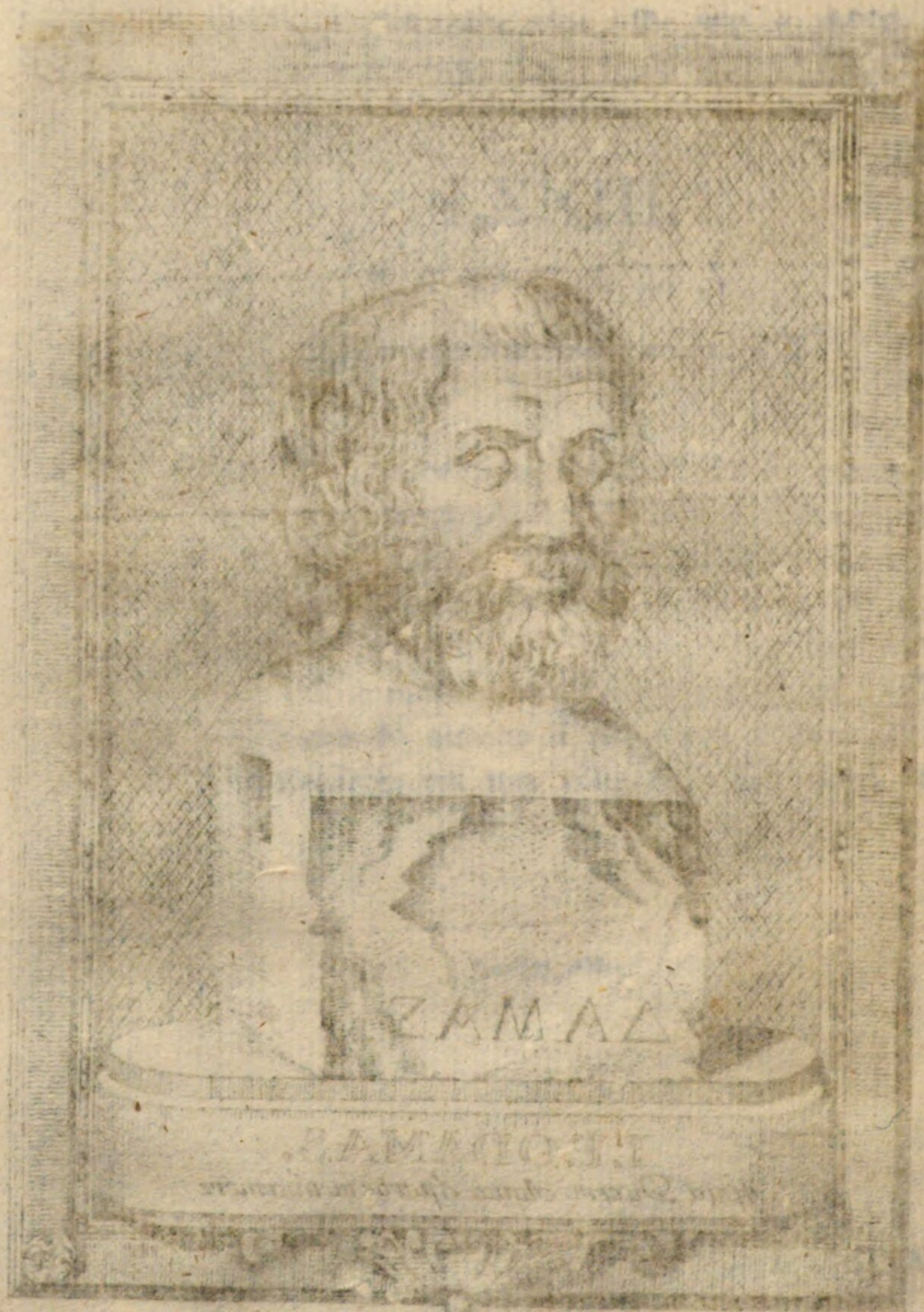
LXXIII.

LEODAMA.

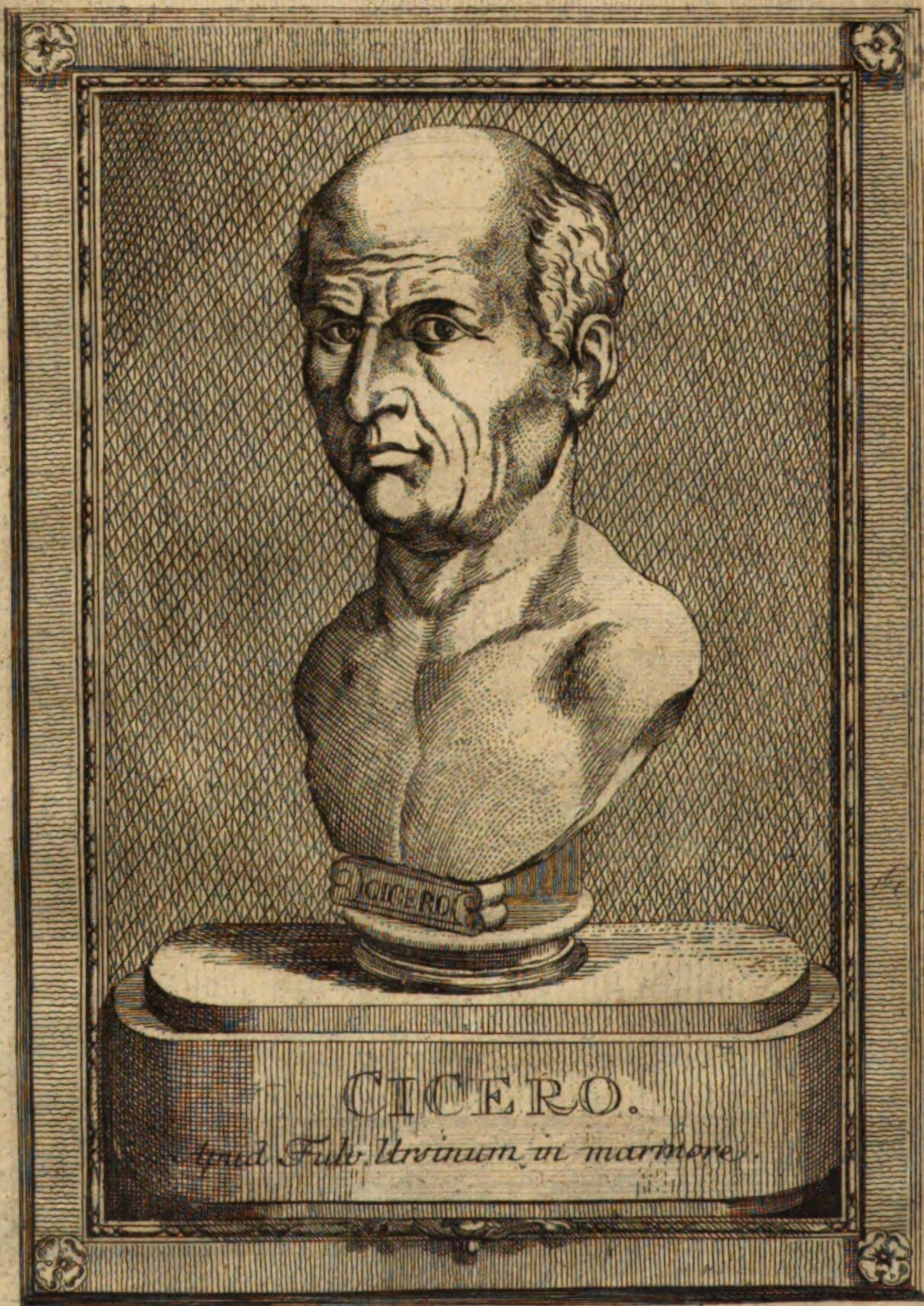
Di costui non si ha nessuna notizia. La sua memoria ce l'ha rubata una intera dimenticanza, e però non si sa neppure, s'egli abbia per avventura avuto de' meriti nelle scienze. Fabrizio stesso non ne parla nulla. Secondo Plutarco ei debb'essere stato un Oratore, e maestro di Eschine. Questo si è tutto ciò, che so io di lui, e niente più. Una pietra conservò la sua memoria, o tramandò almeno il suo nome alla posterità, dove si legge, che *Leodama* era una volta stato sul globo terracqueo di Dio.











II.) ORATORI LATINI.

LXXIV.

CICERONE.

Fra tutti i fin ora descritti Scrittori antichi, tanto greci, come romani ancora, non ci è stata nessuna vita così ricca di cose notabili, come la vita di *Cicerone*, quel grand' Oratore romano: uomo pieno di meriti, intorno al quale ella è facil cosa lo scrivere tutta un' opera della sua vita. Giovanni Adolfo Hofmann lo fece, e ne scrisse più che un alfabeto di fogli (1). Il mio piano non mi permette d' essere prolisso, la qual cosa io la farò tanto più volentieri, quanto la vita di questo grand' uomo è conosciuta abbastanza. Chi scrive diffusamente la vita di un Cicerone lo debbe naturalmente caratterizzare secondo tutte le sue azioni, e circostanze, ma a me altro non tocca, che il considerarlo solamente, come un Dotto, perocchè il considerarlo, come un uomo di Stato, nel che egli fece la sua più gran figura, mi condurrebbe così lontano, come ne condusse altri, cosìciachè ci sieno intrecciate tante cose accessorie.

O

Marco

(1) Non vi è stata apposta traduzione alcuna tedesca dei tre libri di Cicerone degli Ufficj.

Marco Tullio Cicerone superò in meriti, e dottrina di lunga mano tutti i suoi compatriotti: onore veramente grande, cui in istretto senso nessun Romano si acquistò, ma che fu solamente riservato ad un Cittadino romano di una Colonia vicina a Roma. La Città d' Arpino fu il luogo della nascita di *Cicerone*, e questa Città segue ancora, in memoria del suo grande, e celebre Cittadino, a portar oggi giorno un sigillo formato di questi tre soli caratteri *M. T. C.* Il giorno della sua nascita cadde a' 3. di Gennajo l' anno 647 della Città di Roma, o l' anno 103 avanti la nascita di Cristo. E quello era un giorno, in cui il Popolo romano soleva sacrificare per la prosperità di un solo Padrone. Suo Padre *Marco Cicerone* aveva in Arpino una villa, dov' egli per amor del debole suo corpo soggiornava del continuo, e allo studio si consacrava. La sua famiglia era bensì di buona stirpe, ma e' pare, che la dovesse essere molto decaduta dal suo splendore, come sono ancor oggigiorno esposte a un sì fatto destino parecchie riguardevoli famiglie, le quali hanno terminato il loro periodo. *Cicerone* stesso lo confessa, e chiama se stesso un uomo, che non aveva avuto antenati celebri. Ma l' invidia, e la calunnia di Caleno vanno ancora più avanti, gli rinfacciano la bassezza della sua nascita, e dicono, che *Cicerone* diventò grande in una bottega di conciator di pelli, mentre tuttavia suo padre non esercitava nessun' arte meccanica. E se fosse poi anche stato un conciator di pelli, non farebbe questo maggior onor per *Cicerone*? Miserabili rimproveri! vani pregiudizj! Anche il vecchio *M. T. Cicerone* viveva ancora, quando gli nacque il suo nipote il gran *Cicerone*, ed era un vecchio venerabile, tutto rettitudine, e virtù. La virtù era allora la legittima, e vera nobiltà, e questa era nella famiglia di *Cicerone* in particolar guisa conosciuta, e distinta.

Già

Già fin dai più teneri anni dimostrò il gran *Cicerone*, oltre i suoi gran talenti naturali, un desiderio per tutte generalmente le scienze, il quale fu dalla cura del suo genitore mirabilmente sostenuto. Sua madre *Elvia* aveva una sorella, ch'era maritata ad un gentiluomo romano, che si chiamava *Aculeone*, personaggio molto rinomato per ingegno, per prudenza, e per cognizione del Giure. Insieme coi figliuoli di costui fu educato ancora il giovane *Cicerone*, ed ebbe la bella sorte di aver vivo suo Padre, fino che toccò i 43 anni. Questi era adunque uno di que' padri fortunati, che ancor viventi godettero in tanta benedizione la consolazione de' loro figliuoli, ed i frutti della loro educazione. Il suo primo maestro, di cui egli si sappia ricordare, fu il Poeta *Archia*, cui egli poi con una sua orazione difese in una causa, e fa in quella subito da bel principio menzione della sua istruzione. Nella sua età di 16 anni si manifestarono già i frutti del suo grande spirito, della sua capacità, e del suo desiderio di sapere, perocchè egli scrisse allora in versi giambici un poema intitolato *Ponzio Glauco*. Molti andavano nella scuola, solo per veder *Cicerone* ancor fanciullo, e di un intelletto già tanto illuminato. Essi stessi rimproveravano i loro proprj figliuoli, e presentavano sempre loro il giovane *Cicerone*, come un modello degno della loro imitazione. Per la qual cosa i fanciulli lo amavano, stimavano, ed onoravano, ed egli era sempre ne' loro giuochi il più onorato, e da più di tutti gli altri. La storia stessa della sua Patria era ne' suoi giovani anni un'occupazione piacevole del suo spirito. Dove si è parlato del Poeta *Arato*, haffi già notato, che *Cicerone* tradusse il suo Poema dell'astronomia, ed allora egli aveva diciassette anni. In una parola *Cicerone* non fu mai fin dalla sua gioventù ozioso.

Di diciassette anni ci vestì la toga virile. Quindi suo padre lo prese seco nel Campidoglio, e nelle pubbliche radunanze. Questo era uno sprone per lui; perocchè d'allora in poi si diede egli con tutto il calore a coltivare le scienze, come quegli, che sapeva essere le scienze la strada più certa, che alle più sublimi cariche della Repubblica conducevano, come di fatti ve lo condussero. Egli si esercitava nella Rettorica, e tradusse le Orazioni greche d'Isocrate, di Lisia, e di Demostene. Suo Padre lo raccomandò al gran Giureconsulto Muzio Scevola, da cui egli imparò il Giure civile, ed in ispecie udiva egli con grande attenzione P. Sulpizio Tribuno della Plebe, il quale allora con un' eloquenza maschia e penetrante proponeva d'ogni sorta Leggi. Da Roscio Comico, cui egli poscia parimente in una sua orazione difese, imparò i gesti. Sotto la direzione del grand' Oratore Apollonio Molone di Rodi studiò egli la Rettorica, e la Dialettica imparolla da Diodoto Filosofo stoico, e la Filosofia platonica da Filone, e poco dopo da Antioco Ascalonita in Atene, dov' egli si portò per la sua sanità.

Quando ritornò d'Atene cercò di farsi Avvocato, e con ciò egli non solamente salì in una grande stima, ma si aperse ancora in poco tempo la strada alle più sublimi cariche della Repubblica, cominciando dalla Questura fin al Consolato. In questo *Cicerone* si fece vedere in tutta la sua grandezza, ma non come un illimitato Comandante, non come un Tiranno; perocchè egli era persuaso, che come Cittadino comandava ai suoi concittadini, e però trattolli con affabilità, con amore, e condiscendenza. Deh! potesse *Cicerone* a molti altri, che tengono le redini delle Repubbliche, servir colle sue azioni, e colla sua persona d'esempio, e levar loro quell'abbominevole, e ridicola opinione di testa,
 ch' essi

ch' essi non siano Cittadini, ma Sovrani, che possano governar dispoticamente, e trattar i loro Concittadini a fantasia loro. Ma sono pochi i *Ciceroni*, o nessuno del tutto. *Cicerone*, quel gran modello, amministrò il suo Consolato con una straordinaria riputazione, e colla più gran fortuna della Repubblica, cui egli salvò dalla congiura catilinaria, ed acquistossi per ciò il nome di Padre della Patria. Quivi questa parola d'onore sta nel suo vero sito, ed ha tutto il suo pieno significato, dovechè oggigiorno se ne fa solamente abuso. Questo Consolato con egual riputazione, che amor verso la Patria amministrato, come pure la così felicemente spenta congiura diedero ai suoi nemici occasione di fabbricargli la sua disgrazia. Egli doveva adunque cader vittima della sua giustizia, e delle sue più che famose azioni. P. Clodio, Tribuno, e nemico giurato di *Cicerone*, cercò d'ogni sorta trame, e strade infami per far, che *Cicerone* fosse bandito. Questi cedette al suo nemico, ed avendo spontaneamente abbandonata la Città si portò in Grecia. Tuttavolta la furia di Clodio imperverò contro *Cicerone* ancor nel suo allontanamento con una Legge più che tiranna, che, chi avesse dato ricetto a *Cicerone* entro 400 miglia romane, quel tale dovesse essere ammazzato, e le sue case, e i suoi beni messi a guasto. Ma questa Legge di Clodio non fu osservata, e non durò tutto un anno, che *Cicerone* fu coi più grandi onori richiamato in Roma. Egli stesso, quel grand' Oratore, non poteva trovar parole bastevoli a descrivere le feste, che per lo suo ritorno si fecero in Italia, e in Roma. Subito dopo ei fu ricevuto nel Collegio degli Auguri, e dovette ancora dodici anni dopo il suo consolato prender il governo della Cilicia, dov' egli, per aver vinti alcuni popoli, ebbe il nome d'Imperadore. Le interne turbolenze, che allora da capo insorsero, fecero, ch' egli

si gittò dal partito di Pompeo; ma dopo la disgraziata battaglia farfalica ei trovò mezzo di riconciliarsi col vittorioso Cesare. Cesare fu ammazzato, e dopo la morte di lui pres'egli la difesa ancor della Repubblica, perseguitò Antonio, e acquistò di nuovo la più grande stima. Ma le turbolenze, che dopo la morte di Cesare tornarono a sollevarsi, apportarono finalmente la morte ancor a *Cicerone*. I Triumviri, che si erano fatti dopo la morte di Cesare, fecero tra loro la più abbominevole convenzione, che nessuno di loro voleva impedir l'altro di perseguitar, e spegnere i suoi nemici. Il giovane Cesare Ottaviano, che fu poi Augusto, s'ingegnò da principio in particolar guisa di aver l'amicizia di *Cicerone*; ma subito che egli si vide abbastanza potente, e che a forza diventò Console, si unì con Antonio, e con Lepido, e sacrificò all'odio di Antonio, che questi aveva contro *Cicerone* concepito sì forte, che lo aveva destinato ad esser vittima del suo furore, il gran *Cicerone*. Ma egli si avrebbe potuto sottrarre al pericolo, se la sua irrisolutezza non ne lo avesse impedito. I suoi servi cercarono finalmente di salvarlo contro sua voglia, lo misero nella sua lettica, e correvano portandolo verso il mare, perocchè egli allora dimorava nella sua villa presso Gaeta. Ancor sul mare egli avrebbe potuto salvarsi, purchè fosse stato a tempo, ma era troppo tardi. Cajo Popilio Lena 'Ufficiale nell'armata d'Antonio lo attrappò. Cotesto mostruoso Tiranno, il qual ottenne d'Antonio di poter ammazzar *Cicerone*, si è appunto quello scelerato, ch'era stato in addietro da lui difeso in una causa capitale. *Cicerone* non lo aveva mai offeso, ma bensì difeso; e Popilio, quell'abbominevole mostro, non poteva tener nascosto il suo perversissimo cuore, e voleva far saper a tutto il mondo, ch'egli poteva essere ingrato e malvagio a segno di ammazzar il suo

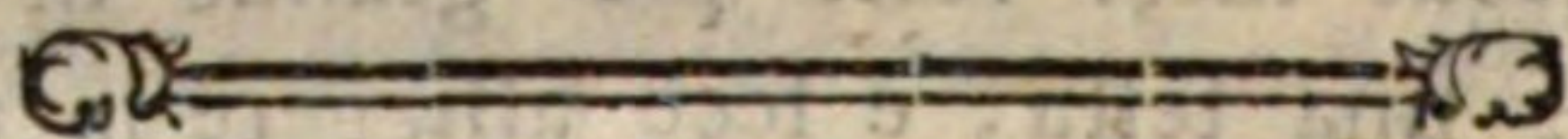
suo benefattor *Cicerone*. Egli con tre colpi gli spiccò colla propria mano la testa, e con una crudeltà bestiale le due mani ancora, perchè queste avevano contro il crudel Antonio scritto le così dette Orazioni Filippiche. Fulvia prima moglie di Clodio, e allora moglie d' Antonio, la vendicativa, e quanto malvagia, altrettanto viziosa Fulvia, trasse, quando le fu portata la testa, la lingua dalla bocca di *Cicerone*, e con molti scherni e vituperj la trafisse col suo spillo d'oro. L' inumano Antonio diede all' assassino una mercede dieci volte più grande di quella, ch' era stata promessa per una testa, e fece affiggere la testa e le mani sui rostri, il che per ogni Romano dabbene era un orribile spettacolo. Quando *Cicerone* fu assassinato aveva 64 anni.

Cicerone fu uno dei più memorandi uomini della Repubblica romana, cui una nobile ambizione, da una natural timidezza accompagnata, condusse e nelle più grandi, e nelle più piccole faccende. Tanto più dolorosa riesce la morte di un uomo sì fatto, quanto più crudele si fu la maniera, con cui gliela fu data. Quando anche le cose da lui operate nella Repubblica non fossero state di tanto rilievo, pure *Cicerone* anche senza quelle non sarebbe stato meno immortale. Egli si è eternato tanto come padre della Dottrina romana, quanto come padre e conservatore della Repubblica romana. Egli il gran *Cicerone* fu quegli, che tolse la palma ai Greci nell' eloquenza, e che colle sue regole, e col proprio esempio fece diventar Oratori i Romani. In una parola tutto tutto in lui è di gran lunga maggiore di qualunque encomio. *Cicerone* fece, che i Posterì da una felice sorte favoriti traessero più vantaggio dagli Scritti suoi eloquentissimi, che da qualunque altro Scrittore latino. Ma tutti si caratterizzano da se stessi.

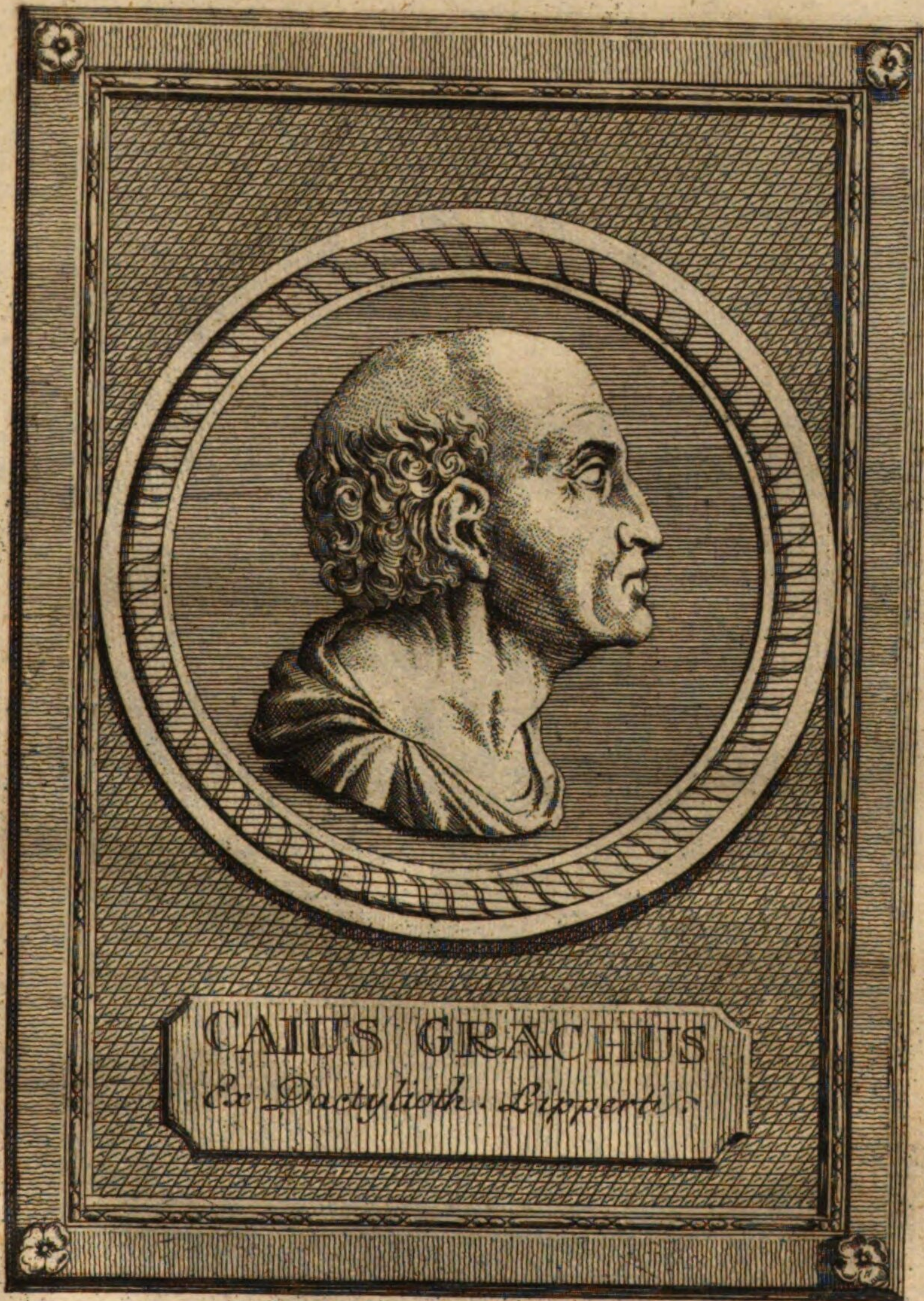


LXXV.

CAJO GRACCO.



Di quest' Oratore io fo già manco notizie, che dell' immortal Cicerone, o di qualunque altro celebre uomo dell' Antichità. Tiberio Sempronio Gracco, il quale fu due volte Console, e ultimamente ancora Censore, era suo padre. Sua madre chiamavasi Cornelia, ed era figliuola di Scipione. Egli aveva ancora un fratello, che portava con suo padre il nome di Tiberio. Plutarco, che fece la descrizione della vita di questi due fratelli, dice, che Tiberio sia nel parlare stato piacevole, e posato, e Cajo all' opposto veemente, e rigido fino a metter terrore. Plutarco scrisse accuratamente la vita di questi due fratelli, ma ci venne via intrecciando di molte cose accessorie, le quali molto poco interessano il Leggitore, e col piano mio non si confanno. Onde che io mando i miei Leggitori a Plutarco.



CAIUS GRACCHUS

Ex Dactyloth. Lipperti.



V.

MEDICI, MATEMATICI,

FILOLOGI,

CON AGGIUNTE AI

FILOSOFI.

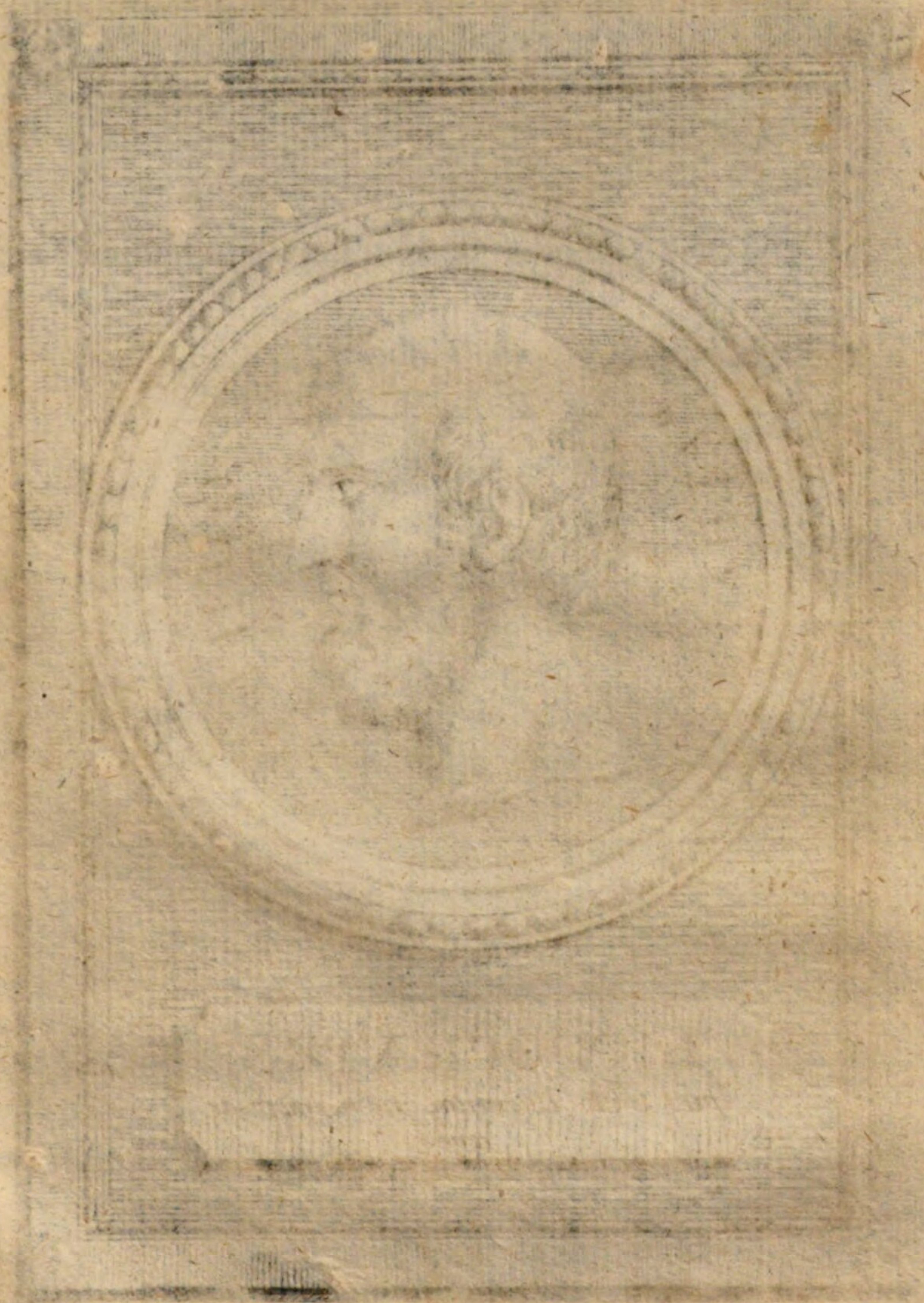
V.

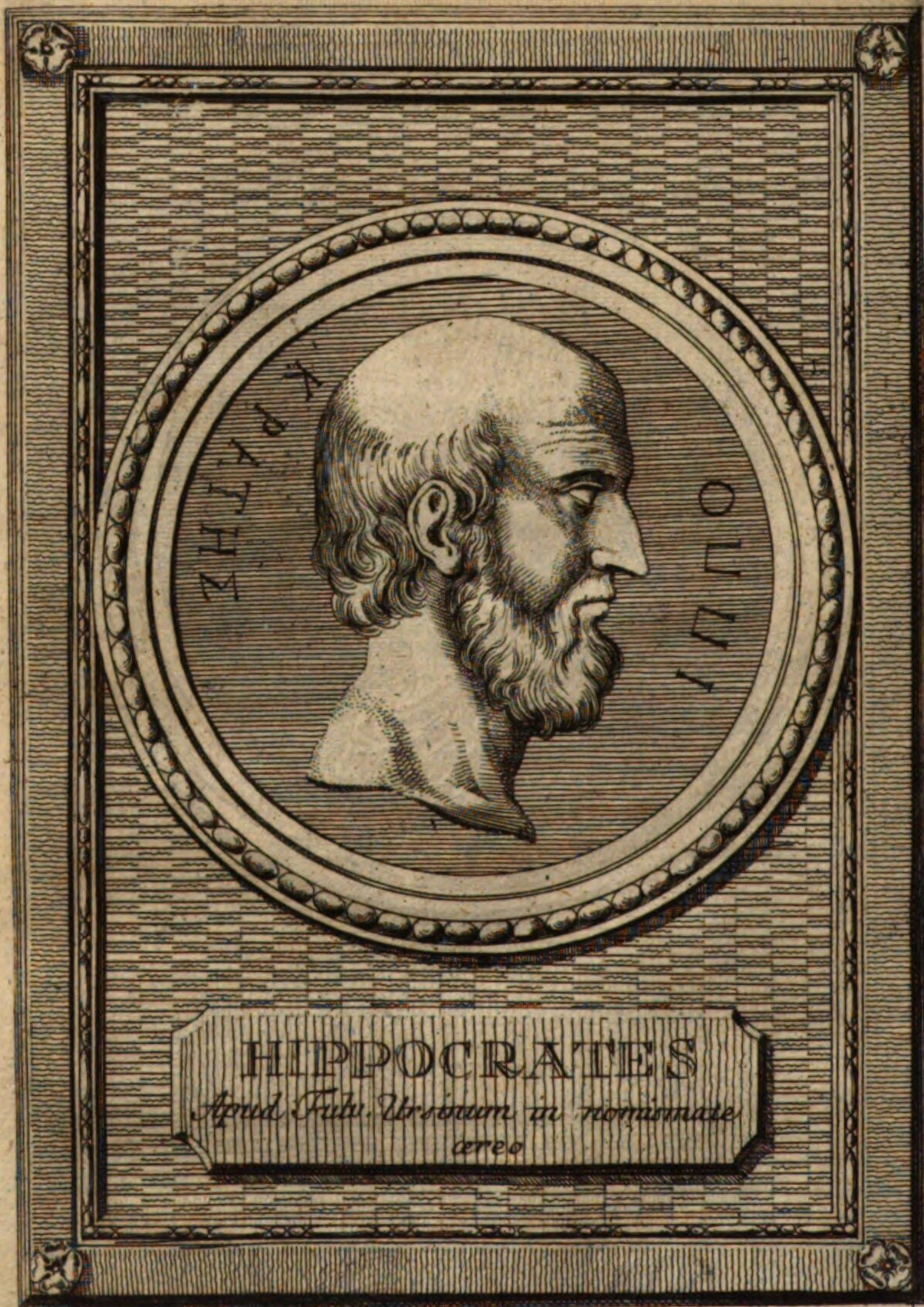
MEDICI, MATHEMATICI,

FILOGI,

CON AGGREGATE VI

FILOSOFI.





HIPPOCRATES

*Apud Fulu. Ursinum in numismate
aereo*

I. MEDICI

LXXVI.

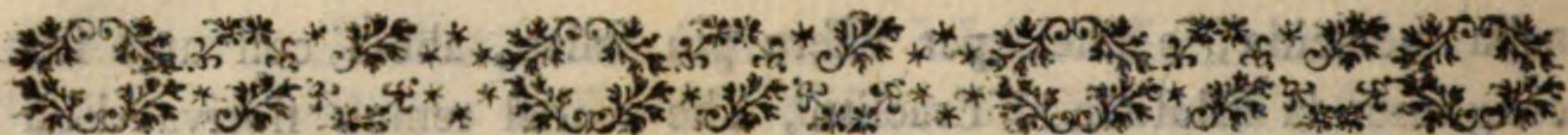
IPOCRATE.

Questo celebre Padre dell'arte medica trae appunto la sua origine da una schiatta medica, la quale da Esculapio, inventore dell'arte medica, discende. Egli nacque in Coo Città dell'Isola dello stesso nome il primo anno dell'ottantesima Olimpiade. Suo Padre chiamavasi Eraclide, e sua madre Fenareta o Prasitea, la qual derivava dalla stirpe di Ercole. Dapprincipio egli studiò la Fisica, ma si applicò principalmente alla cognizione del corpo umano, nel che prima istruillo suo padre, e poi il medico Ero- dico. Presso questi due gittò il fondamento della sua scienza. Suo Padre era in particolar guisa consacrato ad Esculapio, e questo Dio aveva in Coo un tempio, il qual vuolsi aver a lui dato occasione di addestrarsi nella sua scienza, perocchè c'era il costume di metter le descritte relazioni delle malattie, e dei rimedj adoperati a guarirle in questo tempio, cui fece egli per suo uso

trascrivere. Si dice ancora, che dei Libri medici, che si trovavano nella Biblioteca di Gnido, s'abbia ei fatti degli estratti, e poi abbruciata la Biblioteca. Ma tutti e due questi rapporti s'appoggiano a fondamenti molto mal sicuri, e non faranno mai congetture, che abbiano della verisimiglianza. A que' tempi i Medici giravano intorno, parte per vera necessità di procacciarsi il loro sostentamento, parte ancora per dilatare le loro cognizioni. *Ippocrate* viaggiò anch'egli, ed è perciò verisimilmente più certo, ch'egli abbia per via di questi suoi viaggi dilatate le sue sperienze. Egli trascorse tutta la Grecia, e fu ricercato in Atene, dove c'era la peste, e dove durante quel flagello ebbe per gli ammalati tutta la cura possibile. *Ippocrate* istruì ancora i suoi scolari di questa malattia, diede loro i rimedj nelle mani, che si dovevano contro quella adoperare, e mandogli intorno per quel Paese per assistere agli ammalati. Se poi questi ragguagli ancora abbiano il loro fondamento, io non posso, così bene come altri, esserne mallevadore. Egli esercitò principalmente l'arte sua nella Tessalia, e nella Tracia. Ancora ei fu iniziato ne' gran misterj di Cerere, e regalato di una corona d'oro di 2500 taleri coll'offerta di dover essere, quando gli fosse piaciuto, mantenuto durante la sua vita nel Pritaneo. La riconoscenza di que' Popoli si estese ancora fino sopra i suoi compatriotti, i cui figliuoli potevano essere in Atene educati al pari dei figliuoli dei Cittadini di quella Città. *Ippocrate* vien generalmente celebrato per un uomo onesto, sincero, dabbene, e disinteressato, il quale mostrò ai suoi commessi falli, e dichiarò per degni di lode nell'arte sua coloro, che avessero fatto manco falli. Egli si acquistò anche la fama di essere stato il primo a dar in iscritto una chiara istruzione
nella

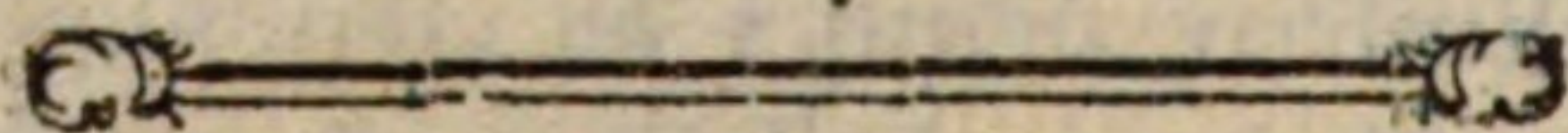
1875

-STAM (II)



LXXVII.

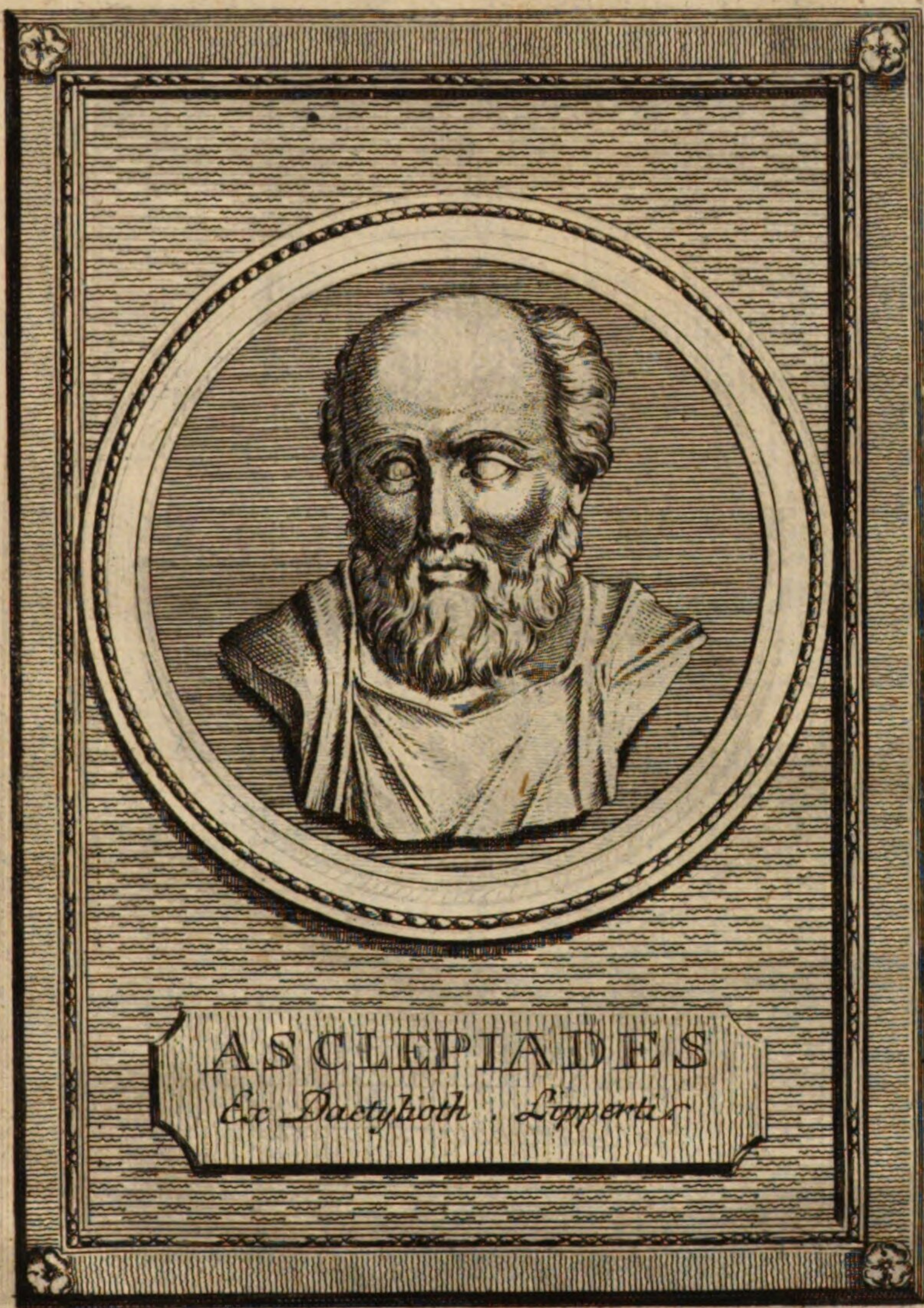
ASCLEPIADE.



Io non so, se questa testa rappresenti a dirittura, o no *Asclepiade*. Il Lippert dice, che gl'Italiani l'abbiano tenuta per tale. *Asclepiade* era oriondo di Bitinia, ed insegnò da principio l'eloquenza in Roma. Con questa ei fece la sua fortuna, e l'accrebbe poi col far ancora il Medico. Si dice, che abbia fatto il Ciarlatano. Plinio riferisce (1), ch'egli abbia cambiata la medicina degli Antichi, al che fare gli siano tornate in acconcio di assai molte cose: ch'egli abbia tolto via l'affannoso involuppo degli ammalati nelle coperte, che spremevano il sudore, e il costume di arrostitir i corpi al fuoco, o di cercar sempre in una Città ombrosa l'aspetto del Sole: che abbia alleggeriti gli spasimi nelle cure, rigettati i vomitorj, che allora erano in gran voga, e vituperate a ragione le bevande medicinali, ch'erano dannose allo stomaco, e lo indebolivano. Tutto ciò si è quello, ch'egli fa dire della sua vita.

II.) MATE-

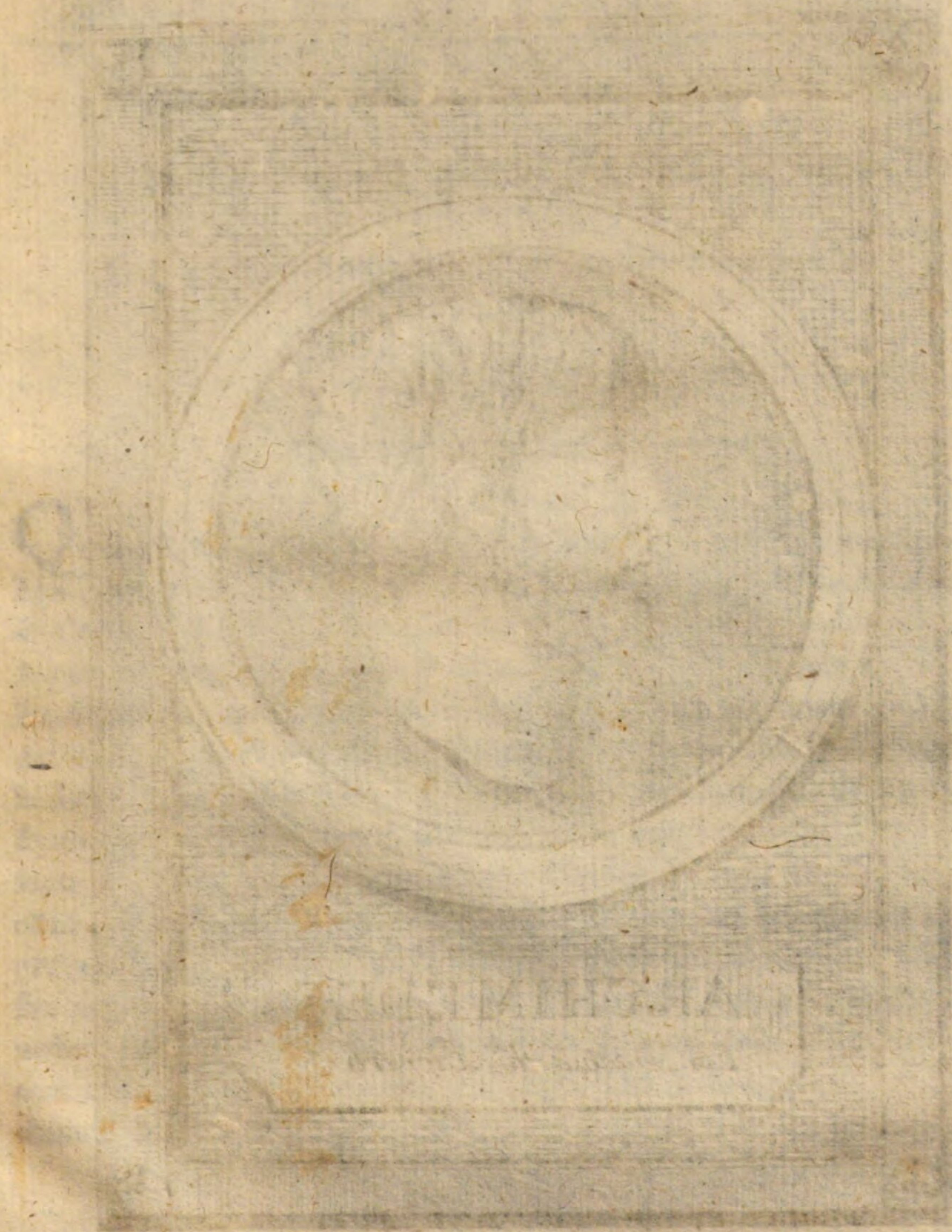
(1) *Hist. natur. Lib. XXVI. cap. 3. Vol. II. pag. 392.*

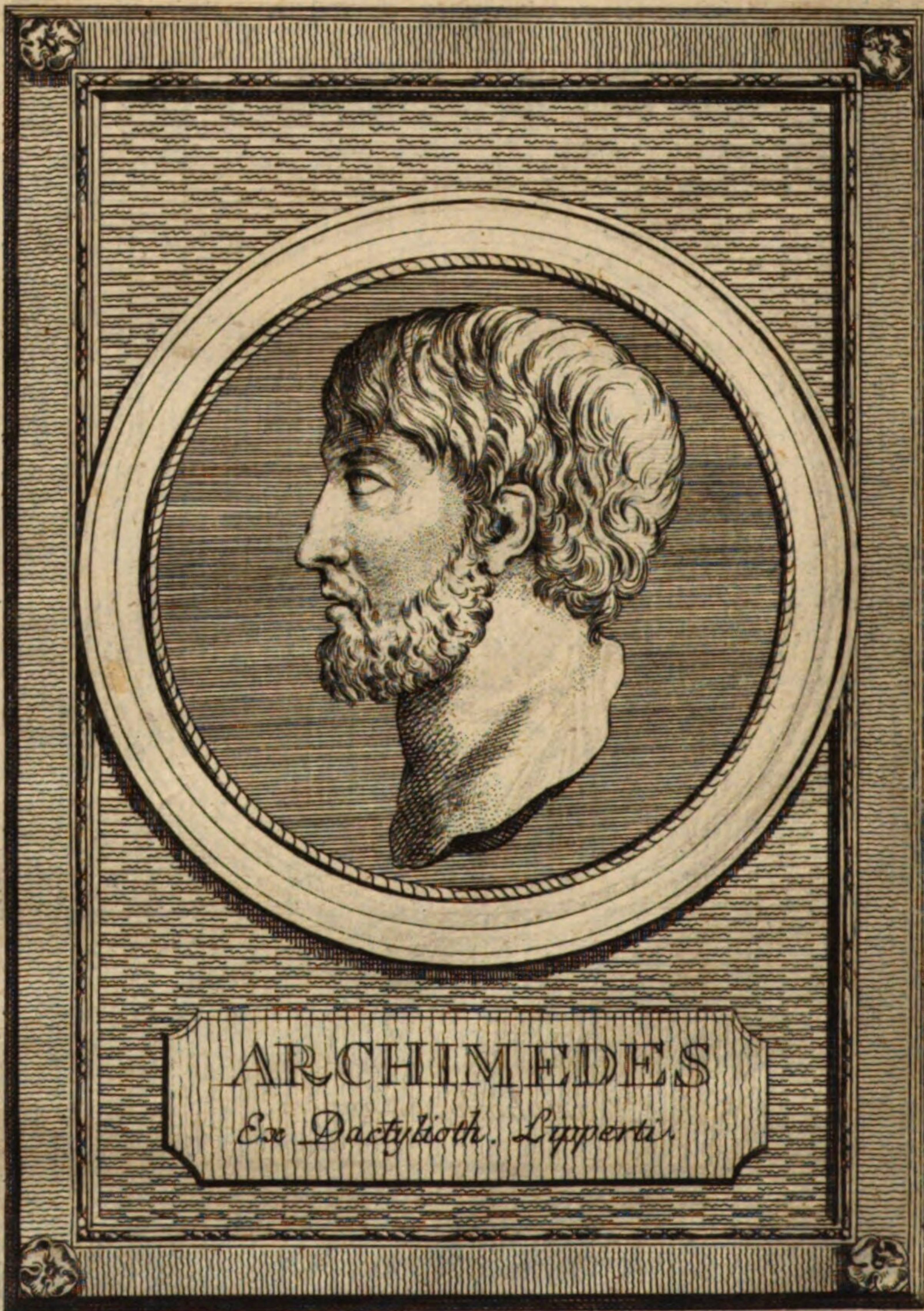


ASCLEPIADES

Ex Dactyliothe. Lippertis







ARCHIMEDES

Ex Dactyloth. Lipperti.



II) MATEMATICI.

LXXVIII.

ARCHIMEDE.

Questo è uno de' primi, e de' più famosi Matematici antichi. Egli nacque in Siracusa, nella Sicilia l'anno 287 avanti la nascita di Cristo. Riguardo alla sua stirpe le opinioni sono diverse. Alcuni lo tengono di bassa nascita, ed altri fannolo parente del Re Gerone. Ad ogni modo io non voglio ora esaminar questo Articolo, bastandomi, che *Archimede* sia grande abbastanza per la sua scienza. Le sue mani non rifinavano mai dal delineare figure geometriche, tanto che per fino nel bagno ne delineò sopra il suo corpo unto con olio. Conone di Samo fu suo maestro, e andò in Egitto, dove Alessandria era nel più alto grido per questa scienza. E quivi appunto diede diverse prove della sua cognizione; ed è certo, che l'antichità non può mostrar nessun uomo, il quale sia stato in tutte le parti della Matematica così esercitato, come *Archimede*. Egli l'ha insiememente arricchita d'importanti scoperte, ammirate da tutti, e la sua profonda cognizione,

cognizione nelle più sublimi scienze matematiche riuscirebbero ancor a noi stessi del tutto inintelligibili, se della certezza loro non ci fossero i più autentici testimonj. Io le voglio con poche parole toccare. *Archimede* ebbe un giorno un discorso col Re Gerone, il quale diedegli nello stesso tempo occasione di applicar la sua scienza alla Meccanica ancora. In sì fatto incontro ei dimostrò, che con una data forza si poteva muover qualunque peso di qualunque gravezza egli si fosse. Gerone desiderò di vederne una prova. *Archimede* non fu appena invitato a dar una prova della certezza di quanto ei sosteneva, che fece subito tirar in terra una gran nave, la fece caricare, e mettervi su tanti uomini, quanti la ne poteva capire, e fatto questo egli con una macchina la tirò con facilità a se, e non adoperò che una mano sola per muover la macchina. La prova era dunque visibile, e l'esperimento riuscì. Il Re persuaso di tutto incaricò *Archimede* a dover fare d'ogni sorta istrumenti di guerra, i quali potessero servire tanto alla difesa, quanto all'assedio. *Archimede* fece ogni cosa. Il Re Gerone di là a non molto tempo morì, ed ebbe per successore Gironimo suo nipote, il quale governò in Siracusa in una maniera molto crudele, e tirannica. I Romani cercavano di rinnovar con questo giovane Principe l'alleanza, cui essi prima avevano con Gerone. Ma egli si gittò dalla parte de' Cartaginesi, e ricevette gli Ambasciatori romani con molte derisioni. Gironimo fu poco dopo ammazzato, e i successori suoi diedero ai Romani tanti motivi di scontentezza, ch'essi finalmente rupperò ai Siracusani la guerra, e sotto il comando di Marcello la loro Città assediaronò. Questi si era bensì impadronito del porto, e cercava per via di certe macchine collo-

cate

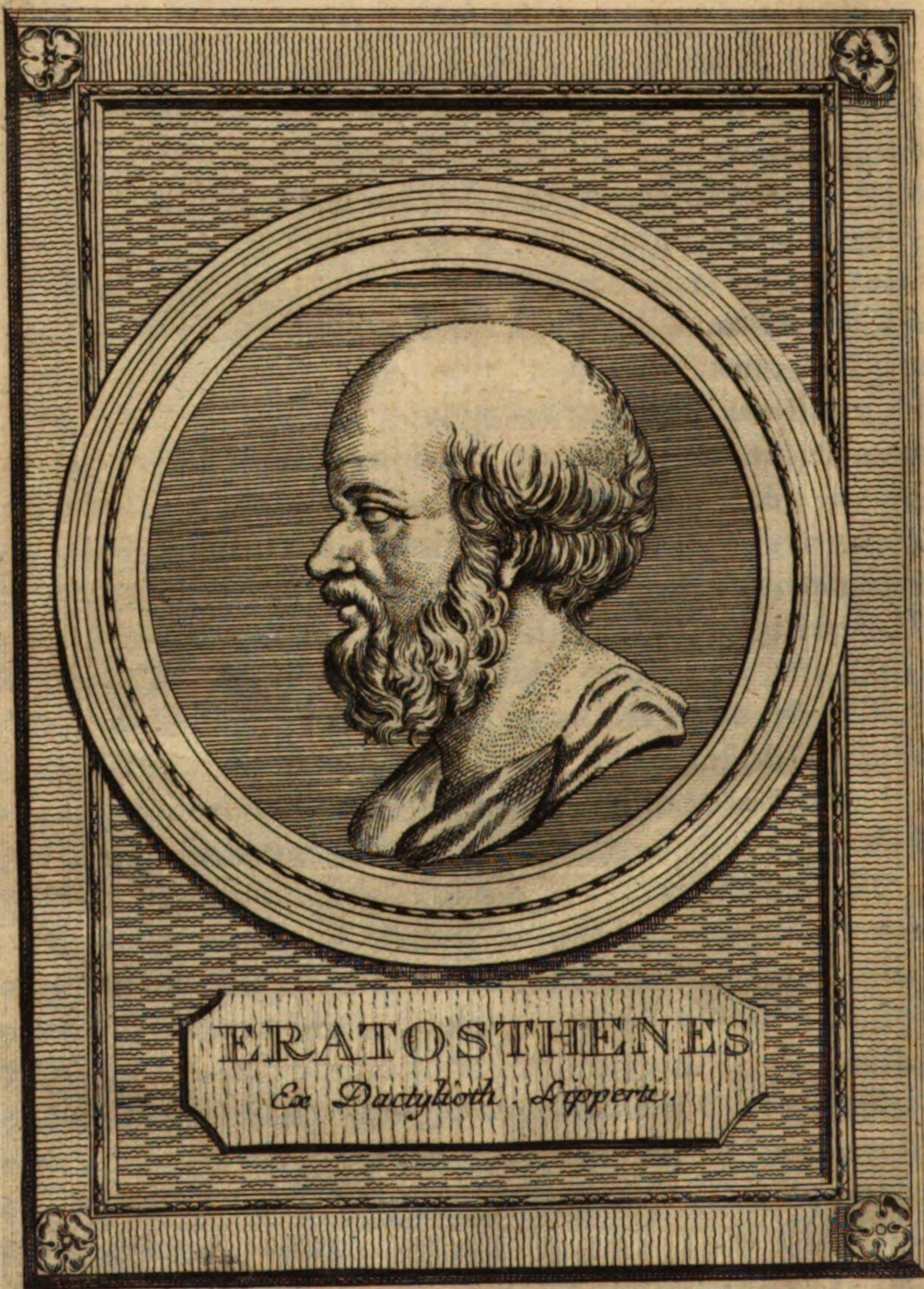
cate sopra le navi di accostarsi alle mure. Ma *Archimede* seppe sollevare in aria le navi, e, fattele quindi di nuovo a precipizio cadere, parte ne fracassò, e parte sommerse. Egli non faceva solamente da lontano la guerra a Marcello col lanciargli contro di grandi frecce, ma ancora, quando quegli si avvicinava alle mura, col tempestarlo con gravissimi sassi, con cui gli fracassò tutte le macchine d'assedio, e risospinse con una tempesta di sassi, e di frecce i Soldati in guisa, che Marcello fu ridotto alla necessità di dover cambiare l'assedio in un blocco, che durò tre anni. Finalmente a Marcello riuscì ancora felicemente la sua intrapresa, s'impadronì una notte di una parte della Città, doppochè prima i Siracusani, celebrando la festa di Diana, avevano sguazzato, e fatto tempone, e Siracusa fu messa a sacco. Marcello dovette riconoscere la presa di quella Città da un Soldato, il quale avendo coll'occhio misurate le mura notò, che da una parte si poteva con facilità salirvi sopra, e così con tanto felice esito fu ancor fatto. *Archimede* aveva adunque tre anni alla fila difesa con istupore del nemico contro i Romani la sua Città: tanto che tutta l'arte degli ingegneri romani, l'accortezza del Capitano, e il valore di tutto l'esercito vittorioso dovettero rimaner al di sotto ai ritrovati di un solo *Archimede*. Onore, onor immortale di questo gran Matematico. Ora dappoichè furono scalate le mura, e la Città saccheggiata, la qual cosa cagionò un tumulto stupendissimo, entrò un Soldato nella stanza d'*Archimede*, verso il quale il Conquistatore aveva, come al suo più grande nemico, un rispetto sì grande, che proibì ai suoi Soldati di mettergli le mani addosso, nell'atto stesso, che stava pensando a ritrovar nuove macchine da guerra, e immerso in

profonde

profonde meditazioni non s'era accorto del tumulto. Il Soldato gli comandò di tenergli dietro, ma *Archimede* lo pregò di non sconcertar i suoi circoli, e di lasciargli terminare la prova. Il Soldato romano montò a tali parole in tanta collera, che lo trafisse. Marcello, com'ebbe saputo il fatto, fu quasi inconsolabile, e non potè soffrir l'aspetto dell'uccisore. Egli fece ad *Archimede* fare un funerale pomposo, ed ergergli un monumento sopra il suo sepolcro, e compartì molti onori e beneficenze ai suoi amici, e parenti. Egli fu ucciso l'anno 212 avanti la nascita di Cristo. Fra i suoi ritrovati s'annoverano la vite dell'acqua, e i principj della Statica. Egli scoprì ancora coll'ajuto dell'Idrostatica il furto di un orefice nella corona di Gerone, il quale aveva mischiato altro metallo con l'oro. Nel suo testamento egli ordinò, che sopra il suo sepolcro si dovesse collocare un Cilindro, che racchiudesse una palla, probabilmente a fine di dimostrare quell'importante assioma nella Stereometria, che una palla in un Cilindro racchiusa, la cui altezza e grossezza è al diametro della palla uguale, sta in proporzione, come due a tre. Questa scoperta la tenne egli stesso per la sua più bella. Solo i Siracusani furono ingrati verso di lui, perocchè dopo un Secolo del loro grand' *Archimede* si dimenticarono. Cicerone, che allora era Questor in Sicilia, domandò, dove fosse il suo sepolcro, ma gli fu risposto, che non si ritrovava presso di loro. Finalmente gli venne fatto di ritrovarlo avanti la porta, che conduce ad Agrigento, dappoichè lo aveva lungo tempo cercato. Questo sepolcro era in mezzo ad altri sepolcri, dove egli vide tra le spine, e gli sterpi una colonna, sopra la quale v'era intagliata una sfera, ed un Cilindro. La qual scoperta rallegrò tanto il cuor di Cicerone, che esclamò: io ho trovato ciò, che cercava. Subito dopo ei fece nettar il luogo, e trovò ancor l'iscrizione, della quale però il tempo ne aveva già consumata una parte.

III.) FILO-





III) FILOLOGI, CON AGGIUNTE AI FILOSOFI.

LXXIX.

ERATOSTENE.

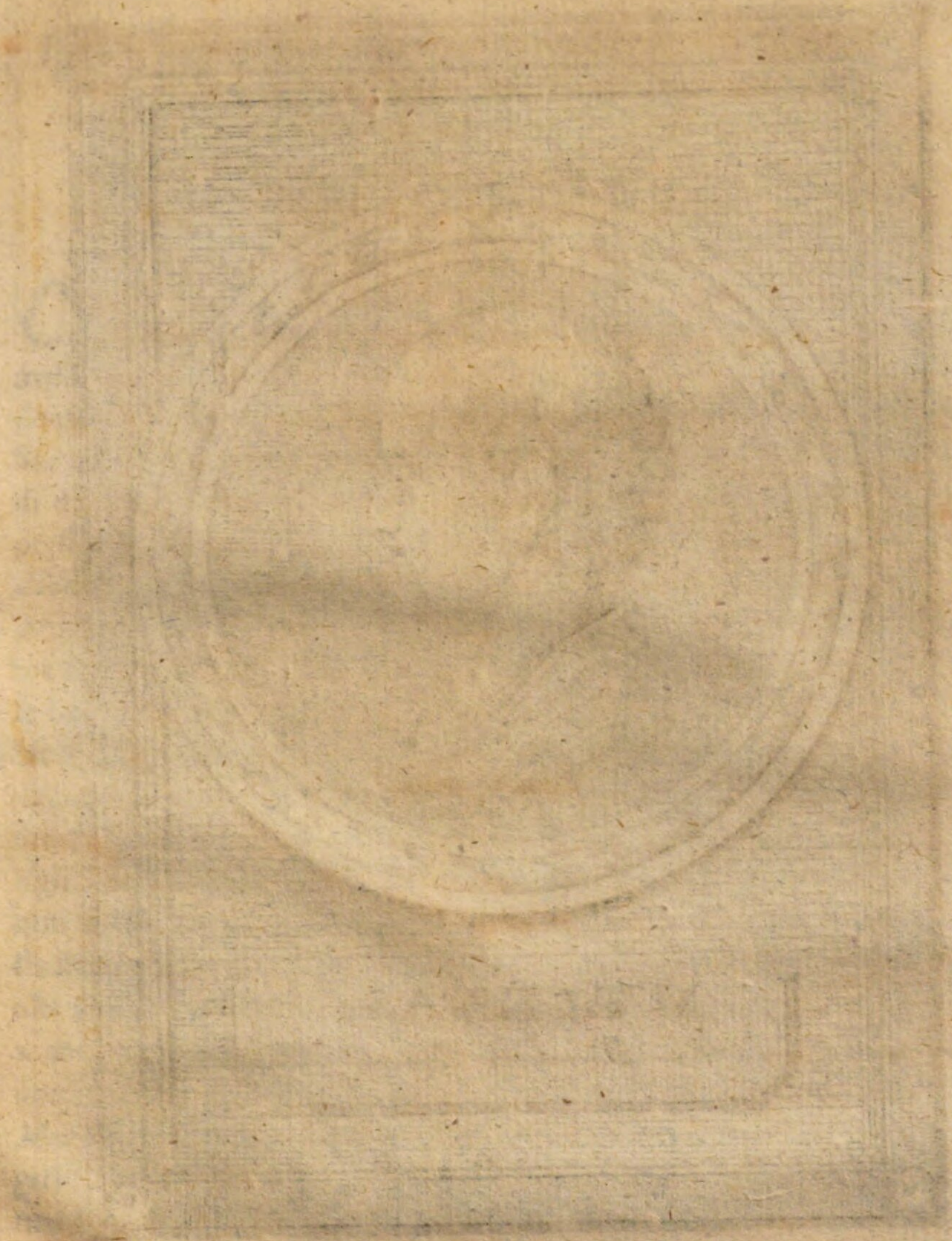
Cotesto celebre Dotto era di Cirene, dov'egli nacque il primo anno della centesima vigesima festa Olimpiade. Egli soggiornò in Atene in casa il suo compatriotta Callimaco. La sua fama si dilatò, e Tolomeo III., o Evergete lo chiamò in Alessandria. Ivi ei fu sostituito nel posto di Bibliotecario del defunto Zenodoto. Vuolsi, ch'egli sia stato il primo a nominarsi Filologo, e che non si abbia propriamente a nessuna scienza applicato, ma che siasi solamente procacciato in genere un' intera cognizione di quanto trattavano i Dotti d'allora. Egli attese poscia ancora con grandissimo calore alle scienze, e le capì con tanta perfezione, che Plinio (1) arrivò a dire, esser egli stato un uomo,

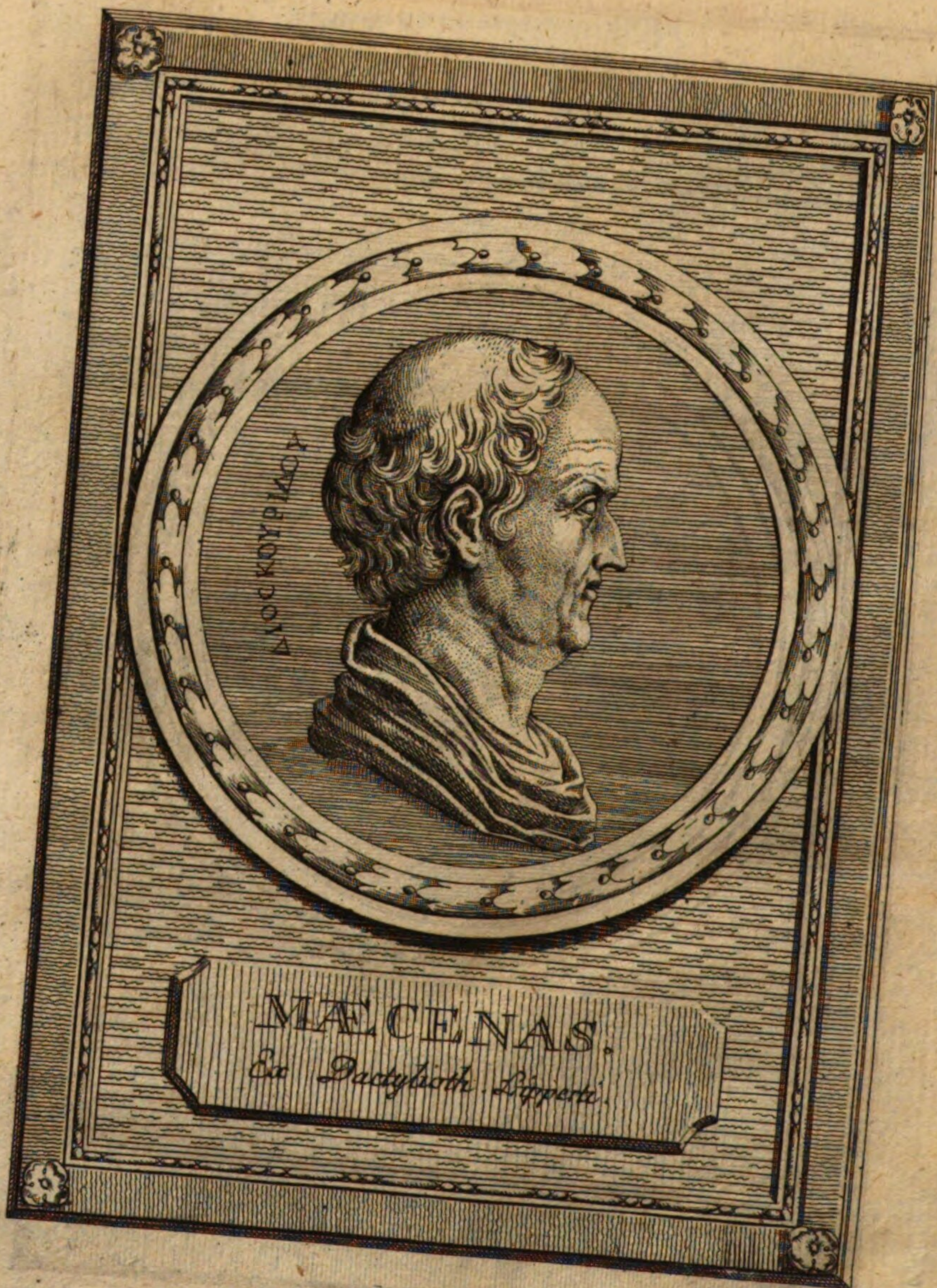
Q 2

che

(1) *Hist. natur. Lib. II. cap. 108.*

che abbia in tutte le scienze sublimi, e particolarmente nella Geometria mostrato una stupenda diligenza. Dacchè Apolonio rodo gli successe sotto lo stesso Re Tolomeo nel posto di Bibliotecario, pare, ch'egli l'abbia ancor lungo tempo posseduto. Si ha di lui un catalogo de' Re tebanî egiziani, il qual comincia da Menete, e arriva fino alla guerra trojana. Egli fece anche una prova di misurar la terra, e misurò quello spazio, che giace tra Alessandria, e Sione, ultima Città egiziana nel Etiopia, calcolandola secondo le diverse latitudini: prova, ch'egli era anche Astronomo. Egli visse fino all'anno decimo, od undecimo di Tolomeo Epifanio. A quel tempo ei perdette la vista, il qual accidente lo contristò in maniera, ch'egli collo astenersi dal mangiare si tirò addosso la morte. Vuolsi, ch'ei sia vissuto fino ai 70 anni.





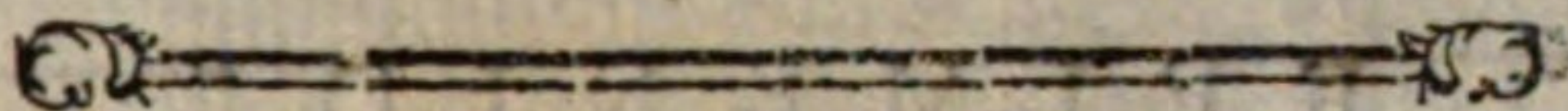
MÆCENAS.

Ex Dactyloth. Lipperti.



LXXX.

M E C E N A T E .



Cajo Cilnio Mecenate viveva una vita deliziosa e comoda, e non volle mai saper nulla di uffizj pubblici. Intanto egli era amico, e confidente d' Augusto, e lo servì spesse volte con zelo nelle faccende dello Stato. Nel suo pensare egli era molto libero, e non aveva ribrezzo di dir liberamente ancora ciò, che pensava. Questa libertà se la prese egli di spesso, e però fece conoscere il carattere suo sincero, e abborrì ogni adulazione, all' opposto di quello, che si vuol far oggi-giorno. Mecenate sì nel mangiar, che nel bere viveva molto bene; ma egli aveva ancor cari intorno a se i Dotti, e amava, ed apprezzava le buone teste. I due Poeti Orazio e Virgilio si potevano in particolare guisa gloriare della sua amicizia. Da Mecenate si nominano ancor oggidì Mecenati i gran Signori, che amano le scienze, e che non le amano solamente, ma le promuovano ancora, in compagnia de' Dotti. Egli è un peccato, che de' suoi scritti, che debbono essere stati molti, non ne sia neppur un solo pervenuto a noi. Vuolsi, che il suo stile sia statu dolce, ma troppo ornato e brillante. Generalmente intorno alla sua vita ci farebbe materia, quanto basta; ma io qui mi restringo a così poche cose, perchè Giovanni Enrico Meibom la scrisse molto dottamente, e pubblicolla sotto il seguente titolo: *Joannis Henrici Meibomii Macenas, sive de C. Cilnii Macenatis vita, moribus, & rebus gestis, liber singularis. Accessit C. Pedonis Albinovani Macenati scriptum Epicedium Notis illustratum. Lugd. Batav. apud Joannem & Danielem Elsevier 1653. in 4to.*



LXXXI.

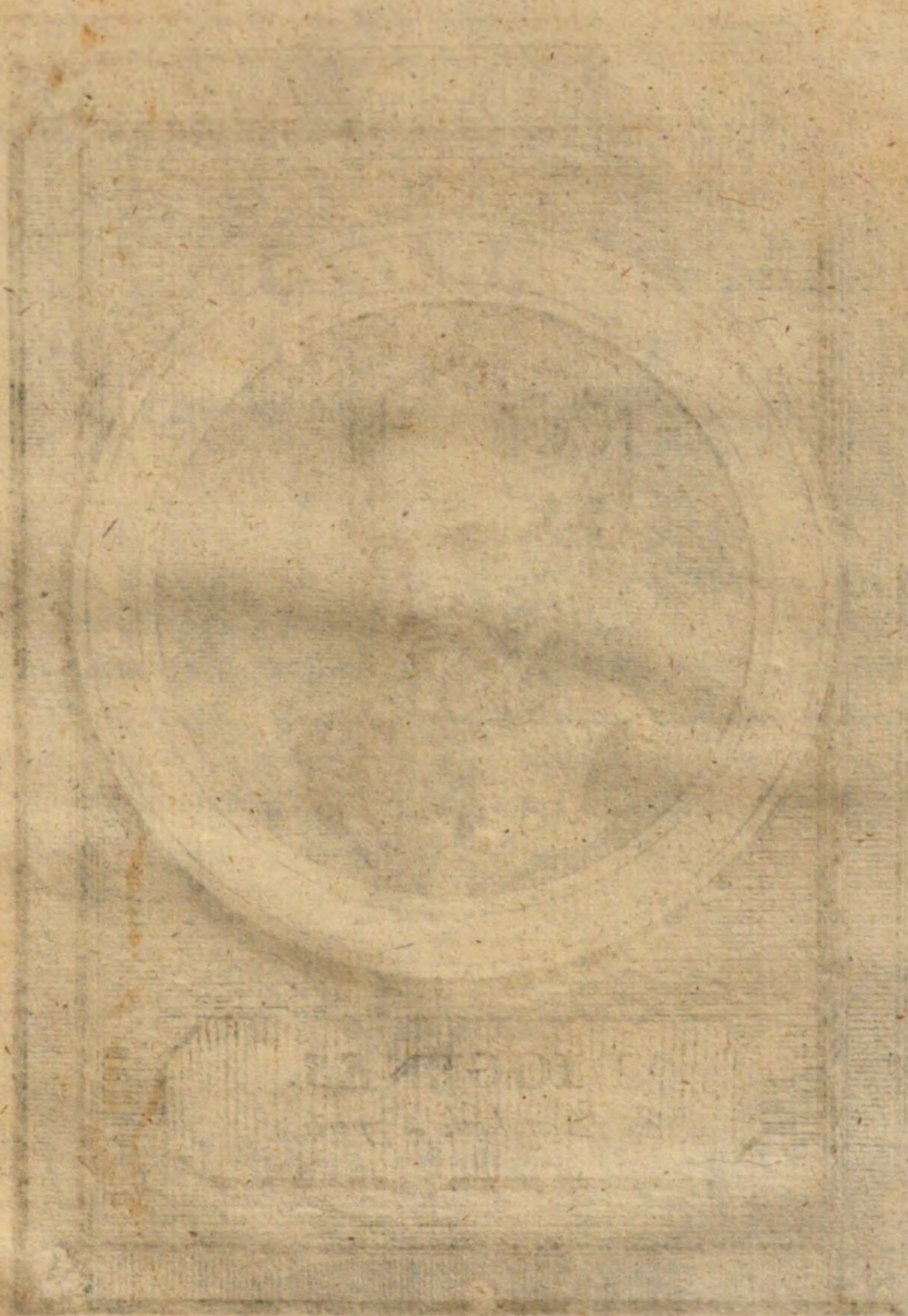
EPI MENIDE.

Questo si è uno di que' Filosofi, che, a voler lasciar fuori Perandro, viene annoverato tra i sette Sapianti. Egli è oriondo di Pesto in Creta, e fu tenuto per un amico degli Dei, che avesse avuto da loro delle ispirazioni. Gli Ateniesi erano per gli Megaresi in grande scompiglio, e gl' Indovini avevano dalle vittime scoperto, ch' essi dovevano riconcigliarsi cogli Dei. *Epimenide*, che si fece a tal uopo venire, prese volentieri sopra di se questo impegno, e riconcigliò gli Ateniesi cogli Dei. Egli strinse con Solone un' amicizia intrinseca, lo ajutò in tutto, e fece, che le sue Leggi salissero in istima. Gli Ateniesi, grati verso *Epimenide*, volevano nella sua partenza fargli di gran regali, ma egli non gli accettò, pregandogli solamente, che gli dessero un ramo di quell' ulivo, eh' era consacrato a Minerva, e lo ottenne ancora.



EPIMENIDES
Ex Dactyloth. Lipperti.





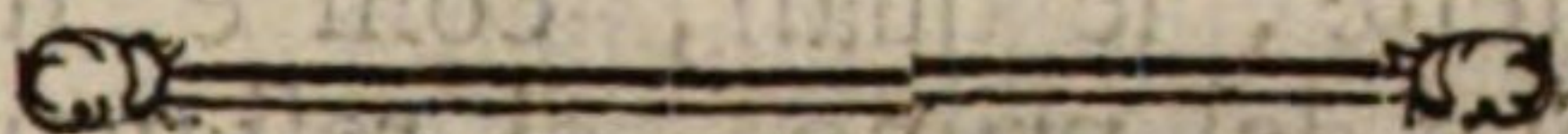


DIOGENES.
Ex Dactylloth Lipperti.



LXXXII.

DIOGENE BABILONIO.



Se questa testa rappresenti *Diogene Babilonio*, che scrivesi ancora *Deogene*, il Lippert non lo sa determinare. Intanto egli lo prende per tale, e però ci trovò qui ancora il suo luogo, per quanto poco io possa dire di lui. Egli fu con Carneade Ambasciador ateniese a Roma, e vien encomiato, per essere stato molto temperato, e mansueto, ed aver scritto un Libro della collera. Generalmente egli vien messo tra i Filosofi.



FINE del secondo ed ultimo Volume.

AVVISO.

PER non far a quest'Opera altri supplementi, si hanno aggiunte a questo secondo Volume quelle dieci teste, le quali, com'è stato avvertito nella prefazione del primo, ci restavano di soprappiù; tanto che questa seconda parte della Galleria nostra vien così a contenerne 46, tratte la maggior parte dalla Dattilioteca Ippertiana. L'Indice dei rami, come si vede qui appresso, l'abbiamo fatto alfabetico, ommettendo quello delle materie, conciossiachè le descrizioni delle vite non siano così estese, che non si possano in un batter d'occhio trascorrere. Un Indice cronologico ci riusciva quasi impossibile; perocchè di alcuni Antichi non si sa asserir nulla di certo, in che tempo eglino siano propriamente vissuti, e di alcuni altri non s'assi per fino nulla delle circostanze della loro vita.



INDICE

INDICE DE' RAMI

CONTENUTI IN TUTTA L'OPERA.

A		Tom. Pag.	E		Tom. Pag.
Alceo		II. 36.	Epicuro		I. 83.
Anacarfi		I. 9.	Epimenide		II. 126.
Anacreonte		II. 37.	Eraclito		I. 71.
Antistene		I. 44.	Eratoſtene		II. 123.
Antonino M. Aur. Imper.		I. 106.	Erodoto		II. 3.
Apollonio di Tiana		I. 91.	Eschilo		H. 38.
Apulejo Lucio		I. 124.	Eschine		I. 20.
Arato		II. 52.	Esiodo		II. 32.
Archimede		II. 119.	Euclide		I. 24.
Archita		I. 69.	Euripide		II. 46.
Aristippo		I. 22.			
Aristofane		II. 49.			
Aristomaco		I. 101.			
Aristotele		I. 35.			
Aſclepiade		II. 118.			
B			F		
Biante		I. 98.	Filemone		II. 50.
C			G		
Callistene		II. 56.	Giuba II. Re		II. 11.
Carneade		I. 33.	Giuliano Flavio Claudio		I. 115.
Catone M. Porcio		I. 127.	Graceo Cajo		II. 112.
Cefare Cajo Giulio		II. 13.			
Chilone		I. 96.			
Cicerone		II. 105.			
Crisippo		I. 56.			
D			I		
Democrito		I. 76.			
Demostene		II. 99.			
Diogene		I. 48.			
— — — Babilonio		II. 127.			
Dionigi d' Utica		I. 95.			
			L		
			Leodama		II. 104.
			Licurgo		II. 87.
			Livio Tito		II. 19.
			Lisia		II. 95.

R

Magone

M		Tom. Pag.			Tom. Pag.
Magone di Cartagine		I. 95.	Salustio C. C.		II. 16.
Marziale		II. 83.	Seneca Luc. Annèo		I. 130.
Mecenare Caj. Cil.		II. 125.	Senocrate		I. 31.
Menandro		II. 51.	Sesto Empirico		I. 80.
Monimo		I. 53.	Socrate		I. 11.
Moschione		I. 55.	Sofocle		II. 44.
O			Solone		I. 4.
Omero		II. 29.	Sulpizio Servio Rufo		II. 91.
Orazio		II. 68.	T		
Ovidio		II. 74.	Tacito C. Cornelio		II. 22.
P			Talete		I. 1.
Papiniano con sua moglie			Terenzio		II. 58.
Plauzia		II. 89.	Teocrito		II. 53.
Perfio		II. 81.	Teofrasto		I. 40.
Pindaro		II. 40.	Tucidide		II. 6.
Pitagora		I. 60.	V		
Piteo		II. 57.	Virgilio		II. 61.
Pittaco		I. 7.	Z		
Platone		I. 26.	Zaleuco		I. 102.
Posidonio		I. 104.	Zenone		I. 73.
S					
Saffo		II. 34.			
Saleuco vedi Zaleuco.					



Bayerische
 Staatsbibliothek
 MÜNCHEN





